RIVISTA MENSILE NUMERO 3/4 MARZO APRILE 1990 LIRE 6.000

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica



L'ultima intervista di monsignor **Oscar Romero**

Giulio Girardi: **La sconfitta di Managua e noi, sandinisti del nord**

Per Sandino gli esami non finiscono mai:
conversazione con l'ambasciatore del Nicaragua Oreste Papi

Luigi Ferrajoli: garantismo e lotte sociali

Vito Nocera: dopo il congresso del Pci

Intervista con Umberto Santino: **l'antimafia difficile**

Governo dei giudici/più potere alle oligarchie: **di Franco Ippolito**

LE RUBRICHE **NATOLI BENZI CAPIZZI**

rivista mensile / sped. abb. post. gr. III / 70 / in caso di mancato recapito restituire al mittente, 00185 Roma via Farini 62 / taxe percue / tassa pagata, Roma

Год 1917. Россия. За семьдесят лет до гласности - взрыв времени, которое потрясло мир. И в новом мире новый вдалеке зажёгся звёздной точкой горизонт. Эпоха требует рывка. Проект готов: даёшь новые формы! В жизни и в искусстве утопия требует прыжка в высоту: планировать над миром обыденного, ординарного.
Русский авангард готовит свой репертуар взрывчатки: долой старое искусство! Куются формы, творятся новые пределы. Конструктивисты де-конструируют реальность. На новом месте возникают идеи будущего и миф надежды на их рациональное осуществление.
Сегодня, семьдесят лет спустя, поезд истории идёт по пути меньшей напряжённости. Восток и Запад готовы к встрече: культура диалога. Но необъяснима таинственная сила притяжения тех дней сознательного/созидательного де-монтажа.
Искрой живёт где-то в нас мятежное желание бури: желание революции. Неразрешённое, на пепелище оно горит последним угольком. И поджигает лист бумажный желание пожара...
Пожаром вечным дышит почерк.
И строчки вяжутся огнём. И буквы как солдаты: траншеи ручкой управляемых идей против стальных шеренг машинок.
"1917" - ею пишут неуправляемые, борцы за необыкновенность мира.
"1917" - их знак отличия, их артиллерия против безличия.

Russia 1917... Settant'anni prima della glasnost', i giorni che sconvolsero il mondo.
Nuovi astri, nuovi soli, nuovi orizzonti.
In quell'epoca travolgente si tentò il progetto per eccellenza: dare forma e vita all'utopia scavalcando il buonsenso, l'ordinario.
Nel mondo dell'arte le avanguardie russe propugnavano l'invenzione di forme nuovissime e sovversive.
I costruttivisti de-costruivano la realtà per ricomporne modelli razionali, avveniristici...
Oggi, settant'anni dopo, il treno della storia viaggia su binari più tranquilli. Ad Est come ad Ovest s'impone la cultura del dialogo.
Eppure, inspiegabilmente sentiamo ancora il fascino di quei giorni inquieti.
Da qualche parte dentro di noi pulsa ancora questo sottile desiderio di rivoluzione.
Sotto le ceneri - pulsa ancora.
Sulla carta - pulsa ancora...
Dentro la scrittura. Negli atti di una penna sempre in trincea contro la tastiera e gli usa-e-getta, fra le dita di chi disperatamente sente il tratto u/amano come una forza viva: scrivere il cambiamento, ri-scrivere i nostri giorni.
'1917' si lascia impugnare da chi non obbedisce, da chi è disposto a minare la consuetudine.
'1917' sarà il loro se/ogno, la loro ammiraglia.

1917

Sia sbaragliata l'inerzia sui bianchi fogli.





Penne stilografiche a stantuffo e portamine in quattro diverse finiture. Ogni pezzo, numerato, della collezione 1917 è ottenuto dalla tornitura di barre di materiale acrilico, alluminio ed ottone rifinite artigianalmente. 1917 è distribuita da KORO.

CONSORZIO KORO

Сделано в Италии

Буйный почерк

(BUISCNÍSC POCÍERK)



SCRITTURA INQUIETA

TIKI milano

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

NUMERO **3/4** MARZO APRILE 1990

LE IMMAGINI / La copertina riproduce *Umzavela Unrest* di Paul Sibisi (1981), tratto da *Art of the South African Townships* di Gavin Younge (introduzione dell'archbishop Desmond M. Tutu) ed. Thames and Hudson, Londra, 1988. Le altre immagini che illustrano questo numero di "a sinistra" sono tratte da *Fantastic and Mytological creatures* di Richard Huber, Dover Publications, New York, 1981, dal *Grande atlante d'Italia*, De Agostini, Novara, 1987 e da *The complete encyclopedie of illustration*, reprint Park Lane, New York, 1979

DIRETTORE: Domenico Jervolino. DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi. ORGANIZZAZIONE: Carlo Pangia. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti. A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO: Guillermo Almeyra, Giorgio Baratta, Sergio Benassai, Fabio Giovannini, Francesco lo Chiatto, AnnaMaria Marenco, Titti Pierini, Giulio Salierno. PROPRIETA'/GESTIONE EDITORIALE: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma. DESKTOP PUBLISHING: Aª Assistenza grafica snc, via dei magazzini generali, 21 00154 Roma tel. 06 577 36 46. STAMPA: Co La Graf, via Tomacelli, 146 00187 Roma. PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Maestri, 86 41100 Modena tel. 059 / 35 49 56 / 34 01 94 Fax 059 / 34 29 08. ABBONAMENTI: annuo L. 35.000 sostenitore L. 100.000. Versamenti intestati a cooperativa Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma, da versare sul CCP n. 73008005

REDAZIONE: VIA FARINI 62 00185 ROMA TEL. 06 481 73 42 RIVISTA MENSILE SPED. ABB. POST. GR. III / 70

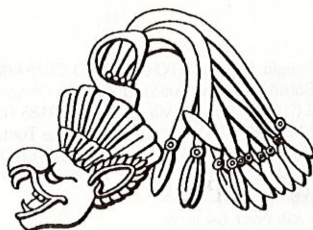
Assassinio nella cattedrale

A DIECI ANNI DAL MARTIRIO DI MONSIGNOR OSCAR ROMERO

Questa è l'ultima intervista a monsignor Oscar Arnulfo Romero, concessa il 22 marzo 1980, due giorni prima di essere assassinato, a giornalisti nordamericani. È tratta da ***La voz de los sin voz. La palabra viva de Monseñor Romero, Uca Editores, El Salvador.*** In Italia viene ripresa nel volume che esce in questi giorni: ***El Salvador, martirio e risurrezione,*** a cura di Marco Cantarelli, con introduzione di David Maria Turoldo, Edizioni Acra-Mani tese, Milano, 1990

L'amministrazione Carter intende destinare al Salvador circa 55 milioni di dollari in aiuti economici e militari considerati "non letali" (secondo la classificazione dei funzionari degli Stati Uniti). Qual è la sua posizione di fronte a questa offerta?

Romero: «L'ho espressa molto chiaramente il mese scorso nella mia lettera al Presidente Carter. Apprezziamo gli aiuti; ma le condizioni che l'accompagnano sono quelle che determineranno se li accettiamo o no. Per noi è importante che questi aiuti non siano utilizzati per opprimere il nostro popolo. Gli aiuti non devono comportare alcun intervento nordamericano contro il nostro popolo. Altrimenti, il popolo non accetterà gli aiuti.»



Lei crede che tali aiuti significhino un intervento militare?



Romero: «In sé, gli aiuti sono necessari e non presuppongono un intervento. Tuttavia, questi aiuti vanno solo al governo e consolidano il suo programma. Non sono a sostegno di un programma elaborato da tutto il popolo.»

La giunta che governa attualmente El Salvador ha appena pubblicato una legge di Riforma agraria. I critici denunciano che questa legge sarà utilizzata per mascherare la crescente oppressione nelle campagne.



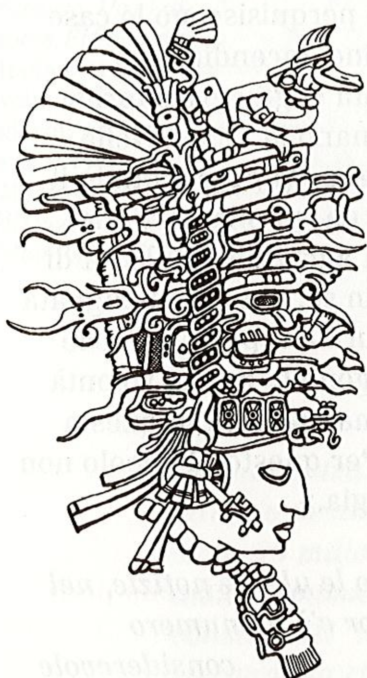
Romero: «La riforma agraria è senza dubbio una buona cosa. Ha espropriato le proprietà di oltre mille ettari per darle al popolo. In sé, questo è buono. Ma il pericolo sta nel fatto che con la legge di riforma è stato dichiarato lo stato d'assedio, apparentemente per impedire che la destra ostacoli la riforma. Ma, in realtà, non hanno fatto altro che aumentare drammaticamente la repressione contro il popolo. Nei luoghi non interessati dalla riforma agraria, i militari hanno le mani libere e la gente è oppressa. Per questo fuggono, vengono qui a San Salvador, o vanno a dormire sui monti: e se le forze di sicurezza li incontrano di notte, sono uomini morti. Unità armate perquisiscono le case contadine, incendiano le proprietà degli agricoltori e assassinano la gente. Nelle campagne sta aumentando il terrore da tutte le parti. La riforma agraria è qualcosa di buono in sé, ma accompagnata da torture e repressione che distruggono la buona volontà che si manifestava in questa legge. Per questo, il popolo non l'appoggia.»

Secondo le ultime notizie, nel Salvador c'è un numero considerevole di consiglieri nordamericani. Ritiene fondate queste informazioni?



Romero: «Ho sentito queste notizie. Nella mia lettera al Presidente Carter ho

cercato di fare in modo che prendesse le distanze da ogni intervento militare nel nostro paese, dal momento che questo significa semplicemente coprire il massacro del nostro popolo. Carter ha risposto che tutti gli aiuti sono diretti a attività non belliche, come i trasporti, comunicazioni o rifornimenti alimentari. Tuttavia, la sua risposta non mi ha soddisfatto, perché gli aiuti vanno direttamente alle forze di sicurezza ed è risaputo che queste opprimono il popolo. Non nego ci siano provocazioni da parte della sinistra, ma la risposta delle forze di sicurezza è assolutamente sproporzionata. In molti casi, poi, la repressione ha luogo senza alcuna previa provocazione. Nei fatti, è evidente l'esistenza di un programma di annientamento delle organizzazioni popolari. I dirigenti sindacali o di altre organizzazioni sono sistematicamente perseguitati.»



L'amministrazione Carter pensa che se il popolo salvadoregno non appoggia la Giunta, il risultato sarà il caos.



Romero: «Non sono queste le due uniche alternative. Gli Stati Uniti ignorano un'altra alternativa, che è quella proposta da tutte le persone impegnate in un processo di liberazione.»

Lei viene rimproverato perché, come pastore del suo gregge, avrebbe superato le frontiere specificamente ecclesiali. Come risponde a queste critiche?



Romero: «Posso dire con la coscienza tranquilla che mi sento molto nel ruolo che Lei ha qualificato come ***pastore delle mie pecore***. La Chiesa non può stare al margine della politica e della

vita quotidiana degli uomini. Io devo illuminarla con la luce del Vangelo. Voglio criticare il male e incitare al bene. In questo, risiede precisamente l'autonomia della Chiesa. Non sono al servizio di alcuna ideologia. Sono al servizio delle organizzazioni del popolo. Mi sento assolutamente libero di dirle in questa intervista su quali punti non sono d'accordo con le organizzazioni popolari, e su quali invece lo sono. Ho una enorme speranza nelle organizzazioni del popolo. Nel partecipare alla lotta del popolo non compio un gesto opportunista. Sto situandomi nel punto di partenza nel quale deve stare la Chiesa.»



La Democrazia cristiana è al governo insieme alle forze armate. Lei crede che questo partito goda di un ampio appoggio popolare?

Romero: «Ha perso una base piuttosto ampia. Le sue intenzioni sono buone, lavora in buona fede; tuttavia, alla prova dei fatti, è chiaro che il popolo la giudica in parte responsabile della repressione. Forse, sarà pure responsabile delle riforme, che in sé sono buone, ma hanno contribuito all'aggravamento della repressione. Questo è quello che sconvolge la gente.I democristiani vogliono realizzare fino in fondo le loro riforme come se tutto fosse in ordine, e così sembra che la reazione delle organizzazioni popolari sia ingiusta. Le organizzazioni popolari non reagiscono però contro le riforme, ma contro la repressione.
E in questo hanno ragione.»



Controcorrente, un laboratorio di critica comunista

di Domenico Jervolino

La nostra rivista continua la sua navigazione in acque inquiete e insicure. Il travaglio dell' area politica che ne costituiva l'originario retroterra è diventato negli ultimi mesi poca cosa di fronte a quello più generale della sinistra.

Di fronte al crollo clamoroso e meritato del socialismo reale, e al rimescolamento dell'assetto post-bellico dell'Europa, fenomeni in sé grandiosi e ricchi di potenzialità, non ci nascondiamo i rischi e le ombre della situazione che si è venuta a creare in Europa e nel mondo, anche per i limiti e la mancanza di iniziativa della sinistra in Occidente. Chiamata a determinare un'alternativa ai governi e alle politiche neoconservatrici, e non ancora in grado di conseguire questo obiettivo, la sinistra occidentale si è trovata di fronte ad un appuntamento storico che le impone nuove e più pesanti responsabilità. Già settanta anni orsono Rosa Luxemburg legava le sue critiche, rivelatesi profetiche, alla gestione politica dei bolscevichi all'incapacità della socialdemocrazia occidentale di svolgere il suo ruolo. Oggi, solo lo spirito di bottega dei socialisti reaganiani può gridare al trionfo. In realtà, se si va al fondo delle cose, la crisi del socialismo reale all'Est chiama in causa anche la socialdemocrazia europea, il suo essere o non in gra-

do di offrire un'alternativa al neoconservatorismo e alla destra reazionaria, per garantire la difesa dello stato sociale e la pace nel continente (pensiamo ai problemi posti dalla riunificazione tedesca). Ed è qui che emergono pericolosi elementi di debolezza e rischi pesanti di arretramento e di subalternità (forse ancora più vistosi in chi, da noi, anela a congiungersi con il filone socialdemocratico che nelle stesse forze europee di antica tradizione socialdemocratica e laburista, in settori significativi delle quali non mancano spunti interessanti di ripensamento e di ricerca orientati a sinistra).

Per quel che ci riguarda siamo nati, come rivista, cercando di andare controcorrente rispetto alle tendenze all'omologazione del quadro politico, alla perdita di identità antagonista e di alterità progettuale della sinistra. Abbiamo visto come positiva e liberatoria la fine dei regimi del "socialismo reale", ma essa non rende certamente più attraente e accettabile ai nostri occhi il "capitalismo reale" e le forme politiche nelle quali esso si esprime.

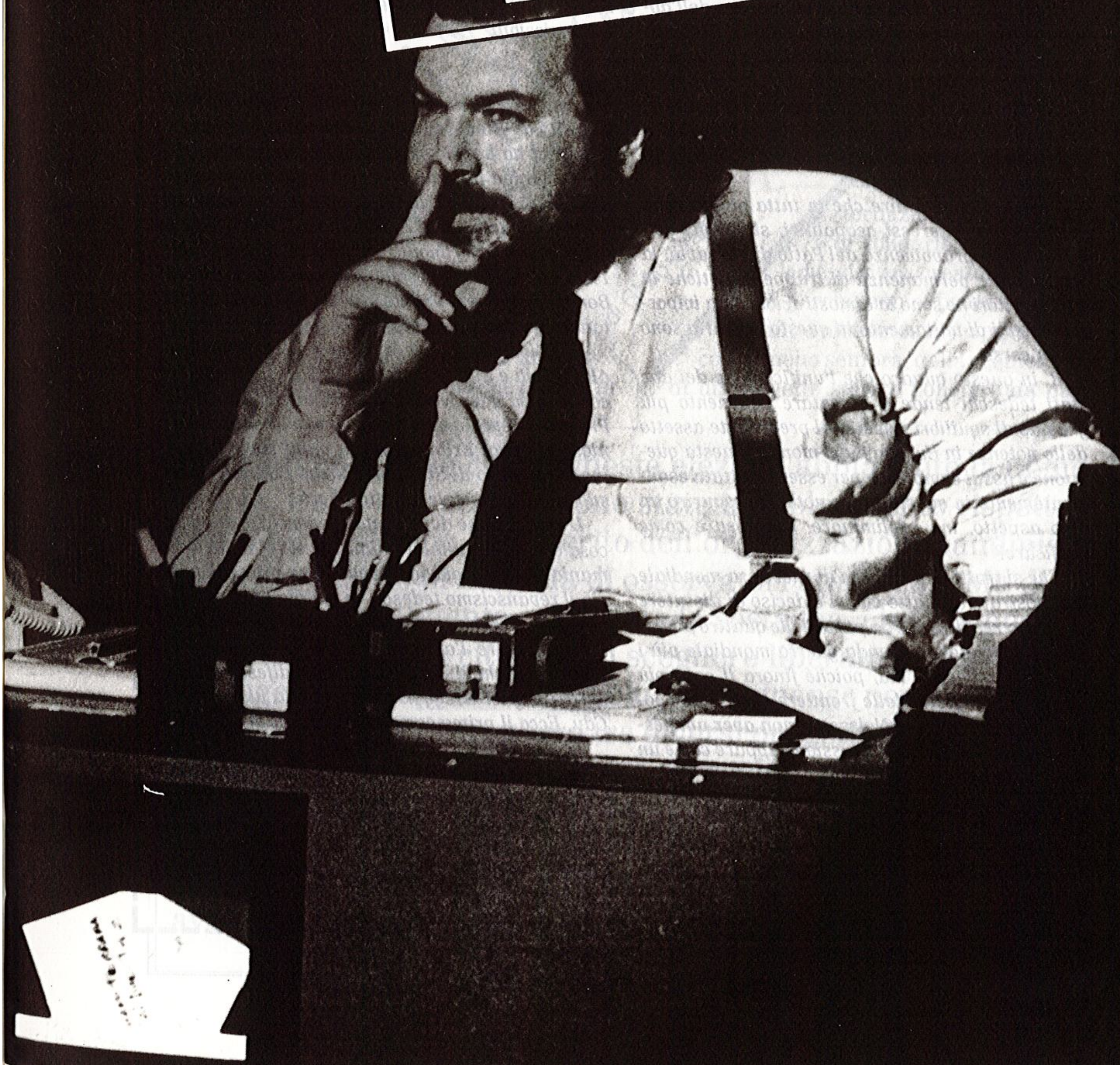
L'alternativa sociale e politica per la quale da anni ci battiamo e che non vorremmo vedere ridotta a mera alternanza di governi e di schieramenti partitici, non può vivere senza una carica di criticità radicale nei confronti dell'esistente. Il riferimento al comunismo non è l'unico che consente questa radicalità di critica e di progetto, ma certamente esso non è il meno rilevante, per quello che storicamente ha significato nella sinistra italiana e per la sua intrinseca valenza teorica, sicché né può essere rimosso senza danno né senza danno lasciato nella sua connessione mistificante con i regimi dell'Est.

Se fosse valido il criterio di abbandonare un'idea buona per l'uso cattivo fattone, dovremmo rinunciare a tutte le idee forza del nostro patrimonio etico-politico. Vorremmo dire di più: avvertiamo come superato e come vecchio proprio il voler cristallizzare e contrapporre fra loro le diverse culture e identità della sinistra: comunista, socialista, democratico-radicale di matrice laica o democratico-popolare di matrice cristiana. Il movimento reale della società e delle idee ci pare invece che vada nella direzione di un rinnovamento e di una contaminazione reciproca delle diverse categorie critiche e alternative in nuove sintesi destinate a creare anche nuovi linguaggi e nuovi contenu-

ti. Il solo modo di difendere la persistente attualità della tradizione del movimento operaio e rivoluzionario è mostrarne la capacità di nuovi sviluppi e di inediti arricchimenti. Così il comunismo del futuro dovrà percorrere nuove strade, sulle quali peraltro già si è incamminato nella consapevolezza dei suoi teorici più avvertiti e nella pratica dei movimenti di lotta più avanzati: la democratizzazione radicale della vita quotidiana, la pace, la nonviolenza, il confronto con l'altro, il diverso, la differenza, il mondo naturale e la corporeità, il senso dell'individualità irripetibile e la liberazione nei suoi molteplici aspetti.

Ma questo percorso vale anche per altre culture e identità che nel confronto e nell'incontro sono chiamate a trasformarsi e arricchirsi. Personalmente, provenendo dal filone ideale di quello che fu negli anni settanta il movimento dei Cristiani per il socialismo (e che già allora prevedeva l'intreccio e il confronto dialettico dell'identità cristiana e di quella comunista e socialista), nella concretezza della situazione storica italiana ed europea avverto qui e ora l'esigenza di argomentare "perché non possiamo non dirci comunisti", così come nei confronti del Terzo mondo sento di dover dire, oggi più di ieri, che "non possiamo non dirci sandinisti". Anche se non sappiamo quale sarà il nome che in un mondo futuro, unificato e diverso, sarà scelto per indicare una identità rivoluzionaria rinnovata (alla fine forse non ci sarà bisogno di alcun nome o forse si useranno tutti i nomi), la prospettiva che indichiamo è evidentemente il contrario di quella che comporta repentini abbandoni, pentitismi dell'ultima ora, autocritiche che, con la pretesa di essere radicali, gettano via con l'acqua sporca il classico bambino (il quale, con i tempi che corrono, sarà ormai diventato, per sopravvivere, un campione di tuffo).

La nostra rivista vuole continuare, con la consapevolezza dei propri limiti, a dare il suo contributo alla ricerca di una identità di sinistra antagonista e alternativa, premessa indispensabile anche per una alternativa degna di questo nome al sistema politico italiano. Il nostro laboratorio per l'alternativa sociale e politica sarà anche dunque un laboratorio di critica comunista e uno dei luoghi di confronto e di dibattito, di articolazione e di unità di una sinistra comunista che non coincide oggi (ma in effetti già da molto tempo) con nessuna formazione partitica definita e chiusa in se stessa.



LEGITTIMA DIFESA DALL'INFORMAZIONE-AVANSPETTACOLO.
IL MANIFESTO. NUOVO, PIÙ RICCO, PIÙ PUNGENTE CHE MAI.

L'EST

UNIFICAZIONE E RIUNIFICAZIONE IN GERMANIA

DI ALDO NATOLI

L'unificazione dei due stati tedeschi formatisi dopo la fine della seconda guerra mondiale è divenuta un evento inevitabile dopo la migrazione di massa verso Occidente attraverso l'apertura della frontiera ungherese e, subito dopo, la caduta del muro di Berlino ed il dissolvimento delle strutture del potere che per quarant'anni aveva dominato nella Rft.

E' stata la conclusione più clamorosa dell'abbandono da parte dell'Urss della politica di sovranità limitata che aveva ingessato il blocco dei paesi dell'Europa centro-orientale.

Questo blocco si è sfasciato quando Gorbaciov, senza proclamarlo ad alta voce, ha cominciato a praticare verso quei paesi una politica di non intervento politico-militare.

Questo non vuol dire che in tutta quella zona non esistano interessi geopolitici, strategici dell'Urss e la sopravvivenza del Patto di Varsavia, la conseguente permanenza di truppe sovietiche in quei territori ne sono la dimostrazione. Ma importanti segni di mutamento in questo scenario sono già in corso.

E' in questo quadro che l'unificazione dei due stati tedeschi tende a diventare l'elemento più gravido di squilibri rispetto al precedente assetto delle potenze in Europa e nel mondo. Questa questione è assai complessa per essere trattata esaurientemente in questa breve nota. Ne esaurirò un solo aspetto, ma preliminare: che cosa e come unificare?

Che si tratti di problema di rilevanza mondiale è dimostrato dal fatto che si è deciso di discutere della sua regolazione da parte delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale più i due stati tedeschi; ma, poiché finora il caso più contestato è quello delle frontiere occidentali polacche (la linea Oder-Neisse), il non aver ammesso la Polonia a quella discussione appare come un sintomo non fausto.

La verità è che gli "unificatori" di Bonn, il cancelliere Kohl, i suoi fedeli e i suoi pungolatori di destra, stanno conducendo un gioco pericoloso. Non solo pretendono di comprare ed annettere la Rdt in liquidazione, ma non vogliono prendere alcun impegno valido circa il rispetto delle frontiere polacche: anche le ultime formule che Kohl è stato costretto ad accettare a denti stretti sotto la pressione internazionale ed interna (la Spd) non solo non forniscono adeguate garanzie, ma confermano il disegno assai pericoloso di rinviare ogni decisione definitiva ad un tempo successivo alla unificazione o alla riunificazione. E perfino di pretendere contropartite inammissibili.

E questo è il punto: in Germania si parla correntemente di Wiedereinigung *(riunificazione). E solo la Spd ha preso chiaramente posizione contro. Sulla stampa italiana si scrive indifferentemente di unificazione e di riunificazione (per esempio in un recente articolo di A. Bolaffi su "l'Unità"). Si è fatto talora riferimento ai confini tedeschi del 1936 e non ci si rende conto che, coscientemente (a Bonn) o incoscientemente altrove, si stanno suscitando fantasmi pericolosi.*

Si è dimenticato che le frontiere del 1936, oltre alla Slesia e alla Pomerania passate alla Polonia con la linea Oder-Neisse, comprendevano anche la Prussia orientale oggi polacca, con la città di Konigsberg (oggi Krliningrad) in mani sovietiche; e inoltre il porto di Stettino, nonché Danzica con il suo statuto speciale di città libera.

L'unificazione dei due stati tedeschi è, dunque, cosa ben diversa dalla "riunificazione" della Germania. Questa è già oggi la bandiera sotto cui marcia il revanscismo tedesco, la cui ala scoperta sono i Republikaner e l'ex graduato delle SS Schonhuber, mentre l'ala più o meno scoperta sta a Bonn, con Kohl, il suo ministro della difesa Stoltenberg, il signor Dregger e altri potenti ultras della Cdu. Ecco il primo seme velenoso del dopo-Yalta.

E' singolare e preoccupante che, mentre in Francia, in Gran Bretagna e anche negli Stati Uniti si manifestano apertamente inquietudini e riserve di fronte alle tergiversazioni del Cancelliere Kohl, proprio l'Italia sia il paese in cui ignoranza, spensieratezza e irresponsabilità si danno allegramente la mano in un insensato moscacieca.

La sconfitta di Managua e noi, sandinisti del nord

di Giulio Girardi

La sconfitta elettorale del Fronte Sandinista ha colto di sorpresa tutti gli osservatori. Ma la sorpresa ha avuto un carattere traumatico per quanti non erano osservatori distaccati, ma partecipi a diverso titolo dell'avventura rivoluzionaria: gli stessi militanti e dirigenti sandinisti anzitutto, la parte della popolazione che pur tra innumerevoli difficoltà aveva confermato loro la sua fiducia, il movimento internazionale di simpatia e di solidarietà che intorno ad essi si era creato. Traumatico perché non si tratta solo della sconfitta elettorale di un partito, ma, così almeno sembra, della sconfessione di un progetto storico popolare da parte

È certamente falso che in queste elezioni abbia vinto la democrazia. Della democrazia sono state indubbiamente rispettate con rigore le forme, per merito dell'organizzazione sandinista, sotto lo sguardo di migliaia di osservatori qualificati. Ma di essa è stata brutalmente calpestata la sostanza, che è la possibilità offerta a tutti i cittadini di scegliere liberamente tra diversi progetti. Ora appunto il popolo nicaraguense non è stato messo in condizione di scegliere tra diversi progetti. Il suo diritto di scelta, di autodeterminazione, è stata violentemente represso. Al Fronte Sandinista è stato impedito fisicamente di illustrare con i fatti, con le riforme, con la realizzazione di maggiore giustizia e benessere, il senso del progetto popolare, per il quale aveva lungamente lottato e sofferto.

dello stesso popolo in nome del quale era stato elaborato e difeso, con lagrime e sangue. Un progetto storico che per la sua originalità e ricchezza era sembrato a molti aprire una strada nuova e suscitare una nuova speranza.

Non sarebbe facile enumerare i libri e gli articoli dedicati al Nicaragua, apparsi lungo lo scorso decennio, nel cui contenuto centrale e spesso nello stesso titolo, è presente il tema della speranza. Per noi europei, la vittoria della rivoluzione popolare sandinista, aveva coinciso con il riflusso dei nostri movimenti, ed era quindi stata percepita da molti come il segnale di un'inversione di tendenza.

Per l'America Latina, paralizzata dall'incubo delle dittature, di sanguinose repressioni, dei desaparecidos, la vittoria nicaraguense aveva assunto un significato preciso: la dittatura, anche se appoggiata politicamente, economicamente, militarmente, ideologicamente, dalla superpotenza nordamericana, può essere abbattuta.

Per un momento era sembrato possibile sconfiggere l'imperialismo e quindi anche il fatalismo. Era sembrato che Davide potesse davvero sconfiggere Golia. Nella decade degli anni '80 poi, segnata dalla crisi e dal crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo, la resistenza della rivoluzione popolare sandinista (spesso denominata, senza retorica, "eroica") all'aggressione politica, militare, economica e ideologica degli Stati Uniti, costituiva una netta smentita della tesi, secondo cui la crisi irreversibile investiva "il marxismo" come tale e non il modello totalitario ed economicista che si era realizzato in Europa ed in Asia: perché un modello diverso, democratico ed umanista, esisteva e resisteva, appoggiato da un vasto consenso popolare.



Con la sconfitta elettorale, così è parso, è caduta di colpo quella speranza, si è dissipata quella illusione, è tramontato quel mito. E' stato invece clamorosamente confermata la tesi liberaldemocratica, che rifiuta qualsiasi distinzione tra i diversi modelli d'ispirazione marxista, e quindi li accomuna tutti nella stessa condanna e nello stesso fallimento.

Ma questa reazione, perfettamente comprensibile sul piano emotivo, è razionalmente fondata? Superato lo choc, è indubbiamente necessario analizzare in modo più rigoroso l'accaduto, per coglierne il significato storico. Per farlo, si dovrà ripartire dalla domanda di fondo: che cos'è la rivoluzione popolare sandinista? È l'ultimo sussulto di un mondo in agonia, o il tentativo di costruirne uno nuovo? È un'ulteriore riproduzione del modello che altrove è fallito oppure un esperimento inedito, capace di suscitare un nuovo inizio?

Per l'ideologia liberaldemocratica dominante non vi sono mai stati dubbi: il movimento sandinista è una riproduzione del modello "marxista-leninista", quindi totalitario, satellite dell'Unione Sovietica e di Cuba; che si è imposto con la violenza ed è quindi incapace per sua natura di conquistare il consenso popolare. Se aveva accettato di indire libere elezioni, lo aveva fatto non per fedeltà ai suoi principi, ma cedendo a pressioni internazionali. La sconfitta elettorale subita dal Fronte Sandinista viene quindi letta in questa chiave: è un nuovo episodio del processo di sfacelo dei regimi comunisti; un'ulteriore verifica dell'impossibilità di costruire un'alternativa valida e democratica al sistema capitalista; un'ulteriore vittoria dell'ideologia liberaldemocratica.

La rivoluzione popolare sandinista: un

tentativo originale, umanista e democratico ma queste evidenze del senso comune occidentale cessano completamente di essere tali per chi guarda le cose dal punto di vista dei movimenti di liberazione latinoamericani. Esso infatti fornisce sulla rivoluzione nicaraguense e sulla sua sconfitta elettorale una ben diversa chiave di lettura; la quale certo non attenua la gravità della disfatta, ma piuttosto l'accresce.



Per essi, la rivoluzione sandinista non è la riproduzione del modello classico "marxista-leninista", ma un tentativo originale, che ha tratto le lezioni fornite dalla storia delle altre rivoluzioni, dei loro successi e dei loro fallimenti, e che quindi per molte cose è partito dal punto cui esse sono arrivate attraverso lunghe lotte e profondi sommovimenti. Pluralismo politico e partitico, libere elezioni, libera circolazione delle persone in patria e all'estero, libertà di stampa e di associazione, economia mista, proprietà privata, impresa privata, non allineamento, rispetto dei diritti umani, riconoscimento della libertà religiosa e valorizzazione della religione, ecc., non sono per la rivoluzione nicaraguense conquiste tardive, ma rivendicazioni che fanno parte del suo patrimonio originario.

Così anche il marxismo che la ha ispirata è totalmente estraneo al dogmatismo ed all'economicismo dei manuali sovietici; e prende spesso le distanze, senza dichiararlo espressamente, dallo stesso pensiero di Lenin. Esso è una teoria autoctona, umanista e critica, che affonda le radici nella storia del paese, nell'esperienza e nella lotta di Sandino, nella prassi rivoluzionaria del Fronte Sandinista e del popolo nicaraguense. Tra le caratteristiche più salienti di questo marxismo mi sembra importante, nell'attuale contesto, sottolineare il suo atteggiamento aperto nei confronti della tradizione liberaldemocratica.

Mentre le rivoluzioni marxiste anteriori avevano segnato, nei suoi confronti una rottura, denunciandoil carattere puramente formale delle libertà e dei diritti da essa proclamati, il sandinismo aveva invece pienamente riconosciuto la validità di tali conquiste, ma si era proposto di creare le condizioni economiche, politiche, culturali per cui quelle libertà e quei diritti potessero venir esercitati da tutti i cittadini e non solo da una minoranza di essi.

Questo atteggiamento trova coerente espressione nella nuova costituzione nicaraguense: dove le libertà individuali affermate dal liberalismo sono pienamente riconosciute, e garantite anche dalla presenza di condizioni che ne rendano possibile l'esercizio per tutti. Per cui l'indizione di elezioni democratiche non è stata per nulla un cedimento alla pressione internazionale o a sollevamenti di piazza, ma l'adempimento coerente del dettato costituzionale.

Per queste caratteristiche originali, fin dal giorno della sua vittoria la rivoluzione nicaraguense si è imposta all'attenzione del

mondo, e in particolare dell'America Latina: salutata come una via inedita per costruire un'alternativa al sistema capitalista e come una prospettiva capace di mobilitare le masse sfruttare ed oppresse del continente, riaccendendo in esse la speranza. Ma proprio per questo è stata subito considerata dall'amministrazione nordamericana una grave minaccia per la sicurezza e l'integrità dell'impero: non certo militare, ma politica e culturale. Per questo l'impero ha scatenato contro quel piccolo popolo tutta la violenza di cui è capace: sul piano militare, economico, politico, ideologico. Si è impegnato a dimostrare che l'esperimento non poteva riuscire, soffocandolo sul nascere, impedendogli di realizzarsi.

La gravità della recente sconfitta elettorale scaturisce appunto di qui. Dal fatto cioè che la rivoluzione nicaraguense non era la riproduzione dei modelli totalitari europei, ma un tentativo diverso. Per cui la sua sconfessione popolare è molto più inquietante del crollo dei regimi totalitari. Essa sembra infatti confermare la tesi, diffusa dalla ideologia dominante, e che gli amici del Nicaragua rivoluzionario hanno finora puntigliosamente respinto, facendo leva particolarmente sulla sua esperienza: "Un regime marxista non è e non sarà mai in grado di conquistare il consenso popolare. Esso non può reggere che con la violenza. Non può quindi essere autenticamente democratico".

La sconfitta di Managua e noi, sandinisti del nord

di Giulio Girardi

Se ora un progetto così ricco ed originale come quello sandinista non è riuscito a mantenere il consenso popolare, quale progetto può ancora sperare di riuscirvi? Tutto fa pensare davvero al tramonto di un sogno, alla caduta di un mito, alla chiusura di un'epoca storica. E quindi anche alla conclusione fatalistica, secondo cui per l'umanità contemporanea l'uscita dalla violenza capitalista è impossibile.

Questa conclusione sarebbe certo difficilmente evitabile se la sconfitta sandinista fosse stata, come si è affrettato a dichiarare il Presidente Bush, una "vittoria della democrazia". Ma è stato veramente così? Il problema, per la sua gravità , merita una discussione rigorosa e spregiudicata. Le elezioni nicaraguensi, vittoria della democrazia o della violenza? Se il Fronte Sandinista fosse stato sconfitto militarmente dai marines nordamericani, nessuno avrebbe parlato di fallimento del suo progetto.

Si sarebbe detto unicamente che esso era stato soffocato, per il momento, dalla forza bruta del nemico, come era accaduto per Sandino. La sconfitta sarebbe stata certo più sanguinosa, ma forse meno bruciante sul piano morale. Alla convinzione di essere stati sopraffatti dalla violenza e solo da essa, i sandinisti ed i loro amici avrebbero attinto la certezza che questa non poteva essere la conclusione del conflitto e la forza per continuare fino alla fine: perché le loro ragioni di lottare e di sperare, fondate sulla coscienza del loro diritto e sulla fiducia nella combattività popolare, sarebbero rimaste intatte.

La situazione attuale è a prima vista diversa. Perché secondo tutte le apparenze, la sconfitta non è stata inferta dalla violenza del nemico, ma dal consenso popolare di cui esso gode e che il Fronte Sandinista ha perso. Per cui riesce più difficile agli sconfitti ed ai loro amici ritrovare, nella convinzione di essere dalla parte del diritto e del popolo, la forza per riprendere la lotta e riconquistare il potere. Eppure un'analisi più attenta dei fatti dimostra che queste elezioni non sono di natura essenzialmente diversa da un'aggressione militare, e che la sconfitta subita non ha un fondamento diverso da

quello che avrebbe avuto una disfatta militare: la superiore potenza di fuoco, cioè di violenza, del nemico.

È infatti certamente falso che in queste elezioni abbia vinto la democrazia. Della democrazia sono state indubbiamente rispettate con rigore le forme , per merito dell'organizzazione sandinista, sotto lo sguardo di migliaia di osservatori qualificati. Ma di essa è stata brutalmente calpestata la sostanza, che è la possibilità offerta a tutti i cittadini di scegliere liberamente tra diversi progetti. Ora appunto il popolo nicaraguense non è stato messo in condizione di scegliere tra diversi progetti. Il suo diritto di scelta, di autodeterminazione, è stata violentemente represso. Al Fronte Sandinista è stato impedito fisicamente di illustrare con i fatti, con le riforme, con la realizzazione di maggiore giustizia e benessere, il senso del progetto popolare, per il quale aveva lungamente lottato e sofferto.

Il popolo è stato condotto, da dieci anni di aggressione e da una campagna elettorale ignobilmente ricattatoria, a dover scegliere tra la fame e i dollari; tra la guerra, con il suo seguito di distruzione e di morte, e la pace americana. Non ha potuto decidere quale dei candidati aveva ragione e quale aveva torto, chi difendeva la dignità nazionale e chi la prostituiva; ma chi poteva più o meno efficacemente porre fine ad una situazione diventata insopportabile. Non è quindi, in definitiva, l'opposizione nicaraguense che ha vinto le elezioni, ma l'amministrazione nordamericana; non è Violeta Chamorro, ma George Bush.

Le elezioni nicaraguensi sono state presentate dagli Stati Uniti e dall'opinione pubblica che essi orientano come un esame di democrazia, che il Fronte Sandinista doveva subire. Questo esame, il Fronte Sandinista lo ha superato con gli elogi di tutte le giurie internazionali . Chi invece non lo ha affatto superato è il presidente Bush, è l'amministrazione nordamericana, che si è rivelata ancora una volta incapace di lealtà democratica; incapace di riconoscere altro diritto che non sia quello della forza.



La condanna del Tribunale internazionale dell'Aia contro l'amministrazione statunitense è oggi non meno valida di quando fu pronunciata: da allora infatti il crimine condannato, la violazione sistematica del diritto di autodeterminazione del popolo nicaraguense e quindi della democrazia internazionale, non è stato né riconosciuto né riparato, ma aggravato. Il disprezzo che l'amministrazione nordamericana, in nome del diritto del più forte, ha ostentato contro il Supremo Tribunale Internazionale, fornisce la misura esatta della sua credibilità democratica.

Per questo è lecito affermare che la sconfitta elettorale non riflette una scelta maturata dal popolo nicaraguense, ma il suo modo di reagire ad una situazione resa intollerabile dalla violenza dell'aggressore. Non è il progetto sandinista che si è rivelato incapace di conquistare democraticamente il consenso, ma il progetto liberale imperiali-

sta, che si è confermato clamorosamente incapace di superare la legge della giungla.

E' certo però che la sconfitta sandinista dopo dieci anni di strenua resistenza, lascia drammaticamente aperta la domanda: sarà mai possibile ad un popolo piccolo, raggiungere e mantenere, nel contesto conflittuale e violento in cui deve vivere, le condizioni, materiali e psicologiche, di una libera scelta del suo destino? Domanda angosciosa, nella risposta alla quale si gioca l'avvenire non solo del Nicaragua, ma di tutti i popoli oppressi del mondo. Essa mette in causa qui la possibilità stessa di un'alternativa democratica all'imperialismo capitalista; la possibilità quindi per l'umanità di uscire dal sistema di violenza che la domina e la soffoca. Ma ritengo importante affermare qui una convinzione: la sconfitta elettorale sandinista lascia aperta la questione, non la chiude. La sconfitta cioè non è la conclusione del conflitto tra il popolo e l'impero, tra la forza del diritto e il diritto della forza, ma solo un drammatico episodio di esso.

La sconfitta di Managua e noi, sandinisti del nord

di Giulio Girardi

È quindi lecito sperare che la nuova esperienza di "democrazia" cui il popolo nicaraguense sarà chiamato nei prossimi anni, gli consentirà di riprendere con rinnovata forza e consapevolezza il cammino della liberazione, per poter compiere un giorno, tra il suo diritto di autodeterminazione e la sottomissione all'impero, una scelta veramente democratica. E' questa una convinzione difficile da sostenere nell'attuale congiuntura mondiale, e che può sembrare ispirata unicamente dall'ottimismo della volontà. Esso gioca indubbiamente, ed è imposto, dalla scelta di campo per gli emarginati della terra, che interdice sempre e comunque di precipitare nel fatalismo.

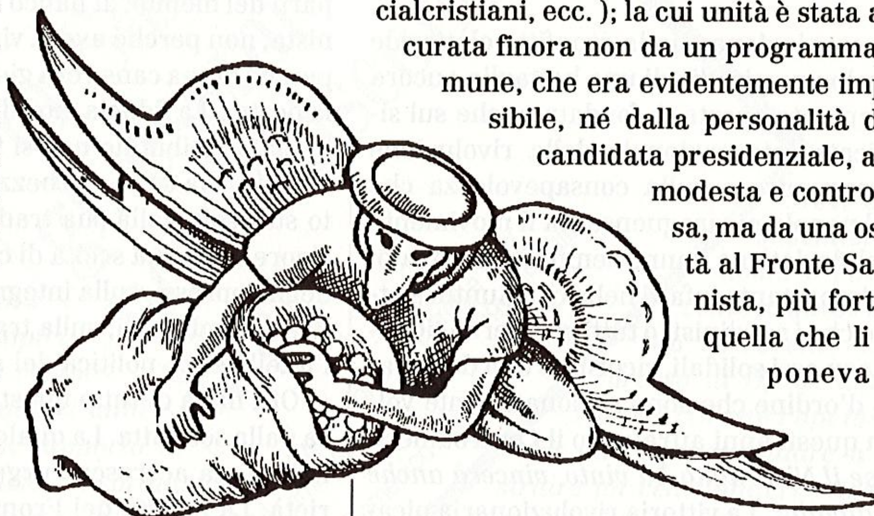
Ma l'ottimismo della volontà non dispensa dalla ricerca di fondamenti oggettivi, razionali; sospinge anzi a individuarli lucidamente, resistendo alla campagna ideologica impegnata a seppellire l'esperienza nicaraguense nella tomba di famiglia del marxismo. Ma su che cosa può seriamente fondarsi un ottimismo così ostinato? E' stata una sconfitta, non un crollo anzitutto, quella subita dal movimento rivoluzionario nicaraguense è certo una grave sconfitta, ma non è un "crollo". Il Fronte Sandinista, con il suo 40% di consensi, rimane il partito di maggioranza relativa. Osserviamo di passaggio che esso paga lo scotto anche per il regime presidenziale che ha instaurato. In una democrazia parlamentare, il suo risultato elettorale non sarebbe stato una sconfitta, ma solo un arretramento (paragonabile in qualche modo da noi a quello della Democrazia Cristiana quando perse la maggioranza assoluta), e comunque gli avrebbe attribuito il diritto e la responsabilità di costituire il nuovo governo.

Elettoralmente sconfitto, il Fronte Sandinista rimane comunque l'unico partito di massa del Nicaragua , l'unico che sia portatore di un progetto coerente di società. Esso è inoltre il partito che vanta il più ricco patrimonio di ideali, di lotte, di caduti sul campo, di militanti generosi e motivati. E' di gran lunga quello che ha dato il maggiore contributo alla liberazione del paese dalla dittatura ed alla instaurazione della democrazia. E' il più solidamente e capillarmente organizzato, il più fortemente radicato nella società civile, nelle classi popolari, nell'amministrazione dello Stato, nell'esercito, nella polizia, nelle organizzazioni di massa, ecc.

Questo riconoscimento non esclude certo gravi limiti ed errori nella gestione sandinista sia della politica sia soprattutto dell'economia, in una situazione per altro di estre-

ma novità e complessità oggettiva. Non esclude un crescente distacco del partito dalla sua base popolare, senza il quale non sarebbe stato possibile un così grave errore nelle previsioni elettorali. Né esclude un certo grado di corruzione in determinati settori del personale politico e la conseguente perdita di fiducia da parte di settori consistenti della popolazione. Ma esclude che in questi limiti ed errori debba individuarsi la causa principale della sconfitta elettorale.

Proprio perché la competizione elettorale non si è basata sul confronto fra progetti, valori, personalità, comportamenti, ma sulla possibilità concreta di uscire da una situazione intollerabile. La ricchezza quindi di quel patrimonio ideale non è messa in causa dalla sconfitta elettorale. Il Fronte Sandinista ha in sé tutte le risorse per lanciare con successo dall'opposizione, una nuova e più matura fase di lotta per la conquista del consenso e del potere. Nella quale dovrà svolgere con nuovo vigore un'opera di coscientizzazione delle masse popolari, non meno importante di quella che ha condotto negli anni '70, per fare di un popolo diviso e rassegnato un soggetto rivoluzionario.



Azione che si rivelerà certamente più difficile di quella di allora: perché la democrazia formale è un sistema di occultamento della realtà più raffinato di quanto non sia la dittatura. Più difficile anche perché dovrà fare i conti con le frustrazioni lasciate dal decennio di governo sandinista. La fiducia nel popolo che ha sempre ispirato la lotta sandinista e fondato la sua speranza, dovrà in questi anni diventare più solida e coerente: consentendo così al Fronte di riconquistare esso stesso la fiducia che in qualche misura ha perso.

Questo compito sarà indubbiamente facilitato dalla debolezza, dalle contraddizioni, dall'inefficienza della nuova maggioranza: una coalizione di quattordici partiti, dai programmi vaghi e contrastanti fra loro (marxisti-leninisti, liberali, conservatori, socialcristiani, ecc.); la cui unità è stata assicurata finora non da un programma comune, che era evidentemente impossibile, né dalla personalità della candidata presidenziale, assai modesta e controversa, ma da una ostilità al Fronte Sandinista, più forte di quella che li opponeva al somozismo; dal riconoscimento dell'egemonia nordamericana e del potere del dollaro; da una connivenza almeno tacita con la controrivoluzione.

Come sarà possibile su questa base elaborare un programma unitario di governo, che risponda ai problemi della maggioranza, e costituire per attuarlo una coerente compagine governativa? Non dovrà necessariamente la nuova maggioranza di governo favorire l'oligarchia che l'ha sostenuta e quindi deludere le attese delle masse popolari? Non diventerà forse inevitabile, per garantire la governabilità, un intervento continuo e diretto del padrone americano? E non sarà questo intervento percepito dal popolo, più chiaramente di quanto non avvenga adesso, come una violazione di quella sovranità e di quella dignità nazionale,

per la quale esso si era valorosamente battuto?

Questa umiliante esperienza potrebbe diventare per il popolo una importante occasione di maturazione politica e di confronto più consapevole con i diversi progetti in presenza. Solidali nella sconfitta come nella vittoria per la nuova e più ardua fase di lotta.

La sconfitta di Managua e noi, sandinisti del nord

di Giulio Girardi

La convinzione che la sconfitta elettorale sia solo un episodio di una battaglia ancora largamente aperta, è fondata anche sul significato internazionale della rivoluzione nicaraguense e sulla consapevolezza che sia il popolo nicaraguense sia il movimento di solidarietà ne hanno sempre dimostrato.

È importante infatti nella congiuntura attuale che i sandinisti e tutti gli internazionalisti con essi solidali, ricordino una delle parole d'ordine che sono risuonate tante volte in questi anni attraverso il Centroamerica: *se il Nicaragua ha vinto, vincerà anche El Salvador*. La vittoria rivoluzionaria nicaraguense era vista dall'Fmln e da tanti altri movimenti di liberazione, come la garanzia e l'annuncio della loro. Tale risonanza internazionale conferiva alla rivoluzione sandinista un significato ed una responsabilità universali, che contribuiscono oggi a rendere più traumatica la sconfitta. L'amministrazione nordamericana, stroncando il tentativo nicaraguense, ha inteso appunto rovesciare la parola d'ordine dei militanti: se il Nicaragua è stato sconfitto, lo saranno tutti coloro che volessero tentare la strada senza uscita della ribellione alla legge dell'impero. Tale sconfitta ci ha profondamente turbati non solo perché inattesa, non solo perché rappresenta un fatto nettamente regressivo nella storia del Nicaragua e di tutto il continente; ma anche perché in questa vicenda eravamo personalmente coinvolti; perché la sconfitta attinge e minaccia gli ultimi baluardi della nostra speranza.

Ma proprio per questo, essa diventa una esigente verifica delle nostre scelte di fondo: morali, politiche, geopolitiche, teologiche. In questi anni, siamo stati, da tutte le parti del mondo, al fianco del Fronte Sandinista, non perché aveva vinto la guerra, ma perché la sua causa era giusta, ed era anche la nostra. La fiducia morale e politica che gli abbiamo tributato non si fondava sulle sue vittorie, ma sulla ricchezza del suo progetto storico e della sua tradizione ideale, sul rigore della sua scelta di campo dalla parte degli oppressi, sulla integrità e la dedizione dei suoi militanti, sulla traiettoria di lotta e l'intelligenza politica dei suoi dirigenti.

Ora nulla di tutto questo è messo in causa dalla sconfitta. La quale quindi non diminuisce ma accresce l'urgenza della solidarietà. La fedeltà del Fronte sandinista alla sua causa ed alle sue responsabilità storiche sarà certamente favorita dalla nostra. Solo questa difficile fedeltà da parte di tutti consentirà di aprire, in Nicaragua, in America Latina, in Europa, una nuova fase di resistenza e di rilanciare la speranza minacciata. ◆

Per Sandino gli esami non finiscono mai

conversazione con Oreste Papi, ambasciatore del Nicaragua in Italia

di Domenico Jervolino

Incontriamo Oreste Papi, nella sede dell'ambasciata, una decina di giorni dopo il voto. Oreste è un compagno col quale in questi anni abbiamo avuto un rapporto di particolare amicizia. Ricordiamo l'incontro fraterno e informale che abbiamo avuto, Russo Spena e il sottoscritto, con Daniel Ortega nella residenza dell'ambasciatore a Roma e l'intervento di quest'ultimo al recente Congresso di Dp a Rimini. Tra poco Oreste Papi lascerà l'Italia, per andare a costruire un centro internazionale di studi politici del Fronte sandinista, attraverso il quale ci proponiamo di continuare il nostro rapporto.

Riteniamo che sia possibile mantenere saldi i presupposti del nostro modello di transizione: democrazia, pluralismo politico, economia mista. In Nicaragua il Fronte resta la forza politica principale, anche dopo i risultati elettorali, col suo 42% di fronte al 54% della Uno, che oltre a costituire un insieme eterogeneo non raggiunge la maggioranza qualificata necessaria per cambiare la Costituzione sandinista né ha la possibilità di mettere in questione le riforme di struttura economico-sociali realizzate in questo decennio.

Per Sandino gli esami non finiscono mai

conversazione con Oreste Papi, ambasciatore del Nicaragua in Italia
di Domenico Jervolino

Jervolino: Sono trascorsi ormai un po' di giorni dalle elezioni e non è più il momento delle prime reazioni. Ci interessa riflettere sulle prospettive. Noi abbiamo guardato al Nicaragua come ad un punto di riferimento in questi anni soprattutto per l'elaborazione di un modello democratico di transizione. La delusione per la sconfitta elettorale mette in questione anche il modello di transizione?

Papi: Noi riteniamo che sia possibile mantenere saldi i presupposti del nostro modello di transizione: democrazia, pluralismo politico, economia mista. In Nicaragua il Fronte resta la forza politica principale, anche dopo i risultati elettorali,col suo 42% di fronte al 54% della Uno, che oltre a costituire un insieme eterogeneo non raggiunge la maggioranza qualificata necessaria per cambiare la Costituzione sandinista né ha la possibilità di mettere in questione le riforme di struttura economico-sociali realizzate in questo decennio.

L'impegno del Fronte oggi è quindi quello di assicurare il rispetto della legalità costituzionale. La scelta di presentarsi alle elezioni comportava l'accettazione delle regole del gioco da parte di tutti, naturalmente anche da parte nostra. Quanto ai risultati elettorali, credo che nelle analisi che sono state prodotte dopo il voto siano già emersi molti elementi essenziali. Non si deve credere che il nostro popolo sia diventato improvvisamente somozista e filo-americano. Siamo stati sottoposti a un logoramento economico, politico e militare prolungato che alla fine ha prodotto i suoi effetti in una parte della popolazione più provata che ha cercato una soluzione nel voto.

Ora si avrà una verifica delle reali disponibilità nei confronti del Nicaragua non solo di quei governi che ci hanno attaccato, ma anche di tutti quelli che hanno mantenuto una posizione ambigua e reticente, per non dispiacere agli Usa o perché prevenuti verso il Nicaragua sandinista. E anche chi ha votato per la Uno potrà compiere una verifica dei risultati effettivi.

Jervolino: Cosa puoi dirci sul dibattito in corso nel Fronte? Dopo una sconfitta, ci pare naturale che si apra una discussione autocritica.

Papi: Naturalmente l'obiettivo fondamentale è riconquistare un più ampio consenso di massa, anche grazie alle verifiche che verranno dai fatti. Il Fronte si trova in una situazione nuova che richiederà una ristrutturazione che è già avviata, una nuova dislocazione dei quadri, nuovi compiti di opposizione e di governo locale laddove siamo in maggioranza negli enti locali.

Non abbiamo ancora tutti i risultati, ma sappiamo che già che in una serie di situazioni noi avremo responsabilità di governo locale. Comunque noi sandinisti non siamo frastornati dal risultato; crediamo che bisogna prendere atto con realismo della situazione. Intanto vorrei sottolineare come il nostro rispetto delle regole del gioco abbia consentito una reale esperienza democratica, anche di fronte a una alternativa ideologica e non a una semplice alternativa politica. Il problema della democrazia è vitale nell'area centro-americana, è stato il tema delle conferenze dei presidenti della regione per riportare la pace in Centro America, ma molti ne parlano soltanto, noi invece abbiamo dato un contributo reale.

Jervolino: Io insisto: non vi pare di aver commesso qualche errore, per esempio nel concentrare tutte le scelte in una sola sca-

denza elettorale oppure nella politica delle alleanze, consentendo il crearsi di una coalizione di opposizione così eterogenea?

Papi: Per un piccolo paese non sarebbe stato possibile prolungare la campagna elettorale per troppo tempo, sarebbe costato troppo, e quindi non sarebbe stato possibile separare le elezioni presidenziali da quelle del Parlamento e dei consigli locali. Quanto alla politica delle alleanze, vorrei ricordare che i partiti che hanno partecipato alle elezioni sono venticinque e i candidati alla presidenza dieci. Non c'è solo quindi il Fronte e la Uno. Ci sarebbero quindi gli elementi per un pluralismo più articolato...

Jervolino: Sì, ma c'è stata di fatto una polarizzazione fra due schieramenti e gli altri sembrano scomparsi e quindi incapaci di poter giocare un qualche ruolo, almeno per ora...

Papi: In effetti, in questa polarizzazione ha giocato ancora una volta l'ingerenza esterna, che è stata in definitiva il fattore decisivo.

Jervolino: Certamente non si può chiedere al Fronte di fare non solo la propria parte, ma anche quella degli altri... di interlocutori democratici che solo lo sviluppo della società civile in condizioni di pace e di almeno relativa normalità potrebbe produrre. Da questo punto di vista è vero che ai sandinisti è stato chiesto di compiere un vero e proprio miracolo: una democrazia pluralista in tempo di guerra. Per voi veramente gli esami non sono mai finiti...Mi sembra però veramente importante che voi vi siate posti un problema, quello della transizione democratica, che altri, in condizioni ben più favorevoli, sono lungi dall'essere riusciti a risolvere (e in molti casi nemmeno ad impostare)...Per questo mi sembra che la vostra esperienza, complessivamente assunta, sia tuttora ricca di futuro e debba continuare ad essere per noi un punto di riferimento. Forse ora il vostro ruolo a livello internazionale risulta ancora più importante...

Papi: In effetti, noi ci stiamo attrezzando a svolgere un ruolo più significativo dal punto di vista del lavoro politico. Molti quadri, liberi da compiti di amministrazione, si dedicheranno al lavoro politico interno e internazionale e ci proponiamo di consolidare i rapporti con tutto il vasto movimento di solidarietà che è cresciuto in questi anni nel mondo intero attorno all'esperienza sandinista...

Jervolino: Credo che questo impegno sia essenziale non solo per la vostra lotta futura, ma anche per tutti coloro che come noi si sono proposti di essere i "sandinisti" del Nord...Per concludere (provvisoriamente) questa conversazione di oggi, puoi dirci qualcosa sulle prospettive più immediate...

Papi: Sono in corso i negoziati per realizzare un passaggio di poteri in un quadro di rispetto della legalità: la smobilitazione dei contras è una condizione essenziale; si tratta poi di garantire la permanenza al loro posto di tutti i funzionari pubblici, dell'esercito, delle forze dell'ordine. Insomma del quadro istituzionale creato dalla rivoluzione.

Il nuovo governo dovrà esercitare i suoi poteri nel rispetto delle stesse regole alle quali ci siamo sottoposti, noi e loro, nel momento di presentarci alla prova elettorale.

Io, sono abbastanza ottimista sul fatto che la contra non avrà una influenza determinante sul nuovo governo, anche per il forte grado di concorrenzialità fra i leader della contra e quelli dell'opposizione. Comunque noi saremo vigili e difenderemo intransigentemente le conquiste della nostra rivoluzione. ◆

DOPO IL CONGRESSO DEL PCI

DI VITO NOCERA

In un articolo pubblicato sul "Notiziario Dp" a commento dei risultati del congresso straordinario del Pci ho accennato all'idea di una politica di "unità comunista". Vorrei tentare qui di spiegare meglio che cosa intendo. L'avvio della fase costituente di una nuova formazione politica, una nuova formazione che nasce, di fatto, con il segno dell'unità o dell'alleanza socialista, pone obiettivamente - a me pare - il problema dell'unità comunista. L'unità cioè tra tutti coloro i quali guardano ad una prospettiva di rifondazione del comunismo ed anche di una sua presenza politica in Italia. Unità comunista per fare cosa?

Per dare un orizzonte politico a quella diffusa criticità anticapitalista che si respira nuovamente nel paese; per sviluppare un pensiero critico e non rispettoso delle compatibilità del sistema; anche per dare sbocco a quei conflitti e movimenti di cui il compagno Occhetto pure parla molto (femminismo, ambientalismo, movimenti degli studenti) i quali, però, anche se da propri autonomi punti di vista e di partenza esprimono una critica radicale (sul tempo, sulla concezione dello sviluppo, sul rapporto pubblico privato) all'assetto dominante. Anche per provare a tirare sul serio le somme dal crollo dei sistemi sociali dell'Est e farne una lettura che non liquidi ogni possibile idea di comunismo.

E senza dimenticare che vi è oggi il problema di evitare che quei paesi (la vicenda della Germania insegna) subiscano l'omologazione piena, dal punto di vista sia economico che militare, all'Occidente. Occorre chiedersi allora, nella prospettiva di cui si parla, quali siano i soggetti effettivi di una alleanza unitaria. Penso innanzitutto a quelle "eresie comuniste" che in Italia (così come in quasi tutta l'Europa occidentale dove sono state proprio le correnti critiche e minoritarie del comunismo a porre in termini più espliciti sia il nodo dell'Est che quello di un effettivo cambiamento di sistema) hanno vissuto ed hanno operato fuori dal partito comunista ufficiale e che oggi – sia pure organizzativamente esigue – anche a seguito delle vicende dell'Est possiedono un prestigio da non sottovalutare.

Penso a Democrazia proletaria ma non solo. Penso a gruppi, giornali, associazioni (solo come esempio cito alcuni settori dell'Autonomia e il quotidiano comunista "il manifesto"). Altra componente fondante di un percorso di unità comunista possono essere quei movimenti politici di massa penso al movimento degli studenti (ma vi sono anche settori cattolici radicalizzati, ambientalismi di sinistra, i centri sociali autogestiti etc.) che pur stando nel sociale e provenendo - alcuni di essi - da origini e culture diverse dal comunismo contestano la pretesa del capitalismo di corrispondere alla natura

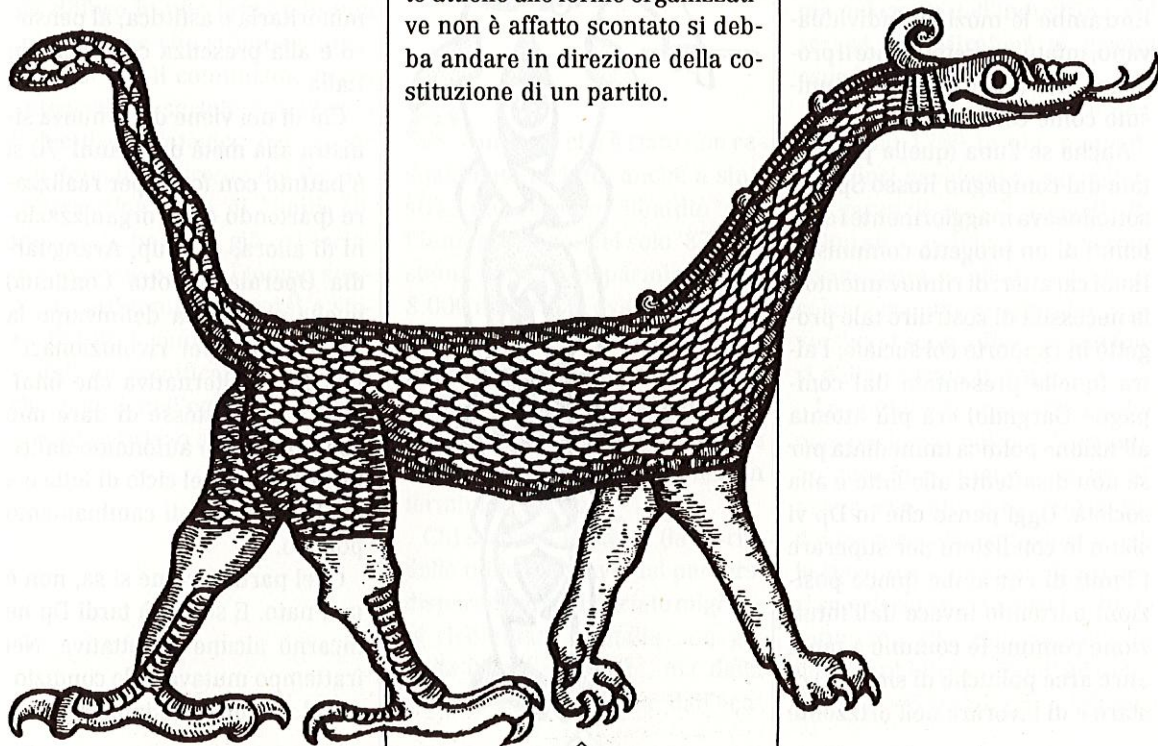
più intima delle persone e delle cose.

Movimenti che non sono comunisti nel senso di una soggettività di avanguardia (ma anche il tema della coscienza esterna va indagato e rifondato) ma che nella loro critica alla mercificazione e nella loro pratica di difesa di legami sociali vivi incarnano un "movimento reale di trasformazione dello stato delle cose presenti".

Così come penso a quella parte più radicale del movimento sindacale di base ed operaio che, proprio in queste settimane, sta conoscendo una significativa esperienza di lotte sui temi contrattuali e dei diritti dei lavoratori. Infine, ma non certo in ordine di importanza, penso a quella grande parte di forze, tuttora in prevalenza interne al Pci, che all'indomani del congresso (e probabilmente ancor più all'indomani del successivo che sancirà la nascita, anche formale, del nuovo partito) saranno costrette a radicalizzare la loro stessa ricerca (e azione politica) in direzione di un recupero rinnovato di un pensiero e di una presenza comunista.

Certo si pone qui un primo interrogativo: come possono convivere o comunque riunificarsi forze così distanti oggi anche per quanto riguarda le attuali collocazioni organizzative? Intanto le distanze sembrano ridotte se è vero che tutte le aree che citavo stanno ragionando - certo con stili ed abitudini (ed anche esperienze sociali) tra loro diverse - intorno ad una nuova identità comunista. Sulla convivenza e sulla riunificazione farei un discorso più articolato. Noi dobbiamo guardarci dall'idea semplicistica che la rifondazione di una identità comunista sia riproporre in sostanza una vecchia identità. Ciò vuol dire che anche per quanto attiene alle forme organizzative non è affatto scontato si debba andare in direzione della costituzione di un partito.

Questo potrebbe essere uno sbocco, naturalmente. Ma potrebbero esserci altre forme di coordinamento. Comunque, per ora, questo aspetto è lontano, anche se non indifferente rispetto ad una prassi sociale di trasformazione che nel suo svolgersi trasformi la politica e ne annulli la separatezza. Ciò che oggi, in ogni caso, occorre è sviluppare i luoghi e gli strumenti per far vivere dibattito e iniziativa politica che vadano in questa direzione. La stessa "a sinistra", ad esempio, potrebbe diventare (e in parte lo è già stata mettendo in collegamento aree comuniste autoconvocate, critiche, compagni di Dp, altri settori di sinistra) uno di questi strumenti. Così come potrà servire a questo stesso scopo il nuovo quindicinale cui stiamo dando vita noi di Dp unitamente ad alcune, limitate ma significative, aree di dissenso comunista. Strumenti di questo tipo dovreb-



bero moltiplicarsi: circoli, associazioni, momenti di confronto e così via. La stessa Democrazia proletaria se deciderà di assumere come partito il carico di questa impresa è uno - certo uno dei principali - di questi strumenti.

E' chiaro che occorrerà che qualcosa si muova anche dal versante dei cosiddetti "neo comunisti" interni al Pci. Ma per sperare in ciò noi, noi tutti che da quel partito siamo fuori, dobbiamo sollecitarli. Da qui la proposta dell'unità comunista. E a proposito di Democrazia proletaria vorrei anche soffermarmi un attimo sulla verifica del rapporto che vi è tra la ipotesi di cui qui si tratta e quelle emerse nelle mozioni che hanno concluso il recente dibattito congressuale di Dp. A me pare vi sia un rapporto di sviluppo fecondo di quanto in quelle stesse mozioni contenuto. Entrambe le mozioni individuavano, infatti, correttamente il problema del dibattito sul comunismo come centrale.

Anche se l'una (quella presentata dal compagno Russo Spena) sottolineava maggiormente i contenuti di un progetto comunista, i suoi caratteri di rinnovamento e la necessità di costruire tale progetto in rapporto col sociale; l'altra (quella presentata dal compagno Gargiulo) era più attenta all'azione politica immediata pur se non disattenta alle lotte e alla società. Oggi penso che in Dp vi siano le condizioni per superare i limiti di entrambe quelle posizioni partendo invece dall'intuizione comune (e comune a tante altre aree politiche di sinistra) di stare e di lavorare nell'orizzonte del comunismo. Quali sono questi limiti da superare?

La prima mozione un po' si fermava alla necessità del progetto, l'altra pur essendo più matura nella individuazione di primi possibili interlocutori non aveva il respiro, però, per andare aldilà di piccole frange di dissenso comunista, o al massimo pensava ad una intercettazione di voti in libertà dall'elettorato comunista. Il problema è oggi invece quello di guardare ai movimenti di massa e alla grande area comunista



(fatta di migliaia di quadri) che si è opposta alla svolta di Occhetto e che matura una obiettiva esigenza di distinzione. Forse guardare, da parte di tutti i piccoli segmenti di sinistra classista e comunista esterni al Pci, a questa interlocuzione così vasta potrebbe favorire rischi di subalternità, come si diceva un tempo, al Pci. Ma, appunto, si diceva così un tempo.

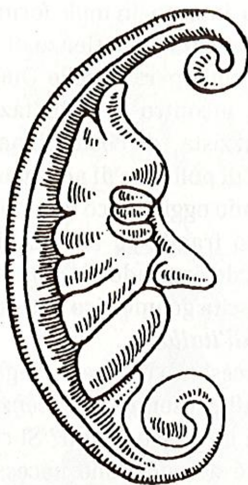
Ora non è più la stessa cosa. Intendiamoci rischi per chi è più piccolo (anche di storia) ve ne sono sempre ma quale altra prospettiva politica seria vediamo? La nascita della nuova formazione occhettiana chiarisce un equivoco e rende necessaria, anche per chi ancora sceglierà di rimanervi dentro, la distinzione di una diversità comunista. A questa diversità comunista devono rivolgersi le energie che intendono riaprire una prospettiva, non minoritaria e asfittica, al pensiero e alla presenza comunista in Italia.

Chi di noi viene dalla nuova sinistra alla metà degli anni '70 si è battuto con forza per realizzare (partendo dalle organizzazioni di allora, il Pdup, Avanguardia Operaia e Lotta Continua) quella che allora definivamo la "costituente dei rivoluzionari", una forza alternativa che finalmente permettesse di dare uno sbocco politico autonomo dal riformismo a quel ciclo di lotte e a quel potenziale di cambiamento politico.

Quel partito, come si sa, non è mai nato. E solo più tardi Dp ne incarnò alcune aspettative. Nel frattempo mutavano le condizioni del mondo (pensiamo a cosa è

oggi l'Europa rispetto a quegli anni), le forme del conflitto, i modi stessi di intendere il cambiamento rivoluzionario. Oggi non avrebbe molto senso proporre con lo stesso schema di allora la costituente dei "veri rivoluzionari" preoccupandosi, in primo luogo, che essa sia costituita da chi appaia già compiutamente esterno al partito riformista o, oggi, liberal-riformista. Non vi sono più gli stessi parametri di allora, anche perché alcuni di quei parametri erano, sappiamo, Lotta Continua o, per chi non aveva una cultura movimentista, i gruppi emmellisti. L'una e gli altri non si può certo dire siano stati una garanzia per delineare lo spartiacque.

Oggi la soggettività comunista, quella che si è conservata e quella da essa fecondata o più ancora espressa dai nuovi movimenti sociali, è dislocata in luoghi diversi e tra di loro trasversali. Riunificare questo pensiero comunista diffuso in una forza o in una rete di forze che si impegnino a battersi per il comunismo come autogestione sociale e politica è l'obiettivo strategico cui, ancor più dopo il congresso del Pci, lavorare. Una linea di "unità comunista" che operi già nel sociale come tale e che al tempo stesso rispetti tempi, percorsi e storia di tutti i comunisti (e i comunismi) da riunificare è la scelta che, penso, nell'oggi può favorire questo indirizzo strategico. ◆



IMMIGRAZIONE

PROLETARIATO INVISIBILE

DI DINO FRISULLO

C'è un dato che è stato non casualmente taciuto, anche a sinistra, nel recente dibattito sull'immigrazione: nel solo '87 il sistema Italia ha risparmiato circa 8.000 miliardi in evasioni contributive a danno dei lavoratori immigrati. Per non parlare del plusvalore sociale conseguente all'uso di forza-lavoro invisibile, e dunque dalle ben miti pretese in termini di servizi.

Chi scriverà la storia (le storie) delle mille Mecnavi, dei percorsi disperati del proletariato migrante richiamato in Italia non già dalle frontiere aperte, ma dalla spugna rappresentata dall'economia sommersa più vasta dell'Occidente? Interi comparti e bacini produttivi, dal turismo alle fonderie emiliane e alle concerie venete, dal commercio alla pesca, dalla marineria al bracciantato stagionale, sarebbero oggi impensabili in Italia senza il lavoro nero dei neri e degli altri terzomondiali. Ed è un mercato del lavoro in espansione, se è vero che l'Italia del Duemila sarà l'unico Paese occidentale a presentare, dati gli attuali trends demografici e produttivi, uno squilibrio positivo fra domanda e offerta di lavoro.

Nella società postindustriale occorrono ed occorreranno braccia, e non solo nei servizi domestici ed alla persona (la cui espansione è una delle tante vie di privatizzazione della risposta a bisogni sociali), né solo in quelle campagne dell'agro nocerino che hanno visto l'anno scorso il punto di svolta con il primo sciopero autorganizzato dagli immigrati, ma nel cuore dell'industria e dei servizi, da Mirafiori ai grandi ospedali.

Braccia, non persone. Le persone, dal 1789 in poi, pongono fastidiosi problemi di eguaglianza, garanzie sociali, soggettività culturali e politiche; le persone rivendicano, e dall'avvio della decolonizzazione queste idee sovversive si sono diffuse anche fuori dalla vecchia Europa.

Le persone si organizzano. Per quei pochi che nella sinistra sanno guardare ai fenomeni sociali prima che alla loro proiezione deformata nelle istituzioni e nelle leggi, tre sono stati i laboratori sociali centrali in queste ultime settimane: gli stabili vuoti di proprietà pubblica occupati ed autogestiti dagli immigrati a Milano,

le strade e le piazze di Firenze contese fra il popolo della solidarietà e la polizia e gli squadristi al soldo dei grandi commercianti, e le aule universitarie nelle quali la Pantera si è scoperta un po' nera, e dalle aule è scesa nelle piazze e nelle stazioni.

Ma sono ancora fenomeni minoritari: non solo sono risuonate nel deserto le voci di chi chiedeva a Firenze uno sciopero politico dei lavoratori contro il razzismo – ed anzi le varie Leghe razziste raccolgono crescenti consensi nel proletariato nazionale delle metropoli – ma la sinistra politica (tutta, con la piccola eccezione di Dp) ha fatto blocco intorno al paternalismo repressivo di Martelli, e le stesse comunità straniere, almeno quelle più strutturate, non esprimono ancora una soggettività antagonista ed una capacità di organizzazione intercomunitaria e vertenziale.



Ed il popolo antirazzista, quello che animò la grande manifestazione del 7 ottobre, è rimasto pressoché muto sul piano nazionale, rinunciando a porre quei no (al numero chiuso o programmato, al controllo di polizia sugli immigrati presenti e futuri) che sembravano unanimi ed irrinunciabili nella Convenzione fiorentina di dicembre, e delegando ai partiti ed agli apparati dello Stato l'elaborazione e la gestione della nuova legge – e però sviluppando intanto, in mille forme ed in cento città, esperienze di controllo sull'operato delle Questure, di incontro e mobilitazione antirazzista, di costruzione dal basso di politiche di accoglienza, che sono oggi l'unico tessuto, per quanto fragile ed a macchia di leopardo, in grado di contrastare la crescita geometrica del *lepenismo all'italiana*.

L'accesso di una parte degli immigrati presenti all'esistenza legale è un passo avanti? Sì certo, perché è condizione necessaria (non sufficiente) per passare ad un altro livello di visibilità ed azione collettiva. D'altra parte la legalizzazione di una quota d'immigrazione era anche una richiesta pressante dell'imprenditoria: il clandestino va bene per raccogliere i pomodori, il turnista per le squadrette della domenica nella grande e media fabbrica dev'essere ricattabile ma assunto legalmente.

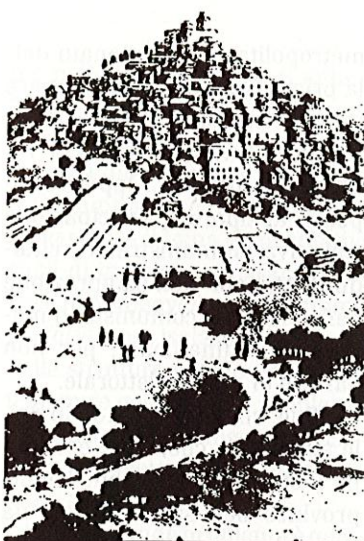
Una quota, e non di più: chi ha seguito l'attuazione della sanatoria dei clandestini ne ha ricavato l'impressione di un allargamento o restringimento delle maglie burocratiche nelle Questure in base a *tetti massimi* non detti, ma predeterminati dal punto di vista economico e politico. Una quota che deve però rimanere soggetta, e la soggezione nasce dalla paura: ed ecco l'allargamento della casistica delle espulsioni, il controllo di polizia, le rigidità del permesso di soggiorno. Una quota che non deve allargarsi nel futuro se non in base a rigide compatibilità di mercato del lavoro e di equilibri sociali e politici: ed ecco lo scambio perverso fra legalizzazione dell'immigrazione presente e ferreo controllo di quella futura, con la reintroduzione dei visti dal Maghreb, l'ignobile previsione del respingimento alla frontiera dei non abbienti, la responsabilizzazione poliziesca dei lavoratori dei trasporti interessati, la finzione risibile della *programmazione degli accessi* che già oggi fa intravvedere una stratificazione interna all'immigrazione fra *regolarizzati* provvisti di qualche status e diritto e nuovi clandestini nelle mani delle camorre e del lavoro nero.

Sono le logiche dell'accordo di Schengen, defunto sulla carta ma ben operante come criterio ispiratore di quella che sarà l'Europa del '92: e la dialettica fra Martelli e La Malfa riproduce (con cadute di tono dovute all'inesperienza dei protagonisti) quella fra socialdemocratici e destre nel resto d'Europa sui temi dell'immigrazione. Con la sostanziale differenza che in altri Paesi europei l'anzianità e visibilità dell'immigrazione – e le lotte degli immigrati, italiani compresi – offrono un terreno ben più avanzato di quello italiano: altrove si discute dei diritti politici, mentre in Italia si lesinano i diritti sociali; altrove gli immigrati dei ghetti metropolitani creano nuove sintesi culturali e politiche, mentre in Italia le avanguardie degli immigrati rischiano di *entrare in politica* riproducendo ed interiorizzando vizi ed opportunismi del sistema politico italiano.

Nel corso di un recente convegno organizzato dalla Regione Toscana un arrabbiatissimo srilankese di Londra ha fustigato gli antirazzisti italiani, che parlavano di apertura alle nuove culture portate dagli immigrati: "Non pensate alle nostre culture, occupatevi di cambiare la vostra, e se nasceranno intrecci fra culture sarà nella fucina della lotta sociale e non nelle dichiarazioni di buona volontà, nelle strade e non nei convegni".

Nelle strade di Firenze, nei giorni delle aggressioni razziste e delle minacce di Parisi e Morales, gli immigrati hanno trovato al loro fianco gli studenti, gli occupanti dei centri sociali, alcuni settori del volontariato e del *popolo di sinistra*. Contro di loro la Giunta rossa, rotta e subito ricomposta da un Pci più attento alle ripercussioni elettorali e turistiche degli eccessi di polizia che all'avvio di una seria politica di accoglienza, che comporta lo scontro con una parte sostanziale della sua base sociale.

Giorgio Napolitano è andato a ricomporre lo strappo di Firenze, come fu ricomposto (al ribasso) lo strappo di Torino, quando emerse l'adesione della Cgil all'accordo sulle squadrette di immigrati in fabbrica; come sarà ricomposto, nella speranza che la Pantera non si risvegli, lo strappo fra il Governo-ombra di Vesentini e l'appoggio agli studenti in lotta. Ma la presenza e l'autorganizzazione degli immigrati pone e porrà sempre più problemi non affrontabili dalla vecchia locomotiva della sinistra, abituata ad alternare i doppi binari con i binari morti. ◆



AUTONOMIE LOCALI

CRONACA DI UNA CONTRORIFORMA ANNUNCIATA

DI MAURO GALIMBERTI

La riforma della autonomie locali è stata per oltre quaranta anni l'araba fenice della nostra storia repubblicana.

Nel frattempo i valori ispiratori della nostra Costituzione e il progetto democratico in essa contenuto, che proprio nello Stato delle autonomie avevano una concretizzazione ed uno snodo importanti, sono stati costantemente disapplicati, svuotati e destrutturati. Ed ora viviamo una fase politica in cui, dopo la normalizzazione degli anni '80, emergono primi, gravi frammenti del processo di formalizzazione della costituzione materiale, già efficacemente anticipata nel progetto di "rinascita democratica" della P2, auspicata dalla scuola milanese di Gianfranco Miglio e proposta con piglio battagliero dal nuovo corso craxiano.

Oltre ai noti e mai a sufficienza denunciati attacchi alla magistratura (Csm), al diritto di sciopero, alla libera informazione, vanno messe nel conto anche le responsabilità politiche di chi ha consentito e favorito la dissoluzione di quel potere sociale che si era faticosamente affermato nel nostro paese negli anni '60 e '70 e, allo stesso tempo, la progressiva trasformazione di tutte le sedi istituzionali rappresentative in mere camere di compensazione di interessi diversi, appaltando sempre più spesso all'"esterno" (ai cosiddetti "tecnici", o ai poteri economici e finanziari, quando non a quelli occulti) la direzione politica e la pianificazione della cosa pubblica.

Come giudicare, se non dentro questo quadro materiale, il testo di riforma dell'ordinamento delle autonomie locali approvato dalla Camera dei deputati l'8 febbraio scorso?

Facciamo, però, un breve passo indietro.

Dopo la spettacolare "accelerata" data dai presidenti della Camera e del Senato, nella primavera dell'88, al dibattito sulle miracolose riforme istituzionali (alla Camera fu assegnata la riforma delle autonomie locali, al Senato quella relativa al bicameralismo), la prima commissione della Camera diretta dal socialista Labriola varò nel mese di luglio dello stesso anno e a tempi di record (un mese!) un testo di riforma che ha tenuto assai poco conto della lunga elaborazione fatta

dal Senato nella IX legislatura.

Lo schema base utilizzato dalla prima commissione è stato quello presentato dal ministro Gava a sua volta mutuato dalla proposta di legge democristiana.

Presa dall'affanno agonistico la maggioranza pentapartitica ha essa stessa preferito stralciare le parti riguardanti le aree metropolitane e la riforma elettorale. E' stato, quindi, consegnato all'assemblea della Camera un testo con molti punti controversi e con profonde contraddizioni in tema di rapporti tra regione, provincia e comune, di funzioni dei singoli livelli istituzionali, di competenze degli organi di governo, di controlli, di organizzazione degli uffici e del personale.

A loro volta le forze politiche di "opposizione", in primis il Pci, hanno rincorso la maggioranza e formulato, sotto la direzione di Barbera e di Bassanini, un testo "alternativo" a quello di Gava. Contestualmente numerose altre proposte sono state formulate e presentate alla Camera e al Senato (Isap, Bobbio-Pasquino, Giannini, Del Pennino ...).

Tra sonni e improvvise agitazioni la Camera (meglio sarebbe dire: un gruppetto di docenti e di politici, più un numero imprecisato di consulenti e di lobbisti) ha, infine, licenziato il suo testo di riforma.

Quello della metodologia adottata nella elaborazione di questo disegno di legge in sede parlamentare, in quella politica e da parte del mondo autonomistico meriterebbe un capitolo a parte. Certamente c'è di che riflettere se si pensa che un capitolo delicato come quello relativo alle aree metropolitane, accantonato dalla prima commissione, riappare improvvisamente in aula riformulato ex novo (dove? da chi?) e, quindi, approvato. Oppure se si pensa al tipo di partecipazione collettiva (amministratori, cittadini) attivata nell'elaborazione della proposta comunista in materia di ordinamento, per non parlare di quella elettorale.

Infine, che dire del mondo delle autonomie che, con l'eccezione lobbista delle regioni o delle province ben sponsorizzate da Gava, hanno assistito passivamente a tutta l'elaborazione legislativa?

E' davvero sufficiente dare tutta la responsabilità al fatto che le sedi di rappresentanza delle autonomie locali, in primis l'Anci e la Lega sono dirette da un manipolo di incapaci, anziché riflettere sul livello di degrado a cui è giunta la politica?

Tra voti di fiducia ed interventi correttivi mirati la Camera ha, comunque, licenziato il testo di riforma ora all'esame - ovvero alla registrazione notarile, come è stato richiesto dal governo - del Senato.

L'attenzione può essere richiamata su cinque aspetti:

1. Lo "sbrego" costituzionale a favore di un nuovo centralismo. Con l'art. 3 la Regione viene ad assumere un improprio ruolo di centro di riferimento del sistema delle autonomie locali, la cui valenza gerarchica verrebbe attestata dalla sua potestà di organizzazione di funzioni amministrative "attraverso i comuni e le province".

Se poi tale articolo viene combinato con gli articoli 14 e 15 relativi alla provincia, e nei quali si opera uno spostamento di competenze e di funzioni amministrative di governo dai comuni alle province, emerge un comune il cui ruolo diventerà praticamente residuale rispetto alla provincia ed alla regione. E ciò accade in contrasto ad ogni elementare e razionale analisi dello sviluppo delle domande sociali le quali, anche a seguito dell'incalzante ristrutturazione economica, tenderanno sempre più a "scaricarsi" sul livello istituzionale più vicino al cittadino quale è il comune che deve essere, pertanto attrezzato tecnicamente, politicamente e culturalmente a rispondere in termini di rapidità e di efficienza a tali domande. Senza una piena autonomia e senza un vero potere programmatorio dei suoi interventi come potrà farlo?

2. L'innovazione mancata: una vera autonomia statutaria. Il rigido collegamento con la materia elettorale ha impedito che potesse essere sviluppato un ragionamento sui poteri auto-organizzativi del comune, al suo interno e nei confronti degli interessi territoriali.

3. La conservazione dell'esistente che non funziona. Questo è un discorso che riguarda principalmente la macchina "politica" del comune (consiglio e giunta), gli apparati burocratici, i controlli. Ed è questa l'altra faccia del vecchio centralismo che si ripropone.

4. L'innovazione irrealizzabile, ma prepotente: l'area metropolitana. D'acchitto il miraggio metropolitano viene realizzato dalla fantasia del legisla-

tore: nasce la "città metropolitana" (che in realtà è una super provincia) e un comune di terza categoria (il "comune metropolitano"). Una stagione di conflitti e di ricorsi si profila per il futuro. E poi dicono che vogliono la "governabilità"!

5. Qualche idea nuova, ma subito contraddetta. La si può trovare in materia di partecipazione e potere dei cittadini (referendum, ma solo consultivi), di forme associative e di cooperazione tra comuni (Unioni, ma col pericolo di fusioni obbligate).

Insomma le due "ragioni sociali" diverse e per alcuni versi antitetiche che convivono nel pentapartito (il clientelismo localistico della Dc, e il presidenzialismo federalistico del Psi) si sono ritrovate sul terreno della definizione di poteri e autorità "forti" (regioni, provincia, prefetto, sindaco) che garantiscano l'equilibrio delle rispettive quote di potere reale accumulato nelle amministrazioni locali.

E' una riforma mostriciattolo che può arrecare più danni di quanto possano immaginare gli stessi suoi artefici, a causa della sua astrattezza funzionale, della giustapposizione tra vecchio e nuovo, e della totale estraneità nella quale sono stati tenuti gli amministratori, gli apparati burocratici e gli stessi cittadini.

D'altro canto tale "riforma" scaturisce da una situazione in cui l'affievolirsi di ogni orizzonte, cultura e pratica delle riforme fa apparire le autonomie territoriali come ostacolo da abbattere, da alleggerire o da semplificare a favore di una modernizzazione uniformante nei comportamenti come nelle idee (è questo il mitico 1992). Tutte le principali forze politiche, dinnanzi alla disordinata crescita delle funzioni assegnate ai Comuni, anziché affrontare positivamente il tema degli effettivi ruoli di indirizzo programmatorio e di autogoverno dei Comuni, preferiscono isolare la materia delle strutture e delle procedure (che pure evidenziano problemi) e sbizzarrirsi nella ingegneria istituzionale-elettorale e nella moda delle privatizzazioni.

L'altro grande problema è quello relativo alla cultura politica degli amministratori forgiata dai e nei partiti centralistici e dai saperi accademici sempre più separati e lontani dai luoghi del vivere civile.



È un tema questo troppo impegnativo per poter essere affrontato in poche righe, ma non può essere più eluso, poiché la crisi delle istituzioni pubbliche e degli enti territoriali ha qui la sua radice profonda e vera.

Questo disegno di legge, se e quando verrà approvato dal Senato, aumenterà quindi il tasso di conflittualità tra soggetti collettivi e istituzioni territoriali, per il semplice motivo che non dà risposta o indicazione alcuna alle quattro fondamentali questioni attorno alle quali si aggregano le domande e i bisogni dei cittadini:

- ambiente e qualità della vita urbana;
- reale autogoverno con attribuzioni effettive di risorse finanziarie;
- diritti e poteri dei cittadini;
- efficacia ed efficienza dell'azione amministrativa.

Ma se non si rimette in discussione ed in movimento una nuova concezione della vita urbana, in cui si materializzino e si intreccino occupazione degli spazi e gestione dei tempi (di vita, di lavoro, di consumo, di cura...), in cui si attivi una comunicazione in tempo reale dentro e fuori dal proprio territorio, in cui i diritti e i poteri individuali e collettivi si affermino direttamente e non attraverso la esasperata istituzionalizzazione di ogni forma politica, in cui l'autonomia anche statutaria realizzi nuove reti di servizi e nuovi parametri e procedure di efficienza, in cui, infine, si affermi un modo di dirigere che valorizzi la territorializzazione delle istituzioni, l'autogestione e coordinamenti autorevoli, è semplicemente illusorio pensare, come fa il Pci, che semplici nuove regole possano raddrizzare la rotta su cui la nave Italia si è indirizzata. ◆



SINDACATO
I CONTRATTI DI LAVORO E IL 1992

DI ALBERTO TRIDENTE

È logico che l'Unione europea sarà o non sarà a seconda del grado di sovranità e perciò di sostanziale rinuncia a pezzi di sovranità nazionale, da parte dei singoli stati membri, che verrà riconosciuta alle nuove istituzioni sovranazionali: Parlamento, Governo, e Alta corte di giustizia europei.

E sarà Unione politica se l'Europa sarà democratica, integrata economicamente, equilibrata nella diffusione dello sviluppo ed opererà affinché le aree meno favorite vengano a loro volta riscattate dalla marginalità e poste nella condizione di godere le stesse opportunità delle aree più favorite.

Non sarà tuttavia facile ma vale la pena di tentare, perché così come sono attualmente queste aree europee sfavorite non avranno diverso destino che scivolare in una maggiore marginalità.

Il 1992 è lì alle porte ad indicare che poco è il tempo che ci separa dall'anno terminale del processo ultratrentennale di integrazione. Non si tratta cioè dell'inizio ma della fine del ciclo di integrazione dei mercati e dell'inizio di quello dell'integrazione economica di tipo nuovo che dovrebbe trasformare le singole economie nazionali in una sola, quella comunitaria.

Ci sono, ed è normale, difformi valutazioni sui rischi e sulle conseguenze di questo processo sulle economie più deboli e periferiche, e si paventano sfracelli per gli strati meno protetti della popolazione. Chi scrive, non condivide la tesi di coloro che dipingono a colori gioiosi gli effetti dell'integrazione dell'Italia in una economia più vasta e politicamente governata da crescenti unità nella nuova patria dimensione europea, ma crede altresì che guai maggiori degli attuali non vi dovrebbero accadere, ma che anzi dovrebbe derivare qualche ulteriore vantaggio così come per l'Italia è stato vantaggioso alla fine dei conti, questo primo quarantennio europeo.

Più preoccupante è invece la situazione sul versante sindacale.

Qui non si è rinunciato a nessuna sovranità nazionale, e poco o nulla si è concesso alla sovranità strategica e operativa delle centrali sindacali europee; vuote scatole di burocrati frustrati e impotenti di fronte al dinamismo che

tenti di fronte al dinamismo che il capitale finanziario e industriale europeo mostra.

Senza iniziativa i coordinamenti sindacali di settore, nessun accordo di un qualche significato realizzato in settori e in imprese multinazionali, o, per dirla con la nuova scala geografica, in imprese industriali europee che producono e vendono nei vari paesi membri della Comunità.

Costituiti e sperimentati con successo nella metà degli anni '60 i coordinamenti sindacali di gruppo delle grandi imprese a dimensione nazionale hanno offerto in questi quasi trent'anni di vita preziosi suggerimenti per trasferire l'esperienza a livello europeo, estremamente utili per il futuro sindacale dei prossimi decenni.



Siamo ormai prossimi al 1992 e il sindacato - per antonomasia internazionalista - è invece il più geloso e ottuso custode di pratiche nazionalistiche, la cui miopia è prossima al suicidio.

Non bisogna spingere lo sguardo troppo in avanti per vedere conferme di ciò che sta accadendo in tema di assenza di iniziativa in questa direzione.

Dopo la costituzione dei primi segretariati di categoria europei vent'anni fa con la Fem (Federazione europea dei metalmeccanici) e poi degli altri, si passò alla costituzione della Ces (Confederazione europea dei sindacati). Fu una grande intuizione e iniziativa. Ma dopo vent'anni il bilancio è deludente per non dire peggio, e lo sport nazionale di parlare male delle strutture sindacali europee non è assolutamente di aiuto.

Anziché parlarne male perché non offrire a queste strutture quadri nazionali capaci e strumenti di lavoro nuovi e originali, rinunciando nel contempo a pezzi di sovranità sindacale? E ancora quando iniziare a costruire tavoli negoziali, appoggiati da mobilitazione dei lavoratori per obiettivi comuni su scala europea nei confronti di padronato e governo europeo (la Commissione esecutiva)?

Gli effetti negativi di questa paralisi sono sotto gli occhi di tutti, e si vedono particolarmente in occasione dei rinnovi contrattuali. Specie sul tema della riduzione dell'orario di lavoro, settimanale o annuale. Prevalgono scelte nazionali, riduttive e tese a non far male a nessuno, soprattutto a non ridurre competitività perché il "modello giapponese" è pericoloso, mentre già si affaccia quello ancor più "pericoloso", il coreano. Assumendo questi parametri imposti dalla propaganda padronale è ovvio che l'orario si dovrebbe aumentare anziché ridurre; aumentare i ritmi e assumere il modello asiatico!

Già nel precedente rinnovo contrattuale dei metalmeccanici accadde che il tradizionale modello, da sempre proposto, quello della socialdemocrazia tedesca nella sua versione sindacale venisse clamorosamente abbandonato quando i tedeschi dell'IG Metall, impegnati duramente con scioperi nella dura e isolata battaglia per le 35 ore settimanali a parità di salario, chiesero aiuto sollecitando analoga iniziativa da parte della Flm in Italia.

Ciò che rimaneva della Flm fece orecchie da mercante e si giunse alla clamorosa rottura con i tedeschi in occasione della conferenza stampa unitaria di Roma, che il presidente dell'Ig Metall Steinkühler disertò per protestare nei confronti della Flm che, pur dichiarando impegni e disponibilità, in realtà non si era impegnata per nulla sul tema, abbandonando i compagni tedeschi alla parziale sconfitta che subirono in quella occasione.

Dopo anni siamo allo stesso punto di allora. Ancora una volta i tedeschi sono impegnati nella battaglia per le 35 ore e gli italiani della Fim-Fiom e Uilm minimizzano la quantità di riduzione richiesta alla controparte, scegliendo ancora l'interesse nazionale e confermando così la più evidente sconfessione di ogni conclamato europeismo sindacale con un obiettivo che, per bene

che vada, confermerà un orario di lavoro settimanale intorno alle 37-38 ore.

Si, il 1992 è lontano per il sindacato, e lo è soprattutto per quelle burocrazie che al rituale omaggio all'Europa unita dei capitali e del lavoro aggiungono nient'altro che l'assenza di iniziativa politica e rivendicativa unitaria ed europea, salvo poi lamentare che i congressi dei sindacati europei non servono a nulla!

Affinché l'Europa che inizia il primo di gennaio del 1993 non sia per davvero quella dei padroni e della finanza, della arroganza della ricchezza e dell'assenza di solidarietà, con i mezzi cittadini europei e i non cittadini dell'immigrazione dei paesi terzi, è decisivo che sindacati e lavoratori europei riprendano l'iniziativa che caratterizzò gli anni sessanta e trasformò le relazioni di lavoro nel vecchio continente.

Sarà in conseguenza di ciò che la stessa Carta sociale, con la quale la Commissione europea intende legittimare la centralità e lo strapotere del capitale in Europa, non si ridurrà a carta straccia ma accompagnerà la costruzione di un'Europa dei cittadini. I contratti sono una buona, grande occasione dalla quale si vedrà se e come, al di là delle parole, si lavora veramente per la costruzione di una nuova relazione di classe in Europa, sola speranza di democrazia e giustizia. ◆

Garantismo e lotte sociali

di Luigi Ferrajoli

La lotta per i diritti. Garanzie politiche e garanzie sociali. L'esperienza insegna che nessuna garanzia giuridica può reggersi esclusivamente sulle norme; che nessun diritto fondamentale può concretamente sopravvivere se non è sorretto dalla lotta per la sua attuazione da parte di chi ne è titolare e dalla solidarietà con essa di forze politiche e sociali; che insomma un sistema giuridico, per quanto tecnicamente perfetto, non può da solo garantire alcunché.

E' questo sostrato politico, materiale e culturale del diritto - fatto di lealismo delle forze politiche nei confronti delle regole del gioco, di sentimento dei cittadini dei propri e degli altrui diritti, di lotte individuali e collettive

Un diritto non esercitato o non difeso è destinato a deperire e alla fine a soccombere. Dalla libertà di pensiero e di stampa ai diritti politici, dalla libertà personale ai diritti sociali, l'effettività dei diritti della persona non è mai garantita una volta per sempre quale graziosa concessione giuridica, ma è volta a volta l'effetto di quotidiane e talora costose conquiste.

Questo testo di Luigi Ferrajoli riprende in forma abbreviata alcuni dei temi trattati nelle pagine conclusive del suo recente ponderoso volume ***Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale***, prefazione di Norberto Bobbio, Laterza, Bari, pp. XXIV - 1034

per la loro difesa e per il loro sviluppo, di impegno civile e intellettuale contro le carenze e le deviazioni dei poteri a tutti i livelli dell'ordinamento - che forma la prassi del garantismo e l'insieme delle garanzie esterne, non meno importante di quelle interne o giuridiche, dell'effettività dei diritti fondamentali.

«Le peuple française remet le dépot de la présente Constitution à la fidélité du Corps législatif, du Directoire exécutif, des administrateurs et des juges; à la vigilance des pères de famille, aux épouses et aux mères, à l'affection des jeunes citoyens, au courage de tous les Français». Questa norma, con cui si chiude la Costituzione francese dell'anno III, enuncia in maniera solenne due tipi di garanzie esterne - la garanzia politica della "fedeltà" dei pubblici poteri e la garanzia sociale della "vigilanza" dei cittadini - sulle quali riposa l'effettività delle garanzie interne o giuridiche e con esse dello stato di diritto e della democrazia.

La *garanzia politica* della "fedeltà" dei pubblici poteri consiste nel rispetto da parte loro della legalità costituzionale e innanzitutto dei diritti fondamentali. E' chiaro che in sua mancanza il diritto è ineffettivo e le garanzie giuridiche sono impotenti. I suoi presupposti sono molteplici e svariati: la partecipazione popolare; il pluralismo istituzionale espresso dalla divisione dei poteri e dal loro reciproco controllo; il pluralismo politico assicurato dalla pluralità dei partiti e dei punti di vista esterni da essi rappresentati; la coincidenza tra sedi legali e sedi reali dell'esercizio dei poteri; la pubblicità delle procedure decisionali e la loro visibilità esterna; il controllo politico e giudiziario sugli apparati amministrativi e sui corpi polizieschi e militari; il monopolio penale, infine, dell'uso della forza. C'è poi un altro presupposto di ordine culturale e deontologico: l'adozione, da parte degli stessi titolari di pubbliche funzioni, di quello che ho chiamato il "punto di vista esterno", e quindi da un lato la gestione del potere non come fine a sé stesso ma come strumento di tutela e soddisfazione dei diritti fondamentali, dall'altro la chiara consapevolezza dei suoi margini irriducibili di illegittimità giuridica e politica per l'immancabile divario tra dover essere normativo ed essere effettivo. Nella Costituzione italiana esiste una norma che impone espressamente questo punto di vista quale orizzonte assiologico dei pubblici poteri, richiamando le dimensioni d'ineffettività del principio di uguaglianza e i conseguenti margini di illegittimità dell'intero ordinamento: «E' compito della Repubblica – dice l'art. 3 – rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Questa norma è stata in gran parte ignorata dalla cultura giuridica del nostro paese. Ciò che più conta, poi, il suo richiamo all'ineffettività dei diritti e la sua valorizzazione del punto di vista esterno non hanno avuto di fatto nessuna risonanza assiologica né tanto meno deontologica nella cultura e nella pratica del nostro ceto politico e amministrativo. Sembra infatti un destino comune a tutte le macchine politiche – non solo alle istituzioni statali, ma anche alle burocrazie dei partiti e dei sindacati – quello di estraniarsi dalla loro base sociale, di smarrire la propria funzione di strumenti per finalità esterne, di assumere sé stesse come fini e valori. D'altra parte il sistema politico italiano ha subito in questi anni un processo di chiusura e di autonomizzazione cui hanno contribuito fattori molteplici che qui è impossibile anche solo sfiorare: l'emergenza terroristica, la crescente burocratizzazione e omologazione dei partiti e dei sindacati, la

Garantismo e lotte sociali

di Luigi Ferrajoli

crisi della loro capacità di rappresentazione delle domande sociali e di mediazione dei conflitti, la concentrazione oligopolistica dell'informazione e la sua compenetrazione con i partiti, il tramonto infine delle passate prospettive di trasformazione. Questa chiusura, come sempre accade, ha prodotto la crisi della legalità e delle garanzie giuridiche e perfino fenomeni di infedeltà costituzionale, manifestatisi nello sviluppo di trame eversive e di tentazioni golpiste. Ma è stata anche causa, oltre che effetto, dell'indebolimento dei movimenti e dei conflitti sociali che del diritto e della democrazia rappresentano la garanzia rispetto a tutte le altre basilare.

E' precisamente questa garanzia sociale la condizione dell'effettività dell'intero ordinamento e del suo sistema normativo di garanzie giuridiche e politiche. La sua definizione più efficace è quella offerta dall'art. 23 della Costituzione francese dell'anno I: «*la garantie sociale consiste dans l'action de tous pour assurer à chacun la jouissance et la conservation de ses droits; cette garantie repose sur la souveraineté nationale*». Il suo fondamento può essere identificato nel sentimento che ha ciascuno dei propri diritti fondamentali: che vuol dire il senso della propria identità di persona e della propria dignità di cittadino. Questo "amor proprio" equivale alla percezione soggettiva di quel valore della persona che abbiamo posto alla base dei diritti fondamentali. E costituisce, con paradosso apparente, il presupposto culturale del senso dell'uguaglianza, nonché della solidarietà e del rispetto delle altrui identità di persone.

È da questo giuridico amor proprio che deriva la disponibilità di ciascuno alla lotta per la difesa e l'attuazione dei diritti vitali propri ed altrui, ovvero per la propria (e per l'altrui) identità di persona: per le identità minacciate e da difendere e per le nuove identità da affermare o rivendicare.

Un diritto non esercitato o non difeso è destinato a deperire e alla fine a soccombere. Dalla libertà di pensiero e di stampa ai diritti politici, dalla libertà personale ai diritti sociali, l'effettività dei diritti della persona non è mai garantita una volta per sempre quale graziosa concessione giuridica, ma è volta a volta l'effetto di quotidiane e talora costose conquiste.

Intesa in questo senso la lotta per il diritto accompagna tutti i momenti della vita dei diritti: non solo la loro conservazione, ma anche la loro fondazione e trasformazione. La sua manifestazione più estrema è l'esercizio del diritto di resistenza, che rappresenta al tempo stesso, con paradosso apparente, una negazione del diritto vigente e una garanzia esterna di effettività del diritto valido: ribellarsi è giusto quando è ingiusta la legge; ma è anche giuridicamente legittimo, si è visto, allorquando i pubblici poteri violano i diritti fondamentali e i mezzi e le garanzie legali si rivelano inefficaci a sanzionare l'invalidità. Allora il "diritto" torna ad essere "fatto", rapporto di forza, e prende avvio la rifondazione di un nuovo diritto. Ma anche quando non arriva alla rottura dall'esterno del diritto vigente, ogni lotta in difesa dei diritti violati o insoddisfatti è una lotta di resistenza; e sempre si avvale, come strumenti di azione e di comunicazione sociale, di altri diritti fondamentali: dalla libertà di opinione alla libertà di associazione, dalla libertà di riunione al diritto di sciopero.

D'altra parte le lotte per i diritti non sono solo uno strumento di difesa dei diritti violati. Esse sono anche luogo e momento di elaborazione e rivendicazione di nuovi di-

ritti, a tutela di nuovi bisogni individuali o collettivi. Si può tranquillamente affermare che non c'è stato nessun diritto fondamentale, nella storia dell'uomo, che sia sceso dal cielo o sia nato a tavolino, già scritto e confezionato nelle carte costituzionali. Tutti sono il frutto di conflitti, talora secolari, e sono stati conquistati con rivoluzioni e rotture, a prezzo di trasgressioni, repressioni, sacrifici e sofferenze.



Garantismo, mutamento giuridico e democrazia diretta. Se le lotte per i diritti sono il veicolo necessario mediante cui si affermano bisogni vitali insoddisfatti, è essenzialmente grazie ad esse che si producono i mutamenti progressivi nella sfera del diritto positivo: dal riconoscimento costituzionale di nuovi diritti fondamentali all'elaborazione di nuove garanzie legali per i diritti già riconosciuti, dalle evoluzioni della giurisprudenza alla sollecitazione di responsabilità politiche per la violazione dei diritti già garantiti. Ed è precisamente in questa capacità di mutare o di influenzare la legislazione, la giurisdizione, il governo e l'amministrazione che consiste la forza e il successo di una lotta sociale; laddove è segno di sterilità o di debolezza la sua mancanza di sbocchi o peggio di obiettivi istituzionali, idonei a garantirne e a stabilizzarne le istanze in forme giuridiche positive.

Su questa base è possibile integrare la nostra ridefinizione delle forme e dei contenuti della democrazia, con una ridefinizione del metodo che ne garantisce l'effettività. La **democrazia** è il regime politico che consente lo sviluppo pacifico dei conflitti, e per loro tramite le trasformazioni sociali e istituzionali. Legittimando e valorizzando parimenti tutti i punti di vista esterni e le dinamiche sociali che li esprimono, essa legittima infatti il mutamento attraverso il dissenso e il conflitto. Questo nesso tra democrazia e conflitto è biunivoco. Non solo la democrazia garantisce le lotte per i diritti, ma queste garantiscono a loro volta la democrazia: l'una offre alle altre gli spazi e gli strumenti giuridici, che sono essenzialmente i diritti di libertà; le altre assicurano ai diritti e alla democrazia gli strumenti sociali di effettiva tutela e ne alimentano lo sviluppo e la realizzazione. Ne è una conferma, a contrario, l'intolleranza per ogni forma di conflitto e la conseguente ineffettività dei diritti fondamentali nei regimi totalitari: ove lo stato si assuma come espressione organica della società e direttamente depositario di fini e di valori, è chiaro che esso non può non escludere gli antagonismi politici e sociali e i conseguenti mutamenti come altrettanti disvalori e attentati alla sua esistenza.

D'altra parte le lotte per i diritti non sono soltanto una garanzia di effettività della democrazia. Sono altresì esse stesse una forma di democrazia politica, parallela a quella istituzionale e rappresentativa. Precisamente, consistendo nella pratica organizzata e collettiva dei diritti di libertà,esse realizzano volta a volta forme di potere, o se

si vuole di contropotere sociale, sotto forma di *democrazia diretta*. E' chiaro che le libertà, anche esercitate individualmente, equivalgono sempre a forme di contropotere. Ma solo se esercitate collettivamente esse danno vita a contropoteri sociali basati sulla diretta ed eguale partecipazione dei loro titolari, e perciò dotate di forza di pressione, di negoziazione e di controllo in grado non solo di orientare i poteri istituzionali alla soddisfazione dei diritti rivendicati, ma anche di impedirne le degenerazioni autoritarie. Senza una simile forza sociale esterna al sistema politico, nessun potere istituzionale può restare, nei tempi lunghi, immune da tentazioni e degenerazioni autoritarie. Per quanto perfezionate siano le forme giuridiche della democrazia rappresentativa e dello stato di diritto, esse sono impotenti, da sole, a vincolare poteri pubblici e privati e ad impedire che essi - mediante rotture palesi o regressioni latenti - si accumulino in forme assolute e si rendano impermeabili ai bisogni e ai relativi diritti.

Garantismo e lotte sociali

di Luigi Ferrajoli

Ciò vuol dire che la democrazia è il frutto di una costante tensione tra potere politico-rappresentativo, che si identifica con lo stato, e potere sociale-diretto che si identifica con l'esercizio delle libertà in funzione di permanente alterità e opposizione. Intese in questo senso, "democrazia rappresentativa" e "democrazia diretta" non costituiscono due modelli alternativi di democrazia, ma sono piuttosto l'una il sostegno dell'altra. In assenza di democrazia diretta la democrazia rappresentativa può infatti giovarsi solo di un consenso vuoto e passivo ed è esposta a tutte le possibili avventure e perversioni. In assenza di democrazia rappresentativa la democrazia diretta è destinata a ripiegare su sé stessa, riproducendo al suo interno le forme della rappresentanza e soccombendo nei tempi lunghi per difetto di garanzie giuridiche e politiche.

Per questo è vano, oltre che fonte di esiti autoritari, ogni tentativo di esorcizzare ciascuna delle due forme di democrazia in nome dell'altra: il fastidio per le esperienze di democrazia diretta che prendono forma nei conflitti e nelle dinamiche sociali è in realtà il fastidio per questi stessi conflitti e dinamiche, e segnala il sogno regressivo di un sistema politico autoritario, autocentrato e autofondato; il fastidio per le forme della democrazia rappresentativa equivale in realtà al disprezzo per le garanzie giuridiche ed esprime l'utopia, a sua volta regressiva, di un sistema sociale autoregolato ed autodisciplinato. Il nesso funzionale tra le due democrazie ricalca in realtà quello tra altre coppie di categorie che abbiamo utilizzato nella nostra analisi del garantismo: quella tra diritto positivo e diritti fondamentali allo stato naturale o nascente; quella tra stato e società; quella tra diritto e morale, o tra validità e giustizia; quella tra mezzi e fini; quella tra punto di vista interno e punto di vista esterno. La rottura di questi nessi o, inversamente, la confusione dei loro termini entro concezioni olistiche dello stato o della società, sono le due strade attraverso cui si sono sempre compiuti i regressi e gli insuccessi della democrazia. Difenderli equivale invece a perseguire un modello di democrazia per definizione imperfetto e difficile, e tuttavia perfezionabile perché permanentemente ancorato alle volontà e ai bisogni vitali degli uomini. ◆

Palermo antimafia difficile

Intervista con Umberto Santino
a cura di Pietro Milazzo

Pietro Milazzo: L'interpretazione che è passata su tutti i media "democratici" della caduta della giunta esacolore di Palermo è che il Caf, (Craxi, Andreotti, Forlani) ha imposto il suo ultimatum. Ti sembra un'interpretazione corretta o è una forzatura da parte di organi di stampa come "il manifesto" o "Avvenimenti") che hanno visto in Orlando un campione del rinnovamento, senza dare il minimo spazio a voci antimafiose, critiche nei confronti di ambiguità e contraddizioni della giunta? Non ti sembra che la sconfitta dell'esacolore sia stata propiziata anche da queste contraddizioni interne, in primo luogo dalla mancanza di un progetto di trasformazione, cioè dal suo es-

Per "antimafia difficile" intendo un'antimafia fondata sull'analisi scientifica e non sulle chiacchiere, sulla mobilitazione popolare e non sulle manifestazioni rituali, sul soddisfacimento dei bisogni e non solo sullo sdegno e sull'emozione. Questo genere di "antimafia" è difficile, minoritario, perché richiede impegno continuativo, professionalità, rottura netta con gruppi dirigenti e apparati collusi con la mafia. E' la *rottura con il padre* di Peppino Impastato, a cui abbiamo dedicato il Centro, sorto prima del suo assassinio. E' molto più facile andare appresso agli stereotipi dell'"emergenza", dell'"antistato", del "contropotere criminale", fare qualche fiaccolata, qualche dibattito, fare parte dello "spettacolo", da cui è rigorosamente esclusa qualsiasi voce "non appartenente" e "fuori dal coro"

sere una "discontinuità" sul piano della formula ma non una rottura sul piano sostanziale della cultura di governo e della materialità degli interessi? Nella Dc ci sono sempre state lotte di fazione, che non hanno mai portato a rotture. Queste lotte sono state forme di riassetto degli equilibri per il mantenimento del potere. Questa esperienza è qualcos'altro o è una variante di questa logica?

Umberto Santino: Premetto che le recenti esperienze palermitane hanno avuto un ruolo positivo come tentativo di avviare un processo di liberazione dal dominio mafioso, ma le contraddizioni sono state tali e tante che, se si vuole continuare su questa strada, bisogna fare scelte molto più chiare e radicali. L'esacolore, a mio avviso, è caduto sia perché gli avversari hanno colto il momento adatto, a pochi mesi dalle elezioni amministrative, per prendersi la rivincita, sia perché conteneva un'ambiguità di fondo: la centralità della Democrazia cristiana che si presentava ormai rinnovata o attraversata da un processo di rinnovamento irreversibile. In realtà la "sinistra" democristiana, i "cattolici democratici", nonostante le sfide verbali di Orlando, hanno convissuto con tutti gli altri democristiani e la vicenda delle elezioni europee è stata illuminante: Orlando ha gridato il suo aut aut ("o io o Lima") ma la candidatura di Lima è passata all'unanimità dentro gli organi direttivi del partito, cioè si è fatto il massimo di spettacolo e il minimo, anzi ancora meno, come lotta politica.



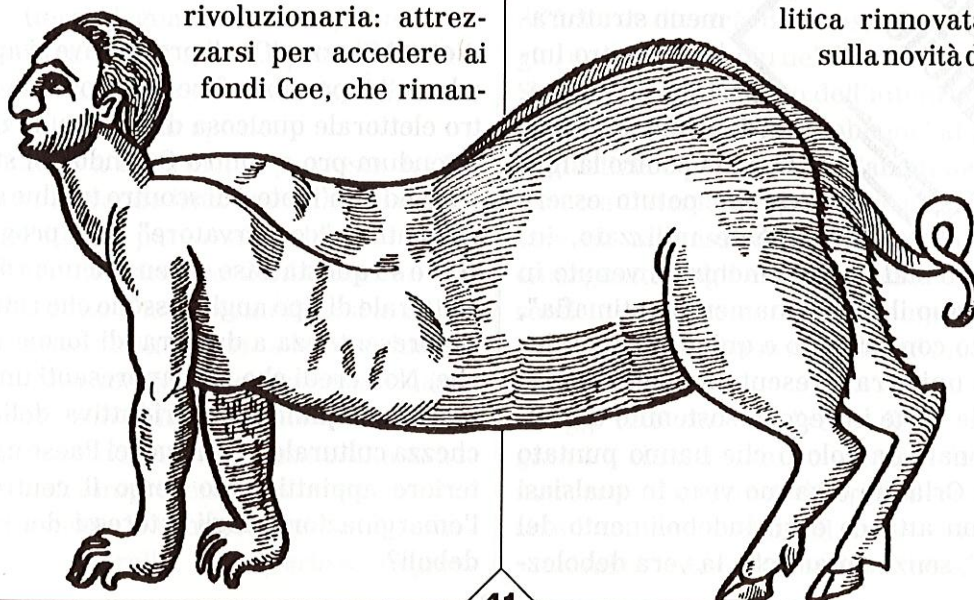
Questo, per gli "andreottiani", per gli amici di Gava e tutti gli altri, più o meno legati a interessi mafiosi, era la prova del nove che, nonostante le dichiarazioni di guerra più infuocate, non si voleva arrivare alla rottura, e quando hanno visto che ormai le "sinistre" erano alle corde, avendo perduto segreteria e presidenza del consiglio, avendo accettato di cogestire il partito e di entrare nel governo Andreotti, hanno dato il colpo di grazia alla giunta Orlando-Rizzo. Bisogna dire che questa ambiguità dominava anche nel Pci, che ha perso troppo tempo per entrare in giunta, pur sapendo che il pentacolore senza i suoi voti sarebbe caduto in pochi secondi, e poi è stato nell'esacolore in modo decisamente incolore, e alla provincia era in giunta con Di Benedetto, che non ha fatto mai mistero della sua appartenenza alla corrente di Lima. Debolissime anche le altre formazioni.

I socialdemocratici non sono certo forza di rinnovamento sol perché si staccano dall'abbraccio con Craxi, mentre i rappresentanti dei "movimenti" (più esattamente: verdi, Città per l'uomo e sinistra indipendente, che non hanno la forma-partito) hanno mostrato buona volontà, ma pure spesso immaturità e inconsistenza. Rizzo ha fatto il jolly, cercando di far fronte a un carico di lavoro eccessivo; l'assessore di Città per l'Uomo che doveva occuparsi di attività sociali, ha perso un'occasione preziosa dimostrando completa inefficienza, tanto che i suoi stessi amici volevano sostituirlo, di fronte alle proteste dei centri sociali che hanno anche occupato l'assessorato, ma non ci sono riusciti. La rappresentante dei "verdi" è stato senz'altro attivissima nel portare dovunque un po' di verde, lo dico senza nessuna ironia perché anche un solo fiorellino a Palermo ha la sua importanza, è quanto ai finanziamenti all'associazione "Arteria" (molti organi "democratici" hanno preferito ignorare l'episodio) è certo che né lei né i suoi parenti hanno intascato una lira, ma è indubbio che è stato uno sbaglio chiedere quel finanziamento e hanno sbagliato i "verdi" a buttare tutto in "teoria del complotto".

Nella "capitale del clientelismo", con gli occhi puntati addosso da tutti i "professionisti del clientelismo" dev'essere norma elementare per chi cerca di operare "per il rinnovamento" evitare cose del genere. Ricordo queste cose perché sono le spie di qualcosa di più grave: penso in particolare a due aspetti che mi sembrano essenziali.

Il primo: l'esacolore non è stato la "giunta dei diritti" che diceva di essere, perché non aveva nessun programma in tal senso (il "progetto droga" e il "progetto infanzia" continuano la logica dei "progetti speciali" mentre non è stato fatto il regolamento per usare i fondi per servizi sociali previsti da una legge regionale); ha respinto le proposte dei centri sociali e del Cocipa sui problemi dell'emarginazione e sul bilancio; non si è posto neppure il problema del "modello di sottosviluppo" che inchioda Palermo al parassitismo e all'emarginazione, non prendendo in considerazione la bozza di piano integrato di sviluppo presentata dal Cresm, dal Centro Impastato e dal Centro S. Saverio. Ci siamo chiesti: Palermo vuole continuare ad essere la città-spugna, che beve denaro pubblico e in cui l'accumulazione illegale ha un ruolo fondamentale, o vuole essere qualcos'altro? E abbiamo fatto una proposta che non è certo rivoluzionaria: attrezzarsi per accedere ai fondi Cee, che rimangono inutilizzati, da usare per un piano di sviluppo autocentrato, ma non abbiamo incontrato molta attenzione.

In materia di opere pubbliche, dopo che già il pentapartito aveva giustamente estromesso i "signori degli appalti", durante il pentacolore si è proposta la costituzione della società pubblica Italispaca: una scelta sbagliata, di sapore colonialistico, dettata dalla comprensibile preoccupazione di Orlando ("liberateci dai grandi appalti") dopo il delitto Insalaco del gennaio '88; inefficiente (dei 1.230 miliardi previsti ne sono stati spesi finora solo 15, e una delle poche realizzazioni sono le baracche per terremotati portato alla Zen) e per niente trasparente (c'è voluto un bel po' per avere l'elenco delle imprese con cui la società avrà rapporti, e l'ha pubblicato la regione e ci sono i "soliti", a cominciare dai "cavalieri" di Catania). Su un tema cruciale come il centro storico si è elaborato un piano particolareggiato firmato da celebri urbanisti, certamente molto interessante ma con proposte discutibili e faraoniche, come il ritorno all'800 e l'allagamento di aree abitate, in ogni caso poco attuabili. Sia chiaro: i problemi di Palermo sono gravissimi e non si possono risolvere in pochi anni, ma le giunte "anomale" hanno puntato tutto sulla "politica rinnovata", cioè sulla novità della for-



Palermo antimafia difficile

Intervista con Umberto Santino a cura di Pietro Milazzo

mula, inedita ma con sempre la Dc al centro, e non hanno fatto chiare scelte di programma.

Il secondo aspetto: ben sapendo che sul piano dei contenuti non si poteva andare molto oltre, si è giocato sull'immagine, che ha la sua importanza ma non può essere né tutto né la cosa principale. E conoscendo che la loro era una condizione di "semilibertà" politica, con una forte "esposizione a rischio" di alcuni di loro nei confronti dei mafiosi, Orlando e la sinistra democristiana, e con loro i protagonisti e i sostenitori dell'*esacolore*, hanno generato una contrapposizione del tipo "amico-nemico", per cui chi era con loro era "antimafioso", chi era contro era "mafioso", e ciò era vero per molti, ma anche chi si permetteva di dissentire, se non era "mafioso" faceva il gioco dei "mafiosi".

La situazione denunciata da Sciascia, che in questo aveva visto giusto anche se nel merito di alcune questioni continuo a pensare che avesse torto. Questa è la logica dell'emergenza, dello "stato di assedio", e si deve dire che qui ha operato molto l'idea che si ha della mafia, appunto come "emergenza", mentre in realtà è un fenomeno strutturale. Il Centro Impastato, il Cocipa, altri, il cui impegno nella lotta contro la mafia avrebbe potuto essere proficuamente utilizzato, invece, sono stati isolati, mentre è venuto in primo piano il "coordinamento antimafia", schierato con Orlando e quindi riconosciuto come unico rappresentante dell'antimafia con le carte in regola, sostenuto a livello nazionale da coloro che hanno puntato tutto su Orlando e hanno visto in qualsiasi critica un attacco e un indebolimento del "fronte", senza notare che la vera debolezza di Orlando consisteva nel suo essere insieme "antimafioso" e democristiano, convivente anche se "separato in casa".

Quanto ai silenzi della stampa "democratica", credo che, oltre alle scelte "frontiste" nel caso concreto, abbia pesato un bigottismo di fondo che c'è stato sempre e continua ad esserci in Italia, anche negli ambienti più "aperti". Si ignora cosa sia la discussione, la polemica si fa con gli insulti, c'è molto poco "spirito laico" e molto manicheismo. Ciò deriva tanto dalla tradizione cattolica che da quella comunista, due forme di integralismo, perduranti anche quando si gioca agli "eretici", che da noi sono stati sempre un genere da falò.

Sulle lotte dentro la Dc, è giusto ricordare cosa sono state fino ad ora. Nelle intenzioni di Orlando che ha dichiarato anche adesso che resterà democristiano, la sua vuole essere una battaglia per rinnovare il partito e, più in generale, la politica. Se non ci riesce, dice che andrà in pensione. Non so fino a che punto gli altri della sinistra democristiana sono pronti a dare battaglia. Se non ci sarà una rottura aperta con tutto ciò che la Dc ha rappresentato in questi anni, per occupare quanto più possibile di potere, anche questa rischia di risolversi in una battaglia per il riequilibrio interno.

Pietro Milazzo: Quali prospettive si aprono adesso? È possibile fare del prossimo scontro elettorale qualcosa di diverso da un referendum pro o contro Orlando? Si sta costruendo un'ipotesi di scontro tra due schieramenti: il "conservatore" e il "progressista" e su questa base si pensa a una riforma elettorale di tipo anglosassone che riduce la rappresentanza a due grandi forme politiche. Non credi che ciò rappresenti una forma di semplificazione riduttiva della ricchezza culturale e politica del Paese e un ulteriore appiattimento verso il centro con l'emarginazione degli interessi dei settori deboli?

Umberto Santino: Si sta andando certamente verso questa prospettiva in nome della "governabilità", però credo che la situazione rimanga ancora molto aperta e bisognerebbe sapersi muovere non solo "contro" tendenze in atto, certamente pericolose, ma anche "per" costruire qualcosa di diverso. Oggi gli interessi dei settori deboli della società sono senza rappresentanza, non c'è più una sinistra politica mentre, a livello sociale, vecchie e nuove povertà ed emarginazioni sono molto diffuse e lo saranno ancora di più nei prossimi anni. Ma



per riflettere adeguatamente su questo "vuoto di sinistra", che è anche il prodotto di una crisi internazionale di dimensioni epocali, occorrerebbe molto spazio.

Tornando a Palermo, la proposta del Pci di fare una grande lista unitaria con Orlando capolista non pare realizzabile per l'indisponibilità del sindaco dimissionario. Orlando ha detto che può candidarsi nella Dc solo se questa non presenta le "vecchie cariatidi". Non vorrei che si ripetesse quanto è avvenuto alle ultime elezioni amministrative: i figli con la faccia ancora pulita al posto dei padri impresentabili: questo è stato in buona parte il "rinnovamento" del commissario Mattarella. Il desiderio di un grosso schieramento unitario è comprensibile, se si vuole impedire che tutto ritorni come prima, per aprire una nuova fase in quello che chiamavo "processo di liberazione dal dominio mafioso", ma per questo è necessario battere la Dc alle lezioni e adesso fare un discorso chiaro ad Orlando: se vuole far parte di questo schieramento unitario, decisamente antimafioso e con chiare scelte di programma, bene, se no la sua esperienza dev'essere considerata chiusa. Votare Dc perché c'è lui in lista significa continuare un equivoco che va chiuso definitivamente. Purtroppo si è parlato molto di questo "listone" ma non del programma e chi ha cercato di farlo non ha trovato spazio.

Pietro Milazzo: Il Pci di Occhetto va verso una profonda ridefinizione, con l'abbandono della sua identità storica. Non credi che questo rappresenti un ulteriore elemento di indebolimento del già debole tessuto sociale e politico meridionale e siciliano?

Umberto Santino: Senza dubbio, ma anche qui si tratta di liquidare un equivoco. Il Pci è socialdemocratico da tempo e non può non fare quella scelta. Chi crede che si possa fare altro deve assumersene la responsabilità in una situazione che certamente è difficile e diverrà difficilissima. Il Mezzogiorno non esiste più nel dibattito politico; la Sicilia è stata al centro dell'attenzione per i delitti di mafia, per i "problemi" al palazzo di giustizia e per le giunte "anomale" di Palermo e Catania. Organizzare e rappresentare gli interessi di strati popolari, degli emarginati, degli extracomunitari già presenti in gran numero, è il compito fondamentale di una "nuova sinistra", ma non è facile.

Oggi tutti corrono "verso il centro" e la gara è a chi tiene banco sui teleschermi. Io non credo che si tratti di riprendere le "vecchie bandiere" cadute di mano al Pci, presentandosi come "comunisti inossidabili",

ma di darsi nuovi compiti, nuove idee e nuove forme. Penso ad un'organizzazione dal basso, pluralistica, diffusa sul territorio, "trasversale", ma non opportunista, nei cui confronti la forma politica abbia una funzione di servizio. Occorrono una critica radicale della società capitalistica e una progettualità fondata sulla democrazia di base e l'autogestione, senza nessuna "nostalgia" per regimi che sono crollati togliendo definitivamente di mezzo l'equivoco "del socialismo reale", che peraltro non è mai stato avallato dalla "nuova sinistra", escluse la frange staliniste.

Palermo antimafia difficile

Intervista con Umberto Santino a cura di Pietro Milazzo

Pietro Milazzo: Andiamo alla mafia e all'antimafia. Mi pare che anche sul terreno della lotta alla mafia si stia andando verso la "normalizzazione". Il pensionamento anticipato di Carlo Palermo, nel più assoluto isolamento, mi sembra emblematico. Non c'è una reale mobilitazione antimafia. Non credi che l'attuale situazione dipenda anche dalla delega alle istituzioni da parte dei settori che hanno un certo peso nell'"antimafia"? In polemica con questi settori hai parlato della necessità di un'"antimafia difficile". Che vuoi dire?

Umberto Santino: Per "antimafia difficile" intendo un'antimafia fondata sull'analisi scientifica e non sulle chiacchiere, sulla mobilitazione popolare e non sulle manifestazioni rituali, sul soddisfacimento dei bisogni e non solo sullo sdegno e sull'emozione.

Da ciò il progetto di ricerca del Centro Impastato "Mafia e società"; l'aiuto alle pochissime donne di estrazione popolare che si sono costituite parti civili nei processi contro la mafia, isolate dall'antimafia ufficiale; il lavoro con i centri sociali nei quartieri, la proposta di programma di sviluppo basato sulla diffusione di microimprese nei quartieri popolari; i tentativi di dar vita a un "coordinamento" delle forze antimafia (proposto nel 1984) e a una convenzione contro la mafia e per il rinnovamento, del 1988, su basi programmatiche.

Questo genere di "antimafia" è difficile, minoritario, perché richiede impegno continuativo, professionalità, rottura netta con gruppi dirigenti e apparati collusi con la mafia. E' la "rottura con il padre" di Peppino Impastato, a cui abbiamo dedicato il Centro, sorto prima del suo assassinio, proprio per la radicalità delle sue scelte. E' molto più facile andare appresso agli stereotipi dell'"emergenza", dell'"antistato", del "contropotere criminale", fare qualche fiaccolata, qualche dibattito, fare parte dello "spettacolo", da cui è rigorosamente esclusa qualsiasi voce "non appartenente" e "fuori dal coro".

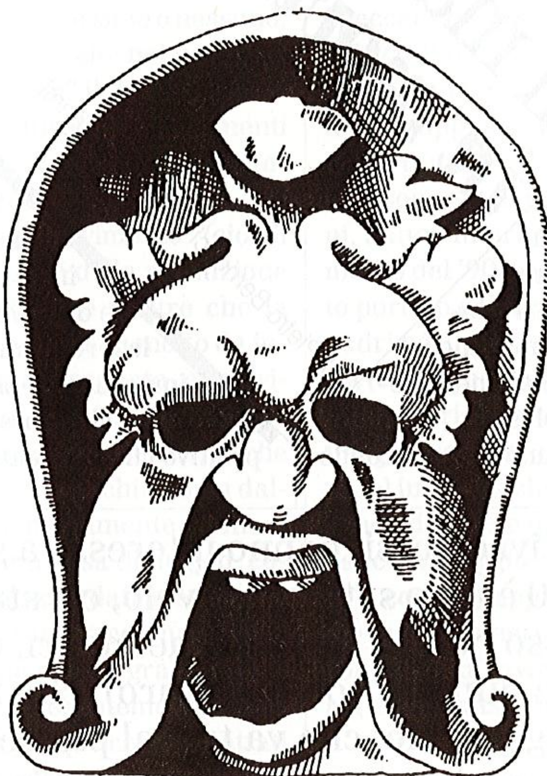
Certo , c'è la delega alle istituzioni, dettata dall'idea della mafia "antistato", ma anche su questo non vale molto lamentarsi. Se si è dentro le istituzioni bisogna usarle. Per esempio, non ho capito perché Democrazia proletaria non ha presentato una sua relazione alla commissione antimafia, come ha fatto nel 1985, con la collaborazione del Centro Impastato. Capisco che ci sono stati mille problemi, ma un "buco" del genere mi sembra molto grave.

Pietro Milazzo: L'ultimo libro curato dal Centro è ***La violenza programmata***, sugli omicidi a Palermo negli anni '60-'80. In questo libro delinei un trend della violenza mafiosa nei prossimi anni. Allargando il discorso al fenomeno mafioso in generale quali pensi siano le linee di tendenza, in particolare tenendo conto della liberalizzazione della circolazione dei capitali in Europa?

Umberto Santino: La mafia attuale è soprattutto "mafia finanziaria", nel senso che

si sono formate delle borghesie criminali capaci di accumulare grandi masse di capitale con i traffici internazionali, soprattutto di droga e di armi, che confluiscono nel circuito finanziario per l'opacità del sistema, dovuta al segreto bancario, ai paradisi fiscali, ai fenomeni di innovazione finanziaria. Le "mafie finanziarie" sono in espansione, perché i processi di accumulazione sono in crescita e perché l'opacità del sistema finanziario tende ad aggravarsi con misure che rendono più agevole la circolazione dei capitali, alleggerendo o eliminando i controlli.

Attualmente c'è una situazione "bifronte": accanto a una tendenza che favorisce la formazione e il riciclaggio del capitale illegale, va crescendo la consapevolezza di ciò e si cerca di correre ai ripari. E' di questi giorni la firma di un accordo tra quindici paesi per eliminare il segreto bancario in caso di inchieste riguardanti il riciclaggio del denaro sporco. Queste misure possono servire ma solo se si generalizzano. Invece non vedo fatti nuovi per quanto riguarda i processi di accumulazione: le crociate antidroga di Bush non avranno nessun esito concreto, in realtà sono operazioni politico-militari che mirano al controllo di aree "difficili", come è stata un'operazione politica quella di Castro contro Ochoa.



In molti paesi in cui l'accumulazione illegale è la principale fonte di reddito essa non sarà scoraggiata né dalle crociate né da qualche piano delle Nazioni Unite per riconvertire le colture. Si pone il problema di un reddito alternativo per grandi fasce di popolazione, che del narcotraffico prendono le "briciole", ma sono più succulente di quello che possono ricavare da altre fonti, di una prospettiva di vita diversa dalla sopravvivenza nel sottosviluppo, dell'abolizione del proibizionismo, che colpisca alla radice il monopolio degli operatori criminali, ridimensionando drasticamente il loro potere finanziario. Per quanto riguarda il consumo di droga, la legge che si vuole varare in Italia è proprio l'esatto contrario di ciò che bisognerebbe fare: punendo i consumatori si avrà solo il risultato di allargare la criminalizzazione di ampi settori che vanno verso la droga per motivazioni complesse, ma certo perché coinvolti in processi di emarginazione che una legislazione punitiva aggraverà ancora di più. ◆

L'intellettualità di massa in movimento

di Pietro Bernocchi e Raoul Mordenti

Una memoria che dà troppo fastidio a troppi. Noi pensiamo che il *movimento politico di massa* rappresenti la forma politica (organizzativa e strategica) della rivoluzione comunista contemporanea, cioè della rivoluzione sociale nelle società capitalistiche complesse.

Diventa dunque fondamentale, secondo noi, ragionare a partire dai movimenti che si sono manifestati prima dell'attuale movimento del '90 (in particolare quelli del '68 e del '77), studiarli, ricostruire la loro memoria e la nostra storia, imparare da essi tutto ciò (ed è moltissimo) che possono insegnare, sia in positivo che in negativo; solo su queste ba-

In troppi, per motivi diversi, hanno interesse a sostenere che il movimento del '90 è nato sotto un cavolo, o è stato portato dalla cicogna, che esso non ha né padri né madri, che non ha storia né memoria (e dunque non ha futuro), che non ha valenza teorica e politica generale, che va tutt'al più vezzeggiato e cavalcato (ed ingannato) in attesa che si esaurisca, magari sperando di trarne qualche vantaggio elettoralistico a maggio. A costo di apparire noiosi, ostinati, e *retro* noi cercheremo di sostenere l'esatto contrario, di inviare qui un altro messaggio, pigiando i tasti 68.77.90.

I due autori ritorneranno più ampiamente sull'argomento nel prossimo numero di "Marx 101"

si sarà possibile costruire finalmente prima una *fenomenologia* dei movimenti e poi una loro *teoria*, capire come sorgono e come si possono sviluppare, quali sono i loro elementi di crisi e di debolezza da risolvere, come fare invece a renderli duraturi e permanenti.

Ma ciò significa fare *esattamente il contrario* della *grande rimozione* che ha finora pesato sulla storia dei movimenti, sconfiggere il tentativo di separare il movimento del '90 da quelli che l'hanno preceduto ed in particolare battere in breccia l'infame teoria secondo cui il movimento del '90 ha come suo precedente o il terrorismo o nessuno.

Questo è un punto centrale: noi non pensiamo che il '90 sia "come" il '68 o il '77, diciamo però che tutti questi tre movimenti sono accomunati da *tratti comuni fondamentali* che riguardano in primo luogo, ma non soltanto, la "forma movimento" (cioè il problema teorico cruciale della rivoluzione contemporanea); e diciamo inoltre che la storia dei movimenti passati ha molto da insegnare, e molto ha già insegnato, al movimento del presente ed a quello del futuro.

Finora la trasmissione di memoria, che pure il movimento del '90 ha chiesto fin dall'inizio, non si è potuta pienamente verificare. Anzi, è successo qualcosa di peggio: coloro che finora si sono azzardati a tentare di ricostruire un'analisi sociale ed una memoria storica unitaria, sia pure a grandi linee, sono stati, più o meno pesantemente, diffidati a proseguire nell'approccio e trattati come vecchi pedofili sorpresi ad adescare bimbi innocenti fuori delle scuole.

È ben chiaro l'interesse che le classi dominanti hanno ad impedire che i movimenti sedimentino una loro autonoma memoria: ciò abbassa la loro consapevolezza, rallenta la loro avanzata, contribuisce al loro isolamento, consente di riutilizzare nei loro confronti vecchi trucchi già usati in passato. Ma bisogna capire che anche (per così dire) a sinistra, sono ben pochi che abbiano la voglia, o la possibilità di contribuire alla ricostruzione della memoria dei movimenti: certo non può farlo il Pci, che ha troppe cose sulla coscienza a proposito del '68 e (soprattutto) del '77 , ma non possono farlo neppure quei settori del movimento che nel '77 furono di fatto subalterni alla scelta terrorista; tantomeno questo lavoro di ricostruzione della memoria può essere svolto da quei quadri di provenienza sessantottina o settantasettina che si sono nel frattempo ritagliati spazi di piccolo potere negli anfratti del craxismo, del verdismo o del Pci, costoro debbono semmai fare scordare un "peccato d'origine" e sono inoltre del tutto spiazzati dal riemergere di un ciclo di lotte di massa che contraddice clamorosamente il presupposto politico delle loro scelte opportuniste.

Insomma, per motivi diversi, tanti, troppi, hanno interesse a sostenere che il movimento del '90 è nato sotto un cavolo, o è stato portato dalla cicogna, che esso non ha né padri né madri, che non ha storia né memoria (e dunque non ha futuro), che non ha valenza teorica e politica generale, che va tutt'al più vezzeggiato e cavalcato (ed ingannato) in attesa che si esaurisca, magari sperando di trarne qualche vantaggio elettoralistico a maggio.

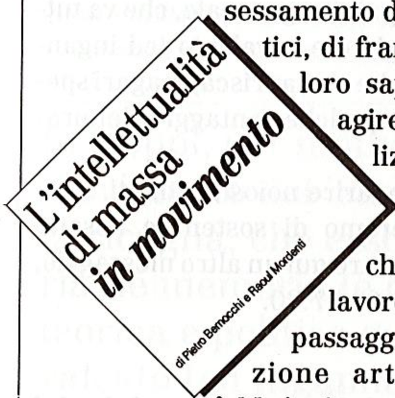
A costo di apparire noiosi, ostinati, e *retro* noi cercheremo di sostenere l'esatto contrario, di inviare qui un altro messaggio, pigiando i tasti 68.77.90.

A proposito della natura sociale del movimento. «Gli studenti che occupano le Università sono la parte dell'intellettualità di massa smottata su posizioni critiche, resasi visibile con il conflitto (...) La loro lotta contro la privatizzazione non costituisce affatto una difesa della leggendaria "neutralità" della cultura: piuttosto è una presa d'atto del ruolo centrale che il sapere assolve nel processo produttivo, è l'altra faccia,

quella buona, di questa medesima centralità. Gli studenti presagiscono il loro domani e lo rifiutano. La "parte" parla al tutto, gli studenti sollecitano l'intera intellettualità diffusa affinché esca dalla dispersione, dal cinismo, dall'opportunismo che hanno contrassegnato gli anni appena trascorsi» [1].

Se si prescinde dagli slogan, dai riferimenti teorici più o meno posticci, dall'autoconsapevolezza deviante dei protagonisti, non è forse stato così anche nel '68 e nel '77? Non abbiamo forse visto anche lì le avanguardie dell'intellettualità di massa in movimento? Non erano forse gli "apprendisti" del lavoro intellettuale a ribellarsi, presagendo la centralità del proprio futuro compito nel processo di valorizzazione del capitale, l'estensione abnorme del proprio ruolo in tutti i nuovi modi di lavorare, la trasformazione dell'intero apparato produttivo mediante un tasso di assorbimento di lavoro intellettuale senza precedenti, fonte di un vistoso incremento della produttività?

E non vedevano già gli studenti di allora avviare se stessi verso un processo di spossessamento di strumenti critici, di frantumazione dei loro saperi e del loro agire, di "despecializzazione", così penosamente simile a quello che accadde per il lavoro manuale nel passaggio dalla produzione artigianale alla fabbrica?



Certo, nei tre periodi citati ben diverso è stato il grado di consapevolezza del proprio essere forza-lavoro intellettuale in formazione, diversi sono stati gli strumenti di integrazione/dissuasione da parte del potere, diversi infine il ruolo e l'ideologia delle avanguardie interne, interpreti e lettori del movimento.

Non era facile nell'Italia degli anni '70 vedere l'intellettualità diffusa come «il bandolo di tutte le matasse, al centro dell'accumulazione capitalistica, come nervo scoperto di un modo di produzione in cui il sapere figura come principale componente» [3]. Il processo da noi era allora assai più arretrato rispetto, ad esempio, agli Stati Uniti dove, non a caso, nacque il primo movimento studentesco.

Infatti, per la verità vedemmo e non vedemmo: vedemmo abbastanza per relegare in soffitta, dopo poche settimane, gli apologeti del "potere studentesco" (i papà degli attuali nostalgici di una "Carta degli studenti"); ma non a sufficienza per evitare di nasconderci dietro il mito della "centralità operaia" se volevamo vivere appieno la nostra carica anticapitalista. Ci parve solare, quasi subito, la necessità di non rinchiuderci nella scuola, ma non aiutati (ed anzi fuorviati) dai maestri allora disponibili sul mercato dell'ideologia, non riuscimmo a definirci come soggetto sociale autonomo di pari dignità rispetto al lavoro manuale .

Di qui una serie di autoinganni, di clamorose distrazioni, di infausti sprechi di energie e potenzialità preziose.

Il vecchio e il nuovo nella "nuova sinistra". Le avanguardie politiche che, pur non espresse direttamente dal '68, lo incrociarono, lo influenzarono e ne consentirono la durata fin dentro gli anni '70, erano sì di "nuova sinistra" ma anche, purtroppo, largamente influenzate dalla "vecchia" o "vecchissima" estrema sinistra:

«Il movimento comunista, in Occidente, è stato pervicacemente lavorista e statalista. Lavorista giacché ha considerato la condizione salariata come un'identità positiva, su cui far leva per accumulare forza politica: quasi mai, invece, come una maledizione da cui liberarsi. Statalista perché, coerentemente con il primo assunto, ha visto nello Stato lo strumento attraverso cui il la-

voro salariato, come tale, avrebbe potuto esercitare la sua egemonia sull'intera società» [3].

Questo statalismo operaista avevamo succhiato col latte del biberon; ed aggiungiamoci tutto l'armamentario "di sinistra" che a ciò era legato: la centralità del lavoro manuale salariato e il fabbrichismo; il modello di partito "rivoluzionario" della Seconda e della Terza Internazionale, coscienza esterna e motore immobile della lotta di classe ma esente (chissà poi perché?) dai condizionamenti di classe e dalla lotta fra le classi al suo interno; la "dittatura del proletariato" e la "presa dello Stato"; i riferimenti alla Cina di Mao o alla Cuba di Castro, o al Vietnam, o all'ortodossia leninista e trozkista, usati come il Metadone a sostituire il mito di Baffone (eppure già ci era stato detto: "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi!").

Nonostante tutto ciò il '68 rappresentò *la prima grande frattura di massa con quell'idea di comunismo e la nascita di un'idea nuova di rivoluzione sociale e di comunismo,* ed è dunque giusto collocare là lo spartiacque teorico e politico e la nascita del nuovo; è pur vero che il vecchio riemerse presto grazie all'attività imprenditoriale dei gruppi e la pratica teorico-organizzativa dei "mille piccoli Lenin" che li componevano.

I nuovi percorsi ed i nuovi mestieri dell'intellettuale-massa stavano appena emergendo ed i "vecchi mestieri" intellettuali entravano già in vibrazione: le varie Psichiatria, Medicina, Magistratura Democratica che rappresentano il frutto forse più puro e diretto (e non a caso più duraturo) del '68 italiano. Più tardi, ed in modo impetuoso, un analogo fenomeno avrebbe riguardato gli insegnanti conducendo alla nascita del movimento dei Cobas, cioè ad una rottura di massa in un settore sociale decisivo, che resiste e resisterà anche ai gravi errori dei loro gruppi dirigenti.

E neppure questo bastò per rompere la crosta delle incomprensioni e delle diffidenze che separavano lavoro intellettuale e manuale, perfino gli impiegati di fabbrica, "informatici" o meno, furono considerati con sospetto, tutt'al più soggetti da neutralizzare se non veri e propri nemici.

Dunque la maggioranza della Nuova Sinistra non prese mai troppo sul serio lo slittamento dell'intellettualità di massa verso posizioni critiche e di conflitto; agli studenti venne chiesto, per lo più, di fare da serbatoio di militanza e di galoppinaggio davanti alle fabbriche, di incentivare (beninteso: dall'esterno!) la costruzione di organizzazioni "autonome" di operai, di "Comitati di base" e di "Consigli". E tutto ciò sulla base di una disidentificazione sociale radicalissima e di un'assoluta rimozione della propria effettiva determinatezza di classe, che non smettevano di produrre mascheramenti e schizofrenie di ogni sorta; d'altronde, come è noto, proprio ritenersi ideologicamente (cioè falsamente) superiori ed estranei rispetto ad ogni determinatezza di classe e liberi da ogni ruolo nella stratificazione capitalistica del lavoro e del potere, è ciò che rappresenta il marchio inconfondibile del ceto degli intellettuali, soprattutto italiani: così, paradossalmente, negando il proprio ruolo senza criticarlo e trasformandosi senza esitazioni in "avanguardie" complessive di un'altra classe, i "quadri" intellettuali emersi dal '68 scrivevano una pagina, ennesima ed identica, della non esaltante storia dell'intellettualità italiana.

Questo processo paradossale va descritto e criticato perché non deve essere ripercorso: alla mitica "centralità operaia" (cioè in pratica allo sforzo disperato e frustrato di dirigere gli operai) sacrificammo idee originali, capacità di nuova elaborazione culturale e politica, e ben presto la stessa esistenza del nostro movimento nelle Università e nelle scuole. E mentre trasmettevamo valori antiautoritari, desideri di estinzione delle forme del comando, espansione della de-

mocrazia diretta a tutta la società, costruivamo noi, dall'esterno, con immensa fatica centinaia e forse migliaia di nuove strutture organizzate, inneggiando ipocritamente alla "formidabile capacità di auto-organizzazione operaia". Non si sono forse beati di "centralità operaia" e della necessità della direzione operaia tutti i gruppi della Nuova Sinistra, nonostante fossero totalmente diretti (e quasi esclusivamente costituiti) da intellettuali-massa, senza neppure un vero leader operaio o proletario (non diciamo un Walesa o un Lula)?

Peraltro più avanti nel tempo il lavoro manuale salariato sarebbe risultato del tutto estraneo al movimento femminista ed addirittura ostile (nella sua stragrande maggioranza) al movimento più radicale ed antagonista di tutti, quello del '77; Credemmo alle nostre bugie, che (spiega giustamente Togliatti) è la cosa peggiore che possa accadere ad un politico.

Il '77 e la nefasta teoria delle "due società". Il camuffamento dell'intellettualità di massa non venne meno neanche durante la travagliata ma intensissima vita del movimento del '77. Allora si assistette addirittura al paradosso di una teoria che, elaborata al fine di circoscrivere il contagio anti-istituzionale di cui il movimento era portatore, e comunque come un rischio, venne assunta come propria bandiera da una parte consistente del movimento stesso, accentuandone l'autoisolamento compiaciuto . Stiamo parlando della nefasta teoria delle "due società" di Asor Rosa, mediante la quale la parte più avvertita del Pci cercò di dare ragione della propria incapacità di presa sul movimento del '77; questo veniva descritto come l'avanguardia e la rappresentazione emblematica di una *seconda società*, di emarginati, non garantiti, proletari del lavoro nero, disoccupati cronici, in contrapposizione netta ad una *prima società* fatta di occupati stabili, di integrati, di lavoratori garantiti...L'ipotesi delle due società finiva per sostenere, di conseguenza, che il Pci in quella fase poteva difendere solo quella parte di lavoratori che, insieme alla grande, media e piccola borghesia, facevano parte della prima società, ossia i lavoratori inseriri stabilmente nell'apparato produttivo della grande e media industria. [4]

Inutile aggiungere che, se neppure il Pci si accollava l'onere di rappresentare politicamente e difendere quella seconda società, la conseguenza più ovvia era che questa (e con lei il movimento del '77) fosse senz'altro consegnata alla repressione dello Stato, cioè che divenisse da insolubile problema politico, semplice problema di ordine pubblico.

Meno facile capire, a tutt'oggi, le ragioni che condussero ampi strati del movimento ad identificare se stessi in quella immagine, provando il sottile piacere di definire se stessi non solo "proletari" ma anche "proletari non garantiti".

Di lì a poco, quando il terrorismo consentì la distruzione del "decennio rosso", apparve chiaro a tutti che il capitalismo maturo non garantisce un bel niente a nessun lavoratore salariato, manuale o intellettuale che esso sia, e tantomeno alla classe operaia delle grandi fabbriche; lo smantellamento sistematico del residuo "potere operaio" in fabbrica fu ordinaria amministrazione per il capitale, fino alla resa di conti della Fiat e, più recentemente, dell'Alfa.

L'unica spiegazione ragionevole di questa singolare autocoscienza di sé, che il movimento del '77 ricevette in dono addirittura dai suoi avversari e fece propria, può es-

sere cercata nel fatto che il destino di "apprendisti" del lavoro intellettuale non appariva ancora abbastanza nettamente "altro", cioè non abbastanza opposto rispetto al capitalismo rampante; da ciò la tentazione di travestirsi da proletario non garantito o da borgataro emarginato, benché anche quel movimento fosse composto in realtà da un buon 80 per cento di studenti e per il restante 20 fosse fatto di intellettuali-massa, cioè di insegnanti, di ricercatori universitari, di grafici, di impiegati dell'Enel, di non docenti dell'Università, di impiegati part-timers, di poeti, di addetti al cinema, al giornalismo, all'artigianato e al commercio.

Comunque quella sbagliata lettura di se stessi aveva anche una giustificazione oggettiva: proprio in conseguenza dell'avanzamento del processo di sussunzione del lavoro intellettuale nella produzione capitalistica (già delineato nel '68), la figura dello studente aveva subito nel '77 una rilevante e sostanziale modificazione: «Con le nuove tecnologie a base elettronica, la scissione tra lavoro manuale ed intellettuale diventa sempre più complessa e sovrapposta e si fa sempre più indeterminabile il confine tra la fabbricazione ed il linguaggio necessario per governarla, tra le fasi della realizzazione e quelle della progettazione. In altre parole è sempre più difficile separare le tecnologie materiali da quelle intellettuali. Ma l'ascesa dell'intelligenza a primo anello della catena produttiva non si risolve a vantaggio dell'uguaglianza o della semplice solidarietà» [5]

E come all' alba della prima rivoluzione industriale era stato necessario al capitalismo distruggere il vecchio equilibrio delle campagne e dell'artigianato per riversare davanti alle porte delle fabbriche la nuova assoluta disponibilità della forza lavoro manuale non qualificata, così, all'alba della seconda rivoluzione (informatica), un colossale processo di spossessamento professionale, di sottoutilizzazione e di crisi occupazionale rendeva ora *totalmente disponibile* la nuova massa necessaria della forza lavoro intellettuale.

Fu dunque questo il vero soggetto sociale del movimento del '77, che si può dunque definire "studente" solo nel senso improprio (e vagamente tragicomico) con cui si sarebbe potuto definire "artigiano" l'aspirante operaio della Londra descritta da Marx.

Questo soggetto cominciò a percepire se stesso come *forza lavoro,* per così dire, "pura", priva cioè delle tradizionali determinazioni artigianali e di mestiere (altro che i "figli di papà" di cui delirava lo sciocco Lama!), virando subito le proprie attenzioni (ben più lucidamente e radicalmente che nel '68) verso il suo vero destino di lavoratore salariato intellettuale, esposto a tutte le incertezze, le ambiguità, le minacce ed i ricatti dei mille mestieri "mentali" in galoppante, ed incessante, trasformazione. In questo senso esso era veramente (anzi, in termini marxiani: letteralmente) "proletarizzato" e "non garantito", e tanto più rispetto alla beata tranquillità ed alla rete di privilegi offerta, solo una quindicina di anni prima, a medici ed ingegneri, ad insegnanti ed architetti.

Alla "libera professione" si sostituiva ora davvero, non solo "in prospettiva come nel '68, il lungo curriculum del precariato, (tendenzialmente coincidente con la stessa vita produttiva!) e lo sfondamento verso il basso del confine fra professione e lavoro salariato (da medico ad infermiere, da architetto/ingegnere a disegnatore pagato a ore, da insegnante a custode di ragazzi, da informatico a tecnico con la valigetta, da psicologo ad assistente domiciliare, etc.); al privilegio sociale del ruolo intellettuale si sostituivano ora davvero stipendi e salari al limite della sussistenza, al padroneggiamento pieno del proprio tempo di lavoro, e dunque di vita, la *totale disponibilità*, tecnologica, cronologica e psicologica richiesta dai "nuovi mestie-

ri". Finiva insomma, ora davvero, anche per lo studente-apprendista intellettuale, quell'illusione di possedere una professione, come l'illusione di possedere un "mestiere" era finita con la resa degli artigiani al regime industriale di fabbrica: allora per quelli ora per l'intellettuale massa restava solo la "capacità astratta di erogare lavoro", lavoro produttivo, cioè capitalistico in entrambi i casi, manuale in un caso, intellettuale nell'altro.

Terrorismo, distruzione dei movimenti, anni '80. Non si capisce lo spirito dominante degli anni '80 in Italia se non si risale alla sconfitta dei movimenti, e questa sconfitta non si può capire se non si ricostruisce la micidiale tenaglia fra il terrorismo di Stato ed il suo omologo e speculare terrorismo brigatista.

Abbiamo analizzato abbondantemente in altre sedi [6] la parabola del terrorismo di sinistra ed il suo ruolo micidiale nei confronti dei movimenti. Qui ci preme di ricordare solo, una volta di più, che la vera battaglia decisiva fu giocata, e fu sostanzialmente vinta, all'interno dello stesso movimento del '77. La posta in gioco era, non lo si dimentichi, se alcune decine di migliaia di persone dovessero o no passare alla lotta armata; lo ripetiamo: alcune decine di migliaia di compagne e compagni, non i due o trecento effettivi che (non si dimentichi neppur questo!) le organizzazioni armate *nel loro complesso* non superarono *mai*.

Se questa scelta si fosse verificata a livelli di massa, se cioè il movimento del '77 nel suo complesso avesse scelto di partecipare alla lotta armata, o almeno di fiancheggiarla, si sarebbe presto giunti in Italia ad una situazione "argentina", ad un bagno di sangue, alla distruzione di qualsiasi spazio democratico, a vere e proprie eliminazioni di massa dei quadri di qualsiasi forma di opposizione sociale .

Le classi dominanti italiane, forti dell'appoggio del Pci del compromesso storico e della "Legge Reale", erano ben preparate a questa evenienza: il divieto di manifestare, il ricorso continuo allo stragismo fascista (sistematicamente impunito perché manovrato e protetto), la fucilazione di Lo Russo a Bologna e i carri armati dei carabinieri nelle vie della città, l'uso sistematico delle "squadre speciali" di poliziotti armati ed in borghese nel corso delle manifestazioni (e non solo), la disinvolta devastazione dello stato di diritto e delle sue garanzie giudiziarie e processuali, dimostrano che la soluzione "argentina" non sarebbe stata impedita in Italia né da problemi "tecnici" né da problemi politici (e tantomeno dagli scrupoli).

Questo scenario fu scongiurato non certo dallo Stato della P2 (che controllava proprio in quegli anni i servizi e alcuni gangli decisivi della Magistratura) e tantomeno dal Pci di Lama e Pecchioli (che anzi cercò oggettivamente di spingere il movimento sotto l'egemonia del terrorismo); se questo scenario fu scongiurato si deve soprattutto al movimento stesso, al continuo e drammatico fronteggiamento del terrorismo che si svolse *al suo interno*.

Il prezzo che si dovette pagare per questo scontro fu altissimo: lo sbandamento di migliaia e migliaia di quadri, il licenziamento o l'emarginazione di un'intera generazione di quadri, il cedimento di altri alla disperazione, al suicidio, all'eroina, la disarticolazione (fra repressione dello Stato e terrorismo) di un ricchissimo tessuto di organizzazione di base, di Comitati, Collettivi, radio, giornali, etc. Insomma il prezzo che il movimento dovette pagare per non fungere da base di massa per la lotta armata fu la sua

stessa esistenza in quanto movimento di massa.

D'altra parte l'intellettualità di massa, che come abbiamo visto aveva rappresentato il nerbo dei movimenti, è frammentata per sua natura, esposta ad una ristrutturazione incessante e non poteva certo trovare riferimenti seri nella forma-Sindacato o in quella Partito.

Né si deve dimenticare la fase capitalistica in cui anche gli anni '80 italiani si inseriscono: sono gli anni della Tatcher e di Reagan, di Romiti e di Berlusconi, gli anni del grande rilancio capitalistico attraverso la finanziarizzazione, la concentrazione dei capitali nel Nord del mondo e dell'esportazione della guerra e della fame nel Sud; sono gli anni della distruzione degli embrioni di "stato sociale", della disarticolazione sistematica della resistenza operaia nei posti di lavoro consentita da nuovi e più favorevoli rapporti politici di forza.

Si sarebbe, forse, potuto resistere di più e meglio, restando organizzati, magari arretrando compatti ma con intelligenza tattica, difendendo palmo a palmo il nostro terreno pronti per passare alla controffensiva. Era possibile questa via nell'Italia delle leggi speciali e delle Br, del Pci d'accordo con Cossiga e della P2, di Lama e di Bettino Craxi? Di fatto non fummo in grado di organizzare questa via, difficile e stretta, di resistenza: e fu (per l'ennesima volta nella nostra storia) l'8 settembre, il "tutti a casa".

Il fenomeno del "pentitismo" come tendenza sociale. Alcuni, naturalmente, per emergere o anche solo per sopravvivere,fecero propria fino in fondo la logica della competitività spinta, del cinismo e dell'opportunismo come armi di battaglia, dell'anti-solidarismo e della lotta all'ultimo sangue *omnium contra omnes*

E tuttavia il "pentitismo" in tutte le sue forme, il trasformismo alla Fregoli (o alla Zelig), l'opportunismo più becero e sfacciato, hanno mietuto all'interno dell'intellettualità di massa con modalità e quantità davvero impressionanti. Ora è pur vero che "solo in Italia, terra di Controriforma e di sacramento della confessione, è concepibile "pentirsi", cioè dire come i cattolici ed i bambini "non lo faccio più", senza che questo comporti revisioni ideologiche o crisi politiche vere ed ottenendo subito in tal modo una bella assoluzione" [7] E' vero altresì che i tre grandi pilastri dell'"*ideologia italiana*" sono, da secoli, "chi se ne frega", "ci ho famiglia" "tanto, non c'è un cazzo da fare", e che di conseguenza per intere fasi storiche gli italiani (e tanto più gli intellettuali italiani!) hanno interiorizzato il trasformismo ad un livello che non ha eguali al mondo.

Ma una parte non trascurabile dell'intellettualità a noi contigua ha davvero esagerato: non si è limitata a cambiare idea, per gusto o per banale necessità, ha voluto fare della sua "conversione" un'arma per trovare lavoro, ruolo, potere, successo. E della sua nuova fede anticomunista, del suo nuovo doroteismo e craxismo, del suo entusiasmo da neofita per il mercato, le merci, la società così com'è, ha fatto degli oggetti contundenti per colpire spietatamente chi, più o meno, si è "attardato" all'opposizione dello stato di cose presenti. Così si è scatenata una muta di accaniti pasdaran del mercato, di astiosi preti rossi spretati, di intellettuali-teppisti del regime che (in maniera assai poco "liberal-democratica") si è specializzata nella "caccia al rosso", in una riscrittura maligna del decennio '68-'77 capace di far impallidire perfino i Bocca ed i Montanelli.

Forse un giorno, in altra sede e con più calma, sarà divertente scrivere, con nomi e cognomi, aneddoti e citazioni testuali, la storia di questi campioni: ma ora abbiamo cose più belle ed importanti a cui pensare.

Anche perché ci ostiniamo a credere che i " pentiti" dei movimenti per quanto rumo-

rosi ed onnipresenti siano o sembrino, rappresentano tuttavia solo la "schiuma", la parte più sporca e più vistosa ma più superficiale ed ininfluente, di un grande mare: la stragrande maggioranza della vastissima area politica e sociale toccata dai movimenti ha resistito con dignità; ha cambiato idea su tante cose, come è giusto e lecito fare, ma non ha smesso mai di sperare in una profonda trasformazione sociale e, soprattutto, di sentirsi radicalmente ed irriducibilmente estraneo e schifato di fronte agli splendori del regime. Quando ha dovuto piegarsi, lo ha fatto in stato di assoluta necessità, ma ci pare di avere colto, in tanti di noi, il crescere contemporaneo del realismo della propria sconfitta e però anche di un rancore profondissimo verso il potere, un rancore sano che aspetta solo l'occasione per potersi a pieno manifestare apertamente: "..il desiderio che questa nobile e bistrattata figura di intellettuale-Zelig, protagonista di tante lotte e di tante batoste, rialzi la testa, si riprenda la voce e la dignità che gli spetta, torni ad essere antagonista allo stato di cose presenti che lo umilia ogni giorno" [8].

L'intellettualità di massa in movimento

di Piero Bernocchi e Raoul Mordenti

Insomma, ci pare che la stragrande maggioranza degli intellettuali-massa voglia restare vincolata ai bisogni veri della gente, ai progetti di trasformazione di questo mondo invivibile, si rifiuti di essere merce fra le merci, non abbia come principale aspirazione di fare il "consigliere del Principe" (anche perché ve li vedete Occhetto o Bettino nelle vesti del Principe?) e neppure sogni di ridiventare "intellettuale svincolato", detentore di fantomatici saperi, impegnato a costruire un'*elite* reazionaria, un regno di puri filosofi-politici, dove delle masse non giunga neanche l'odore.

Siamo realisti e lungimiranti o stravediamo per affetto?

Certo è che l' appello all'intellettualità di massa, affinché colga l'occasione offerta dal nuovo movimento, sembrerebbe dire che non ci sbagliamo: un migliaio di adesioni raccolte in pochi giorni senza muovere un dito, senza lo strombazzamento dei mass-media , soprattutto, senza alcuna promessa di cariche; assemblee spontanee, consenso, solidarietà e tanta voglia di fare qualcosa insieme.

Ora perché il processo avanzi, serve anzitutto che il movimento delle università e delle scuole si rafforzi, ottenga vittorie, intrecci alleanze, si identifichi con la sua grande matrice sociale ed il suo destino lavorativo, che i mille e mille "fili rossi" già intrecciati, magari senza saperlo, con il '68 ed il '77 diventino un tessuto forte, cosciente e resistentissimo.

Note

[1] M. Bascetta, P. Bernocchi, E. Modugno ,Il bandolo della matassa all'incrocio tra sapere e vita, in "Il Manifesto" 27/2/90.

[2] *ibidem*

[3] P.Virno, Oltre i sì, i no, i ni, in "Il Manifesto", 31/1/90.

[4] P. Bernocchi, in AA.VV. movimento '77: storia di una lotta, Torino, Rosemberg e Sollier, 1979.

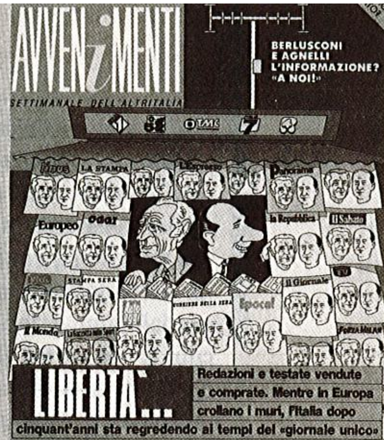
[5] G. Salierno,Dal Grosser Automat alla metamacchina, in "A sinistra", 1/2, 1990.

[6] Cfr. soprattutto movimento '77..., cit., e R. Mordenti,Frammenti di un discorso politico, Verona, Essedue-Cierre, 1989.

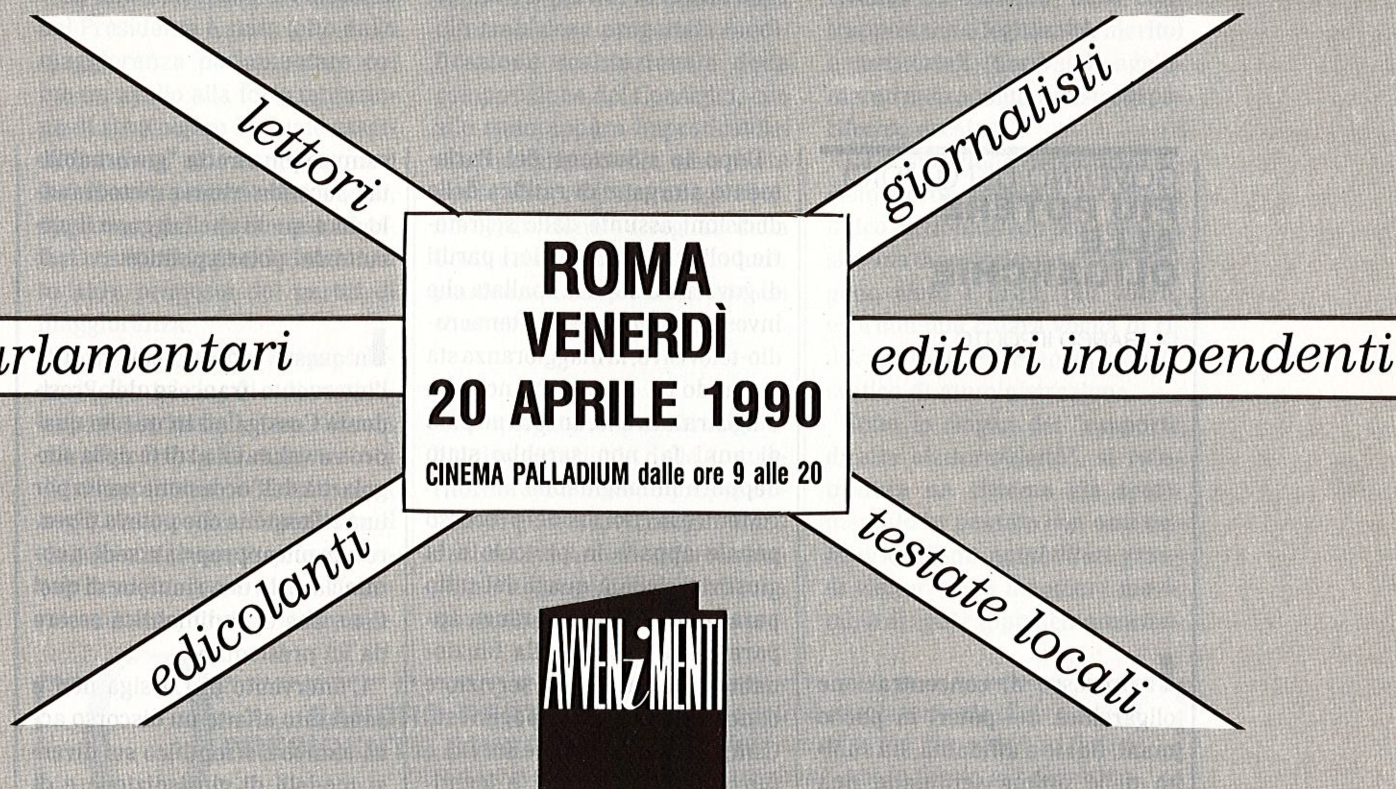
[7] R. Mordenti,*op. cit.*, p.128.

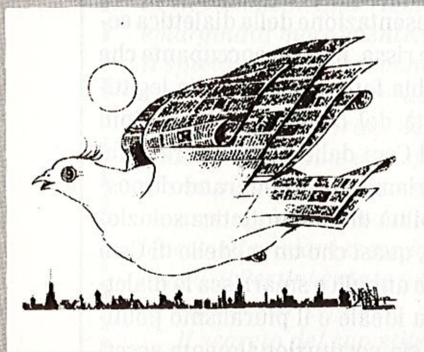
[8] P.Bernocchi. R. Mordenti,Perché i diecimila Zelig rialzino la testa, in "A sinistra", n.1-2, 1990.

Per Una Stampa Libera



CONVENZIONE NAZIONALE
PROMOSSA DAL SETTIMANALE **AVVENIMENTI**





L'INFORMAZIONE È UN DIRITTO. RIPRENDIAMOCELO

Lo schiacciasassi dell'informazione monopolizzata (o lottizzata) ha travolto finora tutte le resistenze, anche quelle apparentemente più solide. Come porre un argine democratico? Come contrattaccare, non a parole, ma nei fatti? «Per una stampa libera», Avvenimenti chiama a raccolta tutte le sparse energie — spesso originali, spesso straordinariamente produttive — impegnate a fare, a editare, a vendere giornali indipendenti (e, perché no?, anche a comprarli in edicola: i lettori, da semplici consumatori, debbono diventare protagonisti). La Convenzione di Roma dovrà raggruppare forze e metterle in campo, attorno a obiettivi legislativi ed economici.

PER INFORMAZIONI E PER IL PREANNUNCIO DELLA PARTECIPAZIONE

- Scrivere ad «AVVENIMENTI» via Farini 62 - 00185 ROMA
- Telefonare al 06/4741638-4740067
- Comunicare al fax 06/4814096

GOVERNO DEI GIUDICI
PIÙ POTERE ALLE OLIGARCHIE

DI FRANCO IPPOLITO

Il processo di concentrazione oligarchica dei poteri in poche mani, fidate e affidabili, ha subito nelle ultime settimane una brusca accelerazione. Viene smantellato il disegno di pluralismo sociale e istituzionale della Costituzione, sino al punto da sentire invocare il rafforzamento dei "diritti della maggioranza" anche in campi (come la giurisdizione e l'informazione) in cui ogni esigenza di stabile e precostituita maggioranza di governo dovrebbe essere bandita e contrastata e, viceversa, massima dovrebbe essere la legittimazione e la coesistenza di differenti posizioni.

Dopo la riduzione del Parlamento a organo di ratifica delle decisioni assunte dalle segreterie politiche dei maggiori partiti di governo e dopo la spallata che investe la stampa e il sistema radio-televisivo, la maggioranza sta tentando un colpo di mano sulla magistratura che, ancora un paio di anni fa, non sarebbe stato neppure immaginabile.

Mentre la riforma del processo penale appare in pericolo e la giustizia civile è quasi del tutto paralizzata, la maggioranza appare disinteressata alla funzionalità elementare del servizio e concentra il suo impegno sul Csm, non per criticarne attività e funzionamento (come è legittimo e doveroso), ma per intervenire sulla composizione e la rappresentatività, al fine di depotenziare il governo autonomo dei giudici e sostituirlo con meccanismi di amministrazione/controllo più facilmente regolabili dai gruppi politici dominanti.

L'esito perseguito è la riduzione della giurisdizione (o meglio, delle giurisdizioni giacché nel mirino sono anche la Corte dei Conti e la Corte Costituzionale) a sottosistema subalterno, destinato a funzionare in un quadro di sempre più stretta "governabilità", secondo criteri e metodi analoghi a quelli che reggono il circuito del potere politico.

In questo contesto si è inserito l'intervento francese del Presidente Cossiga ed in questo quadro va valutato, al di là della singolarità dell'occasione scelta per una riflessione che poteva trovare ben più appropriate sedi, a cominciare da una riunione di quel Csm, che ci si dimentica essere da lui presieduto.

L'intervento di Cossiga non è sembrato affatto un discorso accademico e scientifico sui diversi modelli di giurisdizione e di Csm. E' certo positivo che il Presidente abbia contestato la rappresentazione della dialettica come rissa, ma è preoccupante che abbia fatto discendere la legittimità del confronto di posizioni nel Csm dalle scelte operate dal Parlamento, prefigurando la possibilità di una antitetica soluzione, quasi che un modello di Csm che annulli o smarrisca la dialettica ideale e il pluralismo politico sia costituzionalmente accettabile e legittimo. Un Csm rappresentativo delle diverse com-

ponenti ideali e culturali presenti in magistratura e nel Paese non è una delle possibili opzioni, rimesse alla scelta discrezionale del legislatore, ma una necessitata conseguenza istituzionale implicata dal pluralismo, assunto come connotato generale e fondante della Repubblica voluta dal Costituente.

Ed infatti, il senso del discorso del Presidente è stato letto dalla maggioranza parlamentare come un avallo alla forte tentazione di stravolgere l'attuale assetto del Csm, che ha già trovato forma nella proposta Fumagalli, approvata dalle commissioni Affari costituzionali e Giustizia, ed in altre proposte dei partiti di maggioranza.

Si progetta un Csm espressione di clientele locali e di particolarismi territoriali, una riforma che impedisca alla magistratura di rispecchiarsi e riconoscersi negli eletti e che depotenzia il singolo componente, più autorevole se eletto da un corpo elettorale coincidente con l'intera magistratura. Il magistrato eletto sulla base di contingenti interessi territoriali difficilmente potrà avere la forza per reggere il confronto con il membro laico eletto da tutto il Parlamento. E' anche questo un modo per depotenziare la componente professionale a favore di quella politico-parlamentare designata dal sistema dei partiti, in attesa della più ambiziosa progettata modificazione costituzionale della composizione del Consiglio, che allo stato appare impraticabile, ma che rimane nella mira di chi punta al superamento degli equilibri istituzionali disegnati dalla Costituzione, fondata sulla indipendenza e sulla autonomia dei controlli giurisdizionali.

Si spiega dunque perché l'obiettivo principale della controriforma sia il metodo proporzionale e, insieme, il collegio unico nazionale. L'attuale sistema spinge all'aggregazione intorno a concezioni generali, non immediatamente legati a interessi settoriali e di territorio, consente e favorisce una aggregazione "verticale" ed una rappresentatività delle componenti giudiziarie che – tagliando trasversalmente distretti, funzioni e qualifiche – "unificano" il corpo dei giudici attorno a grandi temi, depurati da microinteressi corporativi (derivanti, ad esempio, dalla contrapposizione legittimità/merito) e territoriali (nord/sud, agglomerati metropolitani/distretti periferici, eccetera).

La sostituzione dell'attuale sistema proporzionale a collegio unico nazionale con più collegi a sistema maggioritario, in cui vengono eletti i primi più votati, esprime una chiara voglia di ridurre il Csm ad organismo burocratico di amministrazione.

Sotto lo slogan del "rapporto diretto elettore/eletto", si reintroduce un sistema già sperimentato in passato con esiti nefasti: localismi, *notabilitati*, grandi elettori sono fenomeni inevitabili di ogni rappresentanza ter-

SANDRO PERTINI PRESIDENTE DIVERSO

DI ROSANNA BENZI

Quel giorno, una giornata piena di sole, un "vecchio" veniva eletto Presidente della Repubblica. Una rivincita per molta gente emarginata moralmente, una rivincita sui miti spietatamente "giovani" di una società efficientista e di una sottocultura sua vassalla. Sì, perché Sandro Pertini nonostante l'età ha segnato una svolta e una speranza. Una boccata d'aria pulita che è durata per tutti i sette anni. In una società abituata ad estromettere in blocco gli anziani come improduttivi, la presidenza di Pertini è stata un segno che spero possa durare per sempre.

Il segreto del suo stile stava nelle cose più normali del mondo, la spontaneità di sempre, quel non sentirsi assolutamente diverso dagli altri. Chiedo scusa se per ricordare lui finisco per parlare di me, ma lo faccio per dimostrare quanta attenzione avesse verso tutte le persone.

Non so chi gli abbia mandato il mio libro **Il vizio di vivere**; *so solo che un giorno mi arrivò una lettera che tra le altre cose diceva:* ***«In una società dove molti, giovani e meno giovani, sembrano avere perduto il senso della vita, il gusto della lotta, la gioia delle piccole cose di tutti i giorni, l'esempio che lei offre, carissima signorina, deve fare meditare...».*** *E sono queste le parole che mi hanno fatto compagnia in questi anni. Mi auguro che anche a voi possano servire: sono consigli di un amico, di un vecchio amico che davvero aveva il vizio di vivere.* ◆

ritoriale nutrita da interessi particolari e settoriali, mentre in un organismo come il Csm l'unica rappresentanza ammissibile è quella selezionata sulla base di differenti concezioni ideali sui temi della giustizia e del rapporto tra giurisdizione e altri poteri dello Stato.

È da questo, innanzitutto, che nasce la nostra opposizione alla frantumazione del collegio unico e a qualsiasi sistema maggioritario o disproporzionale di elezione del Csm, per il quale non possono invocarsi neppure i motivi che (a torto o a ragione) si adducono a sostegno della proporzionale nel dibattito sul sistema politico generale. Qui si invoca la necessità di ridurre la frammentazione della rappresentanza per assicurare maggioranze stabili ed esecutivi solidi. Tali esigenze vanno assolutamente respinte per il Csm (dove peraltro già vige una clausola di sbarramento del 6 per cento), giacché una maggioranza stabile e precostituita avrebbe un subdolo potere di conformazione dei magistrati, pericoloso per l'indipendenza del singolo magistrato non meno dell'influenza del potere esecutivo, che il Costituente volle impedire con l'istituzione del Csm.



Sono queste le ragioni per difendere la natura e la dialettica dell'associazionismo giudiziario italiano e della sua rappresentanza nell'organo di governo autonomo della magistratura, anche a prescindere dagli effetti concreti che un sistema maggioritario avrebbe sulla rappresentanza numerica delle diverse componenti.

E' lo stesso associazionismo giudiziario l'obiettivo dell'attacco proveniente da quei settori politici che nelle aggregazioni dei magistrati hanno finora trovato un ostacolo alla realizzazione della loro strategia.

Una magistratura disaggregata e atomizzata, senza il collante culturale costituito dal confronto collettivo di idee, culture, orientamenti è più facilmente riducibile a ottiche politiche collegate al sistema dei partiti. Magistrati privi di riferimenti ideali e del sostegno etico e ideale rappresentato dall'associazionismo più facilmente rifluiscono nella chiusura corporativa e più agevolmente sono condizionabili o attaccabili da centri di potere esterni e interni al corpo giudiziario.

A nessuno può, comunque, sfuggire che le proposte dei gruppi e degli esponenti di maggioranza (sia quella dell'on. Fumagalli che altre che escludono il recupero dei resti a livello nazionale) introduce un sistema truccato: mentre si dichiara di voler combattere gli apparati, si congegnano "stampelle ortopediche" di sostegno ai gruppi di maggioranza, per occultare gli effetti delle scissioni, che negli ultimi due anni hanno prodotto nuovi movimenti. L'esito pratico sarà una rappresentanza "drogata", che penalizza le minoranze e premia i gruppi più forti, esaltandone le componenti più clientelari e corporative.

La formazione dei collegi, poi, viene utilizzata per la più spregiudicata attuazione della tecnica del *gerrymandering*: le circoscrizioni vengono ritagliate - a giochi elettorali aperti (il precedente Csm è scaduto il 6 marzo) - in modo tale da influire direttamente sulle candidature e sugli eletti.

In queste situazioni, chi tace

diventa complice. È' certamente un segno positivo che l'associazionismo giudiziario, in tutte le sue articolazioni, comprese quelle beneficiate, abbia ufficialmente espresso il proprio rifiuto della proposta Fumagalli.

Ma la questione non può essere limitata alla magistratura.

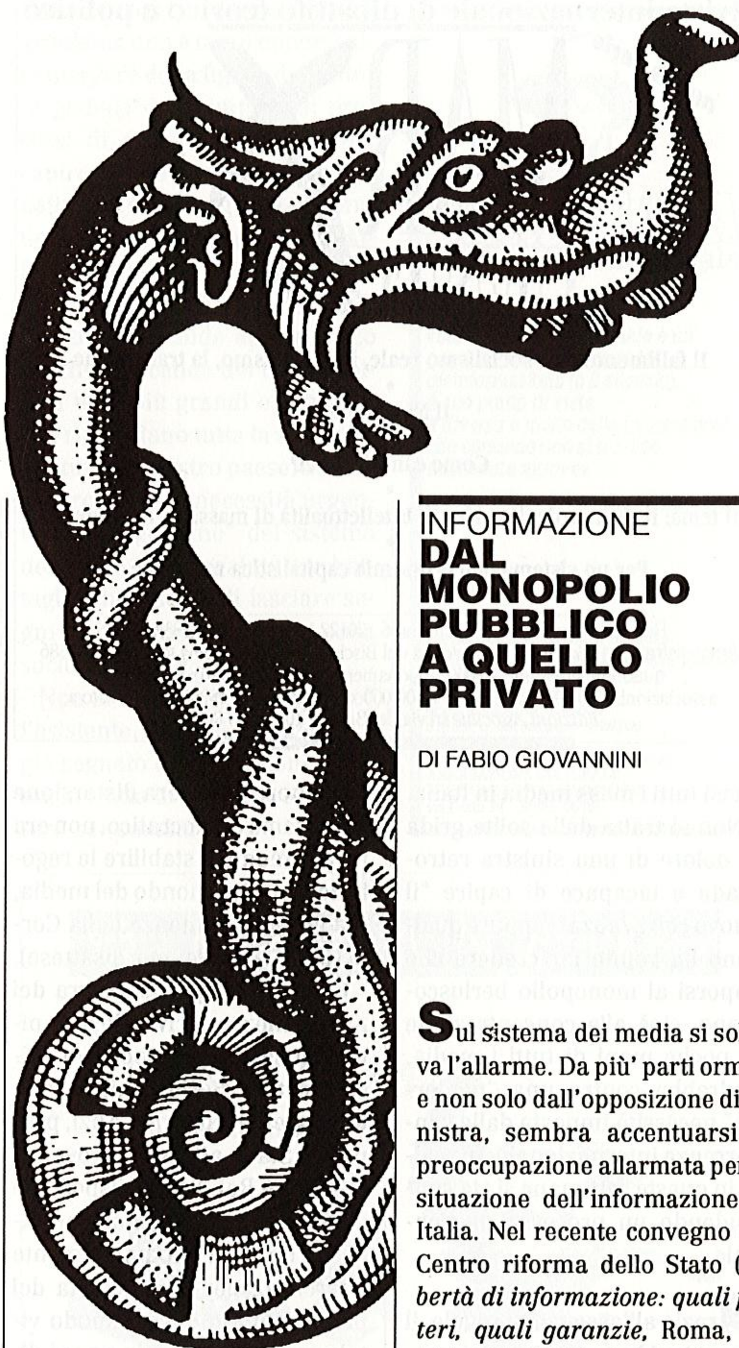
Si sono accumulati negli ultimi mesi episodi che mettono in discussione il ruolo di tutti gli strumenti di controllo, e particolarmente della stampa e del potere giudiziario.

Questo non è problema soltanto dei magistrati o dei giornalisti.

Perciò esprimiamo preoccupazione ed allarme per l'aria che si incomincia a respirare, al Csm, nei tribunali, nelle redazioni dei giornali.

Le forze democratiche, il mondo della cultura, le associazioni, i movimenti, tutti i cittadini sono chiamati a riflettere su ciò che sta avvenendo nella democrazia italiana.

In momenti come questi, vi sono soggetti che hanno un dovere specifico da adempiere. Sono tutti coloro che, individualmente o collettivamente, trovano nell'indipendenza e nell'autonomia il valore fondante e costitutivo del proprio ruolo. È loro dovere testimoniare preliminarmente la propria fedeltà a quei valori di indipendenza e resistere alle strategie di omologazione, anche con una battaglia politica contro una legge-truffa che fa arretrare la democrazia, dentro e fuori la magistratura. ◆



INFORMAZIONE

DAL MONOPOLIO PUBBLICO A QUELLO PRIVATO

DI FABIO GIOVANNINI

Sul sistema dei media si solleva l'allarme. Da più' parti ormai, e non solo dall'opposizione di sinistra, sembra accentuarsi la preoccupazione allarmata per la situazione dell'informazione in Italia. Nel recente convegno del Centro riforma dello Stato (*Libertà di informazione: quali poteri, quali garanzie*, Roma, 20 febbraio 1990) si è parlato di "gravità eccezionale" e di "processi devastanti" per il settore dell'informazione, fino a porre una "questione di libertà". Ma anche Norberto Bobbio non ha mancato di far sentire la sua voce per sollevare il problema degli oligopoli che ormai controllano

quasi tutti i mass media in Italia.

Non si tratta delle solite grida di dolore di una sinistra retrograda e incapace di capire "il nuovo che avanza", eppure qualcuno ha voluto far credere che opporsi al monopolio berlusconiano, cioè alla concentrazione in poche mani di tutti i media, andrebbe contro una "moderna" necessità imposta dalla concorrenza internazionale. In realtà in queste settimane si sta concludendo un processo pluriennale.

Grazie all'assenza di regole, il mercato si è appropriato dei mezzi di comunicazione di massa in una lotta senza quartiere tra grandi gruppi economici e finanziari. Con questa conclusione di una fase va esaurendosi (negativamente) un altro pezzo di "caso italiano", che aveva affidato per un decennio ai giudici il governo del settore (una vera distorsione del sistema democratico: non era il Parlamento a stabilire le regole del decisivo mondo dei media, ma erano le sentenze della Corte Costituzionale, pur disattese).

Lo Stato, in questa guerra dei media che sta arrivando al capitolo finale (con pressoché un unico vincitore: Berlusconi), è risultato assente, latitante. Anzi, proprio lo Stato, attraverso governi, ministri e Rai, ha predisposto le condizioni ottimali di un conflitto "da far west", completamente anarchico, per la conquista del predominio in questo snodo vitale per la democrazia e per i diritti fondamentali di tutti i cittadini.

Abdicando a qualsiasi ruolo di "regolatore" del mercato, lo Stato italiano ha favorito i processi di concentrazione multimediale. Il risultato è che dal precedente e superato periodo del monopolio *pubblico* dell'informazione radiotelevisiva si sta passando sempre più velocemente al monopolio *privato*.

C'è chi sostiene, a questo proposito, che ci troviamo di fronte a un "piano" finalizzato a modificare gli assetti di potere, per emarginare qualsiasi progetto alternativo. Una ipotesi credibile, se si tiene conto che la formazione dell'opinione pubblica si sposta sempre più dai partiti ai media: mezzi di comunicazione di massa che vengono condizionati dalla politica partitica, ma in gran parte autosufficienti.

I grandi gruppi privati, quindi, si appropriano in prima persona della formazione dell'opinione pubblica, e "usano" l'informazione nell'unico modo che conoscono: come una merce. Ma l'informazione non può essere considerata una merce come le altre.

L'informazione è un "bene", una "risorsa", ma con caratteristiche molto particolari. A questa situazione il governo tenta di sovrapporre deboli, e tardive, norme antitrust (la legge, approvata al Senato, è ora bloccata alla Camera).
Continua a sembrare impossibile una legge generale sul settore dell'informazione. Contemporaneamente dall'interno stesso della Rai si manovra per delegittimare l'azienda pubblica, ridimensionarla ulteriormente e sottoporla in modo ancora più diretto al controllo dell' esecutivo, riducendola a "voce" dell'area governativa.

Sull'informazione si gioca quindi una vera battaglia politica, dove non esistono scelte neutrali, ma ogni decisione contribuisce a

determinare uno specifico scenario. Anche l'intervento a favore della promozione di tecnologie nel campo dell'informazione ha un segno politico, richiede delle scelte di fondo.

Innanzitutto la necessità di una tutela del diritto alla privacy di fronte al dilatarsi delle banche dati. Vi sono, poi, tecnologie che aiutano il moltiplicarsi di centri di diffusione, e sono soprattutto quelle che consentono una interazione: dal fax alla comunicazione via cavo. Anche il freddo schermo televisivo grazie alle nuove tecnologie può sprigionare possibilità interattive, emancipando la figura dell'utente-consumatore da un ruolo solo passivo. Ma allora servono iniziative chiare, e *lotte politiche* per valorizzare e indirizzare in senso democratico le potenzialità dei media.

Sul terreno dei media davvero la sinistra è chiamata a uno sforzo eccezionale, che comporta la ridiscussione radicale del suo passato e del suo presente. Una ridiscussione che comporta anche di innovare le modalità oggi obsolete con cui venne posto negli anni Settanta il tema della partecipazione e del rapporto con il territorio, e che pure resta un capitolo determinante.

È possibile riproporre la questione dei diritti dei cittadini in campo informativo senza passare armi e bagagli ad applaudire l'irruzione totalizzante del privato in questo settore? E' possibile andare oltre l'idea di "centralità" del servizio pubblico radiotelevisivo, su cui il Pci era attestato ancora all'inizio degli anni Ottanta, per cercare regole nuove adatte a un sistema misto diventato oggi un dato di fatto? Il problema non è tanto opporsi all'emergere della figura di "editore globale" o di impetuosi processi di mondializzazione, ma capire se ciò deve avere luogo nella assenza di regole democratiche, di controllo pubblico, di affermazione della partecipazione dei cittadini.

Si tratta di sfide aperte. Ecco perché la vicenda dei media solleva temi più grandi e generali, che riguardano tutta la sinistra e il futuro del nostro paese. Se non si percepisce la necessità urgente di un "governo" del sistema dei media, si sottovaluta una battaglia che rischia di lasciare segni di lunghissima durata sulla società italiana.

Non si tratta più di "regolare" l'esistente, perché l'esistente è già segnato da distorsioni enormi: si tratta di governare un settore *per cambiarlo.* ◆

CONCENTRAZIONI MEDIALI E RESTAURAZIONE POLITICA: UNA RISPOSTA È POSSIBILE

DI ENRICO GIARDINO

Le multinazionali della informazione integrata e multimediale, con interessi diretti nel mondo della Finanza e degli affari, delle costruzioni e delle immobiliari, sostenuti da Governi, ormai asserviti, di alcuni paesi europei stanno portando a termine un gigantesco processo di privatizzazione delle risorse e degli strumenti formativi e comunicativi pubblici, su reti terrestri e da satellite. Obiettivo principale delle multinazionali capitalistiche è imporre, a livello europeo e mondiale, l'egemonia politica, culturale ed informativa, prima ancora che economica, del modello capitalista ed imperialista, pubblicizzato come l'unico dei "mondi" possibili per chiunque.

Tale disegno, esteso in questi mesi alla "colonizzazione" dell'Est europeo "comunista" ha subito una rapida accelerazione ideologica ed operativa con la penetrazione comunicativa di reti multinazionali - Murdoch e Maxwell - verso la Cecoslovacchia e l'Ungheria.

L'operazione è agevolata anche dalla strumentalizzazione informativa di eventi mondiali (dalla Cina, all'est europeo, all'America latina), ma anche da posizioni liquidatorie e subalterne di alcuni partiti "comunisti" del vecchio continente: il Pci italiano in particolare, già da anni isolato e fuori dalla internazionale comunista.

Le risposte degli organismi elettivi comunitari, teoricamente a difesa delle "libertà" formali, ma in realtà condizionate dai poteri esecutivi europei e nazionali e da multinazionali capitalistiche ad alto tasso di concentrazione, sono deboli e perdenti: come ad esempio, le risoluzioni del Parlamento europeo, mediate e contrastate, emesse in ritardo, e che vengono poi vanificate nei fatti. I servizi – la cultura, l'informazione, la formazione – sono ridotti, anche formalmente, a merce; ne seguono perciò i destini voluti dalle multinazionali.

Si assiste al dissolvimento, anche formale, delle garanzie costituzionali fondamentali: lo Stato e le assemblee elettive vengono messi fuori gioco dai processi in atto, essi riescono sempre meno a produrre regole e norme vincolanti che non siano già superate dai "fatti" imposti dai potenti. Più spesso, essi "formalizzano" o "subiscono" situazioni incostituzionali ed atti di forza.

Tale processo ha in Italia uno dei suoi centri di forza e di massima gravità grazie alle iniziative della P2, di Berlusconi e del Caf: iniziative, oggi esplicite e dichiarate con arroganza, ma leggibili già alla fine degli anni '70 e mai contraste adeguatamente dalle forze istituzionali di opposizione, partiti, sindacati.

L'Italia è stata ed è per noi in negativo, il lavoratorio ideale per le prassi europee sopra indicate. I suoi Governi hanno difeso in questi anni gli interessi di Berlusconi, al limite del grottesco, su questioni indigeribili anche per i più acquiescenti partner europei.

Allo stesso tempo, la situazione italiana mostra tutta la sua gravità proprio nel settore dell'informazione, dove univoche e reiterate sono state le sentenze costituzionali dal 1974 al 1988 (un'altra sentenza è attesa per marzo-aprile 1990) e dove la Carta costituzionale si mostra idonea a ridisegnare un sistema comunicativo policentrico ed avanzato sia in termini di democrazia che di diritti e di utilità economiche, centrato su un servizio comunicativo nazionale, pubblico qualificato e dinamico.

Anche per questo il nostro Governo si dimostra addirittura incapace di emettere una legge di "Controriforma" in materia, incostituzionale ed arretrata quale la Mammì, ma ancora troppo scomoda per le mire e le conquiste di Berlusconi.

Rimane così in vigore la legge 10/85 (decreto Berlusconi) dichiarata incostituzionale dalla sentenza 826/88 della Corte costituzionale e non abrogata perché "provvisoria" (un assurdo

giuridico motivato da preoccupazioni politiche!).

La proposta Mammì, tesa a formalizzare la situazione illegale in atto con piccoli "sacrifici" più formali che sostanziali per Berlusconi, non è emendabile in alcun modo: essa costituisce anche la negazione esplicita delle conquiste essenziali della Legge 103/75, la legge di riforma della Rai, tuttora in vigore in molti suoi punti non caducati dalla legge 10 del 1985.

Perciò è riduttivo e perdente che il Pci, unico partito che in questi anni ha tentato, sia pure in modo inadeguato, parziale e subalterno, di contrastare gli atti più gravi del Governo, si faccia ingabbiare da un dibattito politico riduttivo e perdente, di basso profilo culturale e costituzionale, tentando di proporre, per la Legge Mammì, "emendamenti" deboli e poco credibili, peraltro ignorati con arroganza dal Governo.

La situazione sinteticamente sopra descritta, ormai largamente evidente a tutti gli addetti ai lavori e mai nascosta neppure dai potenti di turno, richiede risposte di altro spessore culturale, politico e sociale: come e più che per altri problemi nazionali di grande rilevanza passati e presenti (il nucleare, la difesa ambientale, la scuola); si richiede una mobilitazione di massa della intera società italiana ed europea su obiettivi generali, credibili, qualificati ed adeguati al livello del problema e della conquiste necessarie e possibili.

Singoli partiti e rappresentanti di categorie (es. giornalisti) non colgono ancora, né possono sostenere da soli, una battaglia generale e completa su questi temi che riguardano anzitutto i diritti primari ed elementari di tutti i cittadini e gli utenti, singoli ed associati.

Si tratta di diritti primari contemplati dalla prima parte della nostra Costituzione, non assoggettabili a logiche di maggioranza/minoranza istituzionale.

In questi giorni il movimento studentesco ha preso finalmente coscienza della centralità della informazione e dei diritti comunicativi negati, nonché della loro connessione strutturale e strategica con ogni altro diritto (allo studio, alla pubblicità della scuola). Nella società attuale chi non comunica non esiste, ma comunicare è altro che ricevere informazioni.

Tuttavia non esiste in Italia (e forse in Europa) una cultura critica e scientifica, strutturale, dei processi, dei poteri e della organizzazione dei mass-media. Si tratta di un problema complesso ed interdisciplinare da inserire nelle materie di studio curriculare nelle scuole di ogni ordine e grado.

Non esistono in Italia istituzioni pubbliche a ciò deputate, né i grandi mass-media si preoccupano certo di fornire chiavi di lettura e di decodificazione dei processi comunicativi integrati.

Una prima risposta della società, dei movimenti, delle associazioni e dei singoli cittadini-utenti, finora espropriati dai diritti, attivi e passivi, di comunicazione, diritti invece riconosciuti e praticati da tutti i partiti politici, sta nel costruire una *cultura critica e scientifica di massa o allargata della comunicazione elettronica, scritta ed interpersonale*, centrata sui bisogni e sui diritti costituzionali, invece che sul profitto politico e finanziario di pochi e potenti privati.

Questa cultura, in parti pur importanti della società, non reclamizzate o sponsorizzate dai grandi mass-media, esiste già: essa è capace di fornire strumenti di analisi e di proposta politica e culturale alternativi rispetto al dibattito tra i partiti, rispettosi delle indicazioni degli organismi internazionali – Unesco sul nuovo ordine mondiale della comunicazione – e di quelle delle singole costituzioni nazionale.

Un esempio è rappresentato dalle elaborazioni espresse dalla **Convenzione nazionale per il diritto a comunicare** sorta nel 1985 ed espressione "trasversale" di una quarantina di associazioni di diverso orientamento politico e culturale.

In questa direzione occorre anche rivendicare subito spazi diretti ed autogestiti in tutti gli strumenti della comunicazione e nelle città (strutture fisiche di comunicazione, spazi di accesso in reti radiotelevisive e su giornali), come contropartita diretta dell'uso di risorse pubbliche acquisite, (le radiofrequenze) in qualunque modo , da parte di pochi, gestori, "pubblici" o "privati" che siano.

Una simile rivendicazione, elementare, costituzionale comprensibile per chiunque, significa uscire dalle "mediazioni" di "mediatori" interessati, nel rapporto società-comunicazione, significa rompere gli schemi asfittici di "apparato", le "lottizzazioni" partitiche e sindacali che producono solo paralisi ed arretramenti continui a vantaggio dei privatizzatori. ◆



Mi domando a volte di dove sia nata l'usanza, ormai inveterata nel giornalismo di matrice governativa, di usare la parola "democrazia" per nozioni come pluripartitismo, libertà individuale di pensiero e di impresa, tutela dei diritti civili; in una parola, per "liberalismo". La soluzione del quesito potrebbe essere abbastanza ovvia: il fascismo, e su questo tutti concordano, non era né liberale né democratico; la Resistenza era pilotata dai grandi partiti democratici, quali erano a quel tempo Pci e Psi; di conseguenza l'antifascismo prese il volto della lotta per la democrazia, e si finì per chiamare "democratiche" anche le istanze antifasciste di tipo libertario e pluralista.

Nulla da eccepire: ma dopo quarantacinque anni le parole avrebbero dovuto tornare al loro posto originario; e, se così non è, affiora qualche sospetto. Il sospetto che, come scriveva Marx parlando di "comicità del linguaggio conservatore", quella destra oggi così arrogante, e così sarcastica verso chi "ancora" ragiona in termini marxisti, a livello profondo si vergogni, oggi come nel tanto parodiato sessantotto, di essere liberalismo, e si compiaccia di dirsi democrazia "rubando" il vocabolo alla sinistra.

Spero proprio che non mi si obietti che la distinzione è superata: i teorici inoppugnabili delle due ideologie, come attestano i passi che riporto a parte, erano ben consapevoli dell'orientamento della democrazia a favore dei meno abbienti e del liberalismo in difesa della proprietà privata.

Né si può sostenere che la sostituzione verbale sia un vezzo innocuo. Diversamente dall'opinione corrente, sono convinto che non siano mai esistiti regimi liberali e democratici insieme; che i regimi puramente democratici siano stati rarissimi (l'Atene di Pericle? la fase giacobina della rivoluzione francese? la Comune di Parigi? l'Urss prima di Stalin? la Cina di Mao?); e che si abbiano di fatto o regimi liberali, o regimi né liberali né democratici (dall'assolutismo regio ai fascismi e agli stalinismi). Ma, come già accennavo, sono proprio questi ultimi a provocare l'equivoco, del quale potrei fare esempi remoti (l'abbinamento di un Rousseau con un Montesquieu al momento di rovesciare l'ancien règime); ma preferisco farne di più attuali.

Esempio n. 1: *l'antistalinismo. Io non amo Stalin, e neanche i liberali sedicenti democratici lo amano: essendo fortemente improbabile che si sia formata contro il defunto capo una coalizione destra-sinistra, debbo dedurne che lo critichiamo per motivi diversi e probabilmente opposti. A me personalmente, ma anche a compagni che mi sono vicini, importa relativamente la persecuzione dei dissidenti, molto invece la burocratizzazione e il rovesciamento del potere dall'alto verso il basso; a un Montanelli o a un Colletti, invece, esattamente l'inverso. Ora, la* perestrojka *è, a giudizio generale, correzione dello stalinismo: ma di quale? Il liberale che dello stalinismo disapprovava l'aspetto "totalitario" e "statalista" esulta della sua soppressione se ottimista, lamenta il permanere del partito unico se pessimista; il democratico apprezza il riecheggiare delle voci dal basso se fiducioso, medita sulla riabilitazione di Bukharin e non di Trotzkij se diffidente. "Ma come può Gorbaciov* democratizzare *(liberalizzare) lo Stato sovietico usando l'ideologia comunista?" si legge nei fogli allineati; e l'equivoco non è evidentemente, solo verbale.*

Esempio n.2: *l'antifascismo. Oltre un anno fa i craxiani lo dichiararono superato; e io, stranamente, la pensai come loro: ma ancora, è chiaro, per ragioni antitetiche. Semplificando fino a banalizzare: la Resistenza univa, in Italia e nel mondo, forze liberali e forze democratiche; oggi la coalizione, eterogenea per forze storiche non più attive, è priva di senso; per un liberale il vero antagonista del fascismo è il liberalismo (la "democrazia" in senso traslato) e parlare di antifascismo è pericoloso perché è un mescolare tale "democrazia" con la democrazia in senso proprio, quella che sta coi poveri; per me è esattamente l'inverso. Gli esempi sono sufficientemente illuminanti?* ◆

SCHEDA 1 LA DEMOCRAZIA

Il nostro sistema politico si chiama democrazia perché nell'amministrazione non guarda ai pochi, ma alla maggioranza. Le leggi regolano i conflitti privati in modo che tutti abbiano un trattamento uguale... La povertà non costituisce impedimento, dato che nessuno, se ha capacità adatte per agire nell'interesse dello Stato, è ostacolato dalla modestia della sua estrazione. (Pericle in Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, nel 430 a.c.)

E' proprio perché la forza delle cose tende sempre a distruggere l'uguaglianza, che la forza della legislazione deve fare sempre di tutto per conservarla.Quando si propone una legge all'assemblea del popolo ciò che si domanda ai partecipanti non è se essi approvino o respingano la proposta, ma se la ritengano conforme o no alla volontà generale. Quando il legame sociale comincia ad allentarsi e lo Stato a indebolirsi, quando gli interessi particolari cominciano a farsi sentire e le piccole società ad influire sulla grande, allora l'interesse comune si altera e incontra ostacoli: la volontà generale non è più la volontà di tutti. (da Jean-Jacques Rousseau, *Il Contratto sociale*, 1762)

La sovranità risiede in tutti gli individui... senza distinzione economica. Il popolo è la classe lavoratrice non lesa dai motivi di depravazione che corrompono quelli che chiamiamo "i ceti superiori". La democrazia è... uno Stato in cui il popolo sovrano, guidato da leggi che sono opera sua, fa da sé tutto quello che può fare, e attraverso delegati ciò che non può fare da solo. La Costituzione deve dare al governo l'energia necessaria per sottomettere gli individui al comando della volontà generale.. (da *Scritti e discorsi* di Maximilien Robespierre, 1789-94)

E' possibile che la democrazia, dopo aver distrutta la feudalità e vinti i re, si arrenda di fronte ai borghesi e ai ricchi? (da Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, 1835-40)

SCHEDA 2 IL LIBERALISMO

Nessuna società politica può esistere e conservarsi se non ha in sé il potere di salvaguardare la proprietà. (da John Locke, *Secondo trattato sul governo*, 1691)

Sebbene nella democrazia l'uguaglianza sia l'anima dello Stato tuttavia essa è così difficile da istituire che un'esattezza estrema in materia non sempre sarebbe conveniente. Ci sono sempre, in uno Stato, delle persone che si distinguono per la nascita, le ricchezze e gli onori: ma, se venissero confuse in mezzo al popolo e non avessero che una voce come gli altri, la libertà comune sarebbe la loro schiavitù, ed essi non avrebbero più nessun interesse a difenderla. E' un paralogismo dire che il bene particolare deve cedere al bene pubblico: questo principio non vi è più allorché è in questione la proprietà dei beni, perché il bene pubblico consiste sempre nel fatto che ciascuno conserva senza cambiamenti la proprietà che le leggi civili gli concedono. Lo spirito commerciale produce negli uomini un certo sentimento di giustizia rettamente intesa, che si oppone da un lato al brigantaggio, dall'altro a quelle virtù morali che inducono a non curare sempre rigidamente gli interessi e a rischiare di trascurarli per quelli altrui. (da Charles de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, 1731)

In un paese civile i poveri provvedono non solo a se stessi, ma anche al gigantesco lusso dei loro signori. (da Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, 1763)

Il riconoscimento astratto della sovranità popolare non aumenta in nulla la somma delle libertà individuali; e se si attribuisce a questa sovranità un'ampiezza superiore a quella dovuta, la libertà può essere perduta malgrado questo principio, o anche a causa di questo principio. Tenete presente che lo scopo necessario dei non proprietari è di arrivare alla proprietà: tutti i mezzi che voi darete loro, essi li impiegheranno per questo scopo. Se alla libertà di possesso e di lavoro, che a loro è dovuta, aggiungete i diritti politici, che non sono dovuti, questi diritti, messi in mano alla maggioranza, serviranno immancabilmente a invadere la proprietà... Ciò sarà per loro fonte di corruzione, per lo Stato fonte di disordini. (da Benjamin Constant, *Principi di politica*, 1815)

SUD AFRICA

DIFFICILE NASCITA DI UNA RIVOLUZIONE

DI EDGARDO PELLEGRINI

La liberazione dei principali leader anti-apartheid, Mandela in testa, la legalizzazione dell'African National Congress, del Pan-Africanist Congress e di altri movimenti banditi, la sospensione delle condanne a morte sono grandi successi del movimento di massa antirazzista in Sudafrica e delle sanzioni a livello internazionale.

L'apartheid continua a esistere ma si apre una fase nuova che può portare a smantellarlo. Sempre che l'Occidente, o avventurose aperture dell'Est europeo (l'Ungheria sta dando il cattivo esempio) non permettano al regime di Pretoria di riprendere fiato e, sul medio termine, di riconquistare l'iniziativa e la possibilità di restaurarsi. Attualmente, la situazione è caratterizzata da due profonde crisi: di disfacimento del regime, di ristrutturazione delle forze antirazziste. Vediamo di che si tratta.

"Adattarsi o perire", la formula di Pieter W. Botha, chiave della "strategia totale" varata nel 1978 al primo terremoto del regime, lo scandalo del Muldergate (neologismo da Connie Mulder – allora ministro dell'informazione – e Watergate con cui si è indicata l'esistenza di fondi segreti per corrompere la stampa in Sudafrica e nel mondo e si è concluso con le dimissioni di Mulder, di Voster dalla carica di primo ministro e la sua sostituzione con Pieter W. Botha) è stata portata alle estreme conseguenze da de Klerk.

Nel disegno tracciato al momento di assumere la presidenza ad interim (dopo il malore di Botha, prima delle elezioni) il capo dei nazionalisti è stato chiaro: bisognava combinare alcuni elementi dello Stato di diritto, senza i quali l'Occidente avrebbe alla fine smesso di sostenere il Sudafrica, con il mantenimento dell'ordine capitalistico, il che avrebbe stimolato l'Occidente a non abbandonarlo.

Ma siccome il capitalismo sudafricano è inscindibilmente connaturato con l'apartheid, bisogna pure mantenere i cardini del sistema. Resta quindi la separazione territoriale tra aree nere e aree bianche, sia su grande scala (mantenimento delle riserve, o bantustan o homelands) sia su scala locale (segregazione abitativa) e resta la Bantu Education, l'istruzione separata.

Tutto il resto, dal bando alle organizzazioni politiche alla prigione alla forca alla segregazione nei mezzi pubblici, nei locali può essere anche progressivamente liquidato. La mossa di de Klerk spiazza l'opposizione parlamentare bianca liberal, scavalcandola – se così si può dire – a sinistra e la spacca tra chi ora è sostenitore critico del governo e chi si avvicina più strettamente al movimento di massa e chi sta con i due piedi sulle due staffe. E questo rafforza il Partito nazionalista.

Ma la stessa mossa scatena la

ribellione di settori dell'esercito e della polizia (il massacro della gente in festa, la notte dell'annuncio della liberazione di Mandela, sembra attribuibile a questi malumori e non direttamente al governo) e polarizza più ampi settori all'estrema destra: si rafforzano i conservatori di Treurnicht ma soprattutto acquista maggior peso la destra neonazista di Terre 'Blanche e Strijdom.

I collaborazionisti neri sono nel panico più totale. Una parte (la maggioranza dell'associazione dei leaders tribali, Contralesa) cerca un rapporto con l'Anc; nel Natal, Buthelezi scatena i suoi reggimenti, gli impis, contro il movimento di massa in un forsennato, omicida, colpo di coda. Anche qui c'è chi gioca sui due fronti come il dittatore militare del Transkei, il generale Bantu Holomisa, che apre all'Anc ma per una certa fase continua a reprimere i lavoratori in sciopero; poi legalizza i sindacati ma si lascia aperto un ponte verso il governo, contando sul fatto di poter essere elevato al ruolo di grande mediatore tra collaborazionisti e movimento.

Mandela fa conoscere il suo pensiero: brutta gente, i collaborazionisti. Ma sono alcune centinaia di migliaia e hanno, per tradizione o per violenza, il controllo su masse anche più vaste. Che fare? Massacrarli? No, certo. Allora bisogna trovare il modo di discuterci.

E qui troviamo uno dei primi problemi della crisi di crescita dell'opposizione: discutere con i collaborazionisti neri che per decenni sono stati gli aguzzini del popolo? Discutere con i liberal bianchi che sono rimasti nel parlamento-truffa dell'apartheid? Discutere con i ridicoli leader minoritari indiani e meticci che, contro le loro stesse comunità, hanno accettato le rispettive vetrine parlamentari separate e un pugno di privilegi, poco più del famigerato piatto di lenticchie?

E l'economia che cosa dovrà essere, nel futuro Sudafrica democratico? La restituzione del maltolto, cioè la nazionalizzazione delle miniere e delle fabbriche e la riforma agraria? O il sostanziale mantenimento della proprietà privata ma con forme di controllo operaio e contadino? O joint-ventures con un Occidente che di sicuro è più abile ma altrettanto di sicuro non è meno rapace delle grandi holdings sudafricane, la Anglo-American, la Gencor ecc.?



Se ne discute all'interno dell'Anc dove le differenziazioni tradizionali (i cristiani nazionalisti di Tambo e Mandela, i comunisti di Slovo, gli intellettuali indiani di Kathrada) si combinano e mescolano con quelle generazionali (i leaders che hanno passato la vita in carcere, quelli che l'hanno passata in esilio, i "giovani leoni" che si sono forgiati nell'ascesa del movimento di massa).

Se ne discute tra l'Anc e l'area che pure ha accolto la sua Carta della libertà, in particolare l'Udf (dove tra i leaders principali ci sono i teologi della liberazione, prima di tutti Chikane e Boesak) e il sindacato Cosatu, il principale motore della rivoluzione sudafricana, che ha capi di formazione diversa e diversamente complessa, come Ramaphos, Naidoo e Mayekiso.

Ora, che con la Conferenza per un futuro democratico c'è stata la convergenza tra area della Carta della Libertà e area della Coscienza nera, discutono degli stessi temi l'altro grande sindacato, Nactu, e un partito piccolo ma prestigioso, l'Azapo e quello che si è chiamato Forum Nazionale, e articolati intellettuali marxisti rivoluzionari come Neville Alexander.

Sembra tagliato fuori da questo dialogo, per la persistenza di un settarismo pluridecennale, il movimento panafricanista ma non è privo di forze e di contraddizioni e in un modo o nell'altro entrerà in sintonia con la discussione in corso.

Lo sbocco di questo grande dibattito sembra dover essere l'assemblea costituente non-razziale ma non sarà facile arrivarci e ancor meno facile sarà trovare almeno alcuni assi comuni. Anche se, negli ultimi tempi, la dinamica del movimento sudafricano è apparsa di gran lunga la più de-

mocratica tra tutte quelle emerse nei movimenti di liberazione.

Da questo necessariamente sommario abbozzo delle forze in campo dovrebbe apparire che in Sudafrica è in corso una delle grandi rivoluzioni della storia moderna che pone esigenze perentorie di schieramento anti-apartheid ma, contemporaneamente, pone un grande monito alla prudenza, prima di sposare questa o quella componente, questo o quel documento transitorio, soprattutto in una fase in cui tutto si dialettizza, di giorno in giorno cambia, inventa e reinventa pratica e teoria politica.



Tre problemi si pongono in Sudafrica come centrali e sono gli stessi che visibilmente si pongono nell'Est europeo (se vogliamo guardare il mondo dal punto di vista dei grandi sommovimenti in corso), che cronicamente si pongono nel mondo ex-coloniale (se vogliamo guardare soprattutto ai bisogni) ma che si pongono allo stesso Occidente industrializzato (se vogliamo guardare ai destini del mondo): l'assetto dei rapporti di produzione, i modi della distribuzione, il potere sulla comunicazione (una variante che non era sottovalutata da Marx, si vedano le famose pagine su Printinghouses Square, ma che venne sottovalutata dai marxisti, Benjamin e Lukacs a parte).

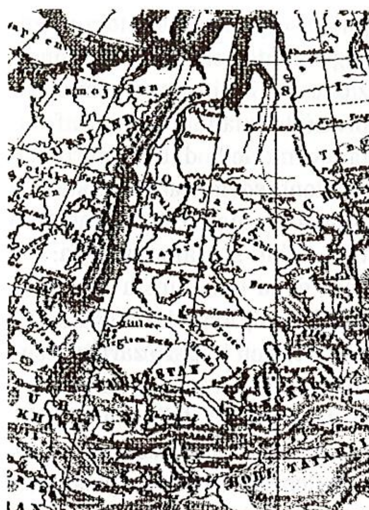
Proprio Marx spiega che la teoria di una rivoluzione comincia a muovere i suoi passi a partire dal quadro in cui le prime forze rivoluzionarie cominciarono a muoversi. Potremmo aggiungere che, dal momento in cui l'informazione mondiale è diventata più rapida e generalizzata, la teoria di una rivoluzione ha cominciato a muoversi anche fuori da questa cornice, assimilando caratteri e modi di un'esperienza internazionale: lo stesso Marx lo intuisce, Parvus e, assai meglio, Trotskij sviluppano a pieno questa relazione.

Ma perché una rivoluzione cominci a produrre una sua spinta propulsiva originale le forze rivoluzionarie devono prima giungere al potere e devono gestire la vita quotidiana. Difficile, in Sudafrica, che subiscano il fascino del capitalismo che, a differenza dell'Est europeo, lì è conosciuto fin troppo bene; difficile che si abbia disgusto del termine comunismo, perché la sua aberrazione staliniana ha colpito la lotta dei lavoratori sudafricani mezzo secolo fa, tanto tempo fa quindi, e lo stalinismo del Partito comunista sudafricano (oggi in piena glasnost e perestroika) ha colpito, anche se brutalmente, solo piccoli nuclei, per lo più di esuli.

L'aspirazione al socialismo presente nei documenti del Cosatu e - paradossalmente - in molte dichiarazioni del vescovo Tutu si concretizzerà in modo naturalmente originale e non privo di insidie. Ma per le ricchezze che il Sudafrica possiede, per il ruolo di questo paese sull'insieme del continente, per le modifiche drammatiche che potrà determinare sui mercati internazionali, la dinamica della rivoluzione sudafricana non potrà che incidere profondamente sul futuro del pianeta. Anche per il profondo amore della natura, connaturato in questi milioni di esseri umani; anche per il ruolo determinante delle donne, nere come Albertina Sisulu e bianche come Helen Joseph; di giornalisti come Anton Harber, Irwin Manoim, Zwelakhe Sisulu; di artisti e letterati come Sipho Sepamla e Matsemela Manaka.

C'è una bella strada da percorrere con loro.

Quindi, avanti con le sanzioni a de Klerk! ◆



LA CRISI DELL'ASIA CENTRALE SOVIETICA

DI ANTONIO MOSCATO

L'esplosione dei conflitti etnici nel Caucaso e in quasi tutta l'Asia centrale sovietica ha assunto caratteristiche sempre più preoccupanti negli ultimi mesi. Sono comparse sempre più frequentemente parole d'ordine secessioniste e un numero crescente di esponenti del nazionalismo fa apertamente riferimento all'Iran khomeinista come a un modello.

Il Fronte Popolare dell'Azerbaigian, nato come altre analoghe organizzazioni a sostegno della perestrojka e a favore della sua accelerazione, ha visto emergere una nuova dirigenza che ha emarginato gran parte degli originari promotori (ostili a un inasprimento dello scontro con gli armeni e considerati "filomoscoviti") e tra cui si trovano – sia pure in esigua minoranza – alcuni di coloro che hanno promosso i pogrom antiarmeni del gennaio 1990. Uno dei suoi ideologi, Gamid Kherisci, in un intervista al settimanale lituano in lingua russa *Slogacié* (Concordia) ha parlato esplicitamente di un "conflitto tra cristianesimo ed islam", e ha sostenuto che la lotta dell'Azerbaigian si ricollega a quella "del popolo arabo contro Israele". [1]

Kherisci afferma poi che "Spengler aveva ragione", giacché "l'Occidente è in declino", e "la rinascita viene dall'Oriente". La prova sarebbe che "certi Stati arabi hanno creato un paradiso in terra. In Iran per esempio (sic), si vive nettamente meglio che in Europa".

Kherisci ha anche alcune altre singolari convinzioni: ad esempio che l'Azerbaigian produca "quasi tutto il petrolio e il 95% dei lubrificanti" dell'Urss, mentre invece, anche per l'esaurimento dei giacimenti, che furono tra i primi sfruttati sistematicamente in tutto il mondo, la percentuale del grezzo prodotto in Azerbaigian costituisce oggi appena il 2% di quello estratto in tutta l'Unione Sovietica.

Ma accanto a questi miti, una certezza: l'Azerbaigian, come le repubbliche centroasiatiche, ha conosciuto negli ultimi decenni un peggioramento nelle condizioni di vita, dovuto all'incuria, all'inquinamento, a una programmazione irrazionale che ha generato immensi sprechi.

La monocoltura del cotone, ad esempio, è stata letteralmente imposta in Uzbekistan e in Tagikistan. In questa repubblica la coltivazione del cotone è cresciuta di circa 40 volte in 60 anni: come conseguenza di questa crescita vertiginosa "decrescono costantemente il rendimento e la qualità del cotone, si fa sentire molto la penuria di acqua e si verificano mutamenti ecologici irreversibili", a scapito di colture tradizionali molto più redditizie.

Senza reticenze i tre studiosi concludono che "in una situazione del genere è chiaro che si può assicurare la semina di una grande quantità di cotone solo con una coercizione esterna", ovviamente a partire dalle pressioni dei ministeri interessati, compreso quello della Difesa, giacché "il cotone è una materia prima strategica". E più in generale che "la maggior parte del profitto, a causa dei bassi prezzi d'acquisto e delle basse tariffe salariali, non va ai produttori di cotone ma ai suoi consumatori, che si trovano soprattutto al di fuori dei confini delle repubbliche produttrici".

E sempre nello stesso articolo (sulla rivista teorica del Pcus !) si ammette che gli interessi in gioco sono enormi, dato che ad esempio nel cosiddetto "affare del cotone" accanto ai profitti *legali* esistono «giganteschi profitti illegali ottenuti grazie alla falsificazione dei dati e ridistribuiti tra gruppi di funzionari corrotti al centro e in loco». E' significativo che al primo posto vengano messi i burocrati del centro: non a caso quando i due popolari giudici Ivanov e Gdlyan hanno voluto andare a fondo sui legami della mafia uzbeka sono arrivati fino a Ligaciov, correndo il rischio di finire come il giudice Palermo

quando seguendo le tracce del traffico di armi arrivò agli amici di Craxi. La differenza nel finale, almeno provvisorio, è legata al clima prerivoluzionario dell'Urss, che ha permesso la plebiscitaria elezione dei due giudici che si trovavano nel mirino della mafia uzbeka e dei suoi protettori moscoviti. Ma in febbraio sono stati espulsi dal partito, ed è stata accelerata la pratica per revocare l'immunità parlamentare di cui godono, sicché la prossima tappa – che essi aspettano fiduciosi di ottenere giustizia in seguito a rivolgimenti ancor più profondi – potrebbe essere a breve scadenza il loro arresto.

La Koroteeva, Perepelkin e Skaratan arrivano a dire francamente che la "vittima di tutto ciò è la maggior parte della popolazione delle repubbliche produttrici che paga con l'estenuante lavoro dei più deboli - donne e bambini - con un basso livello di istruzione, un elevato livello di malattie e di mortalità infantile".

Vale la pena di soffermarsi un momento su questo dato: mentre in Svezia la mortalità infantile è di 7 morti entro il primo anno su mille nati, e perfino in Italia rimane al livello dell'11,4 ‰. (dati del 1983, che disarticolati per regione vanno dal 7,2‰. del Friuli-Venezia Giulia al 13,6‰. della Sicilia), in Urss questo indicatore era del 25,4 (sempre calcolato su mille nati). Tuttavia questa media, già elevatissima, se scomposta per repubbliche dà uno scarto impressionante tra l'11,6‰. della Lituania e il 58,2‰. del Turkhmenistan. Nella repubblica autonoma del Karakalpakistan la mortalità è arrivata al 92%. e nell'insieme dell'Uzbekistan (di cui quella repubblica autonoma fa parte) al 46,2‰. del 1986, mentre era "appena" del 31‰. nel 1970. La causa va ricercata nel degrado ambientale provocato dal prosciugamento insensato di quello che era una volta il Mar d'Aral, e che ora è ridotto a due immense paludi salatissime, non più navigabili, senza un pesce, e circondate da due milioni di ettari di deserto salato, mentre gran parte dell'acqua sottratta ai suoi affluenti per l'irrigazione dei campi di cotone dell'Uzbekistan si disperde per evaporazione o forma, dopo essere stata utilizzata per il lavaggio del cotone, pozzanghere maleodoranti e malsane.

D'altra parte questa profonda alterazione dell'ambiente naturale è stata accompagnata da un tentativo di correggere l'impoverimento delle terre con un quantitativo sempre crescente di concimi chimici e di pesticidi. Il risultato è l'inquinamento di tutte le falde acquifere, ma non essendoci altre acque a disposizione le autorità si sono comportate esattamente come in Italia Donat Cattin, elevando cioè progressivamente la soglia di tollerabilità legale. [2]

Questi dati ci permettono di comprendere quanto sia fuorviante la lettura della crisi dell'Asia centrale sovietica in termini puramente culturali, religiosi, politici. E' uno dei riflessi della crisi catastrofica della società che per settant'anni si è autodefinita socialista (anzi l'unico socialismo esistente e quindi l'unico possibile) mentre del socialismo era la negazione più totale. [3]

Naturalmente l'esplosione dei conflitti interetnici in Urss non può essere spiegata solo con il disagio materiale per una condizione di vita insopportabile, soprattutto quando viene confrontata con quella di altre parti dell'Unione sovietica. In molti casi pesano anche i risentimenti per i torti subiti sessanta anni fa: è il caso della riconquista di quelle regioni dell'Asia che avevano fatto parte dell'impero zarista e che non volevano essere sovietiche. E' il caso anche delle repubbliche baltiche, che rispetto a quelle asiatiche si trovano all'estremo opposto in tutte le statistiche economiche e sociali, ma su cui pesa il ricordo delle circostanze in cui la loro annessione fu contrattata con Hitler nel 1939, e concretizzata poi con la violenza (centinaia di migliaia di deportati, di fucilati, di esiliati).

Nell'Asia centrale sovietica e nelle due repubbliche a maggioranza islamica che di essa formalmente non fanno parte (Azerbaigian e Kazachstan) ha pesato anche la lunga lotta antireligiosa, con il grottesco divieto della lettura del Corano in arabo; ha pesato l'oppressione culturale, in primo luogo con l'invenzione di "lingue nazionali" a partire da varianti dialettali del persiano o del turco, allo scopo di impedire i collegamenti diretti tra diversi spezzoni dello stesso popolo e, soprattutto, di separarli da Iran e Turchia a cui erano stati ovviamente legati per secoli dalla comune matrice culturale o dall'appartenenza agli stessi Stati prima della conquista russa. Negli ultimi decenni erano stati poi veri e propri tentativi di russificazione a provocare tensioni e incidenti.

L'integralismo islamico si è sviluppato facilmente nei luoghi di

culto clandestini, dopo che la maggior parte delle moschee erano state chiuse e le poche rimaste erano state affidate a docili servitori del regime, e a volte a veri e propri funzionari del Kgb camuffati da mullah.

A questa miscela già di per sé esplosiva si è aggiunta poi la guerra in Afghanistan. Inizialmente i dirigenti sovietici hanno inserito in gran numero nel "limitato contingente" inviato a fornire il "fraterno aiuto al popolo afghano" molti appartenenti ai popoli sovietici limitrofi e accomunati agli afghani dalla lingua e dalla religione. Ben presto questa misura si è rivelata un boomerang. Tagiki, uzbeki, e turkmeni sono stati presto ritirati, dopo aver visto che la maggioranza di essi preferiva arrendersi anziché combattere, e che la "fraternizzazione" con gli afghani non avveniva nel senso auspicato. La loro sostituzione con una maggioranza di slavi, baltici o armeni ha evitato questi inconvenienti, ma ha reso la guerra ancor più impopolare nelle repubbliche confinanti con l'Afghanistan, che a volte sono state persino raggiunte da azioni militari o propagandistiche della guerriglia.

Oggi, soprattutto nel Tagikistan, in Uzbekistan e nell'Azerbaigian, la propaganda dell'integralismo islamico locale (ma spesso direttamente collegato con Teheran, soprattutto nella repubblica caucasica, che è a maggioranza sciita) ha fatto breccia in settori importanti della popolazione anche per effetto della sconfitta sovietica in Afghanistan.

La situazione è aggravata dall'utilizzazione deliberata del nazionalismo da parte di settori della burocrazia locale minacciati dalla democratizzazione (ma che ovviamente non potrebbero mobilitare nessuno direttamente in difesa dei loro privilegi). Il modello per questo tentativo è stato fornito dalla rivolta dei giovani di Alma Ata, che nel dicembre 1986 scesero in piazza per protestare contro la sostituzione del segretario generale del Pcus del Kazachstan, Kunaev (brezneviano, corrotto ma kazacho) con il gorbacioviano Kolbin, probabilmente onestissimo ma russo, e per giunta "paracadutato" in quella repubblica senza averne nessuna esperienza.

Casi del genere si sono moltiplicati e rappresentano un'inquietante fattore di destabilizzazione e di freno al rinnovamento. Tuttavia la responsabilità per questi episodi ricade non solo sui turpi promotori degli scontri inter-etnici (che attizzano pogrom ricorrendo a ogni tipo di voci false), ma anche su chi ha continuato a perpetuare vecchi metodi di direzione centralistica e autoritaria anche nel promuovere la perestrojka. I moti di Alma Ata ad esempio avrebbero probabilmente potuto essere evitati se la sostituzione di Kunaev fosse stata discussa pubblicamente, e se la sua successione fosse stata decisa democraticamente e non nel chiuso di un apparato in cui tra l'altro continuavano a prevalere i corrotti.

In Azerbaigian il compromesso tra Gorbaciov e la corrotta direzione locale ha permesso a quest'ultima di attizzare impunemente l'odio antiarmeno per oltre un anno. Mentre in Armenia veniva introdotto lo stato d'assedio e si arrivava perfino alla deportazione in Etiopia (nel 1988 !) di un leader nazionalista che aveva già scontato sedici anni di carcere sotto Breznev, Pairur Airikian, in Azerbaigian si consentiva al gruppo dirigente di tenere elezioni truccate come ai bei tempi del passato nel 1989, e di seminare zizzania in ogni modo. Così, ad esempio, i 200.000 profughi dalle zone miste dell'Armenia venivano ammucchiati in condizioni spaventose in campi dove venivano facilmente reclutati dai predicatori di odio antiarmeno, che col loro appoggio potevano mettere in difficoltà la direzione moderata e democratica del Fronte Popolare.

Il quadro tracciato, pur molto parziale, porta alla conclusione che i conflitti sono destinati ad inasprirsi in questa zona dell'Unione sovietica qualora il rinnovamento e la democratizzazione continuino a segnare il passo e ad essere sottoposti a pesanti compromessi con i conservatori.

E in questo senso non fanno sperare bene le misure prese negli ultimi tempi, tutte tendenti a un rafforzamento del centralismo autoritario (che è tale anche se affidato a un principe illuminato) e che – oggi a Baku come ieri a Tbilisi – puntano sulla forza militare anziché sull'approfondimento del dibattito democratico. ◆

[1] Il testo di Kherisci è stato riprodotto integralmente nel numero di febbraio 1990 de "Le Monde diplomatique"

[2] Jean-Marie Chauvier, *Urss: une société en mouvement*, éditions de l'aube, Paris, 1988, p.359

[3] Per un'analisi più sistematica delle origini storiche della crisi dei rapporti tra le nazionalità in Urss – che sarebbe impossibile per ragioni di spazio in questa sede – rinviamo al nostro saggio *Il risveglio dei popoli*, apparso sul n.4-5 del 1989 della rivista "I diritti dei popoli"

Pubblichiamo, ritenendolo un'utile provocazione, questo intervento del compagno Preve; sui temi da lui sollevati torneremo sui prossimi numeri.

E' bene che gli scandali avvengano...

di Costanzo Preve

In una rivista politica è bene scrivere articoli (abbastanza inoffensivi) di filosofia, ma è bene anche scrivere articoli di politica. La politica non è un argomento nobile, e neppure divertente. Soprattutto, non è un argomento gratificante. Eppure, è oggi diventato in Italia un vero scandalo in primo luogo morale il fatto che sostenere la necessità di una organizzazione indipendente di comunisti (al di là del poco rilevante torneo dei sì e dei no al mutamento di nome del Pci) provochi censura ed emarginazione *feroce* (è questa la parola giusta) nei *media* del lottizzatissimo popolo di sinistra.

In questa sede, per una volta, non parleremo di innocua filosofia. Sosterremo tre

L'Europa dell'Est sta cambiando. Occorre dare un nome alla cosa. Occorre chiamare gatto un animale che fa miao e cane un animale che fa bau. Nell'Est non sta avvenendo, per ora, un magnifico processo di rinnovamento della prospettiva socialista sulle macerie dell'immonda burocrazia staliniana. Fosse vero! Ma non è così.

tesi fondamentali, sicuramente scandalose per le pie orecchie del popolo contestatore. In primo luogo, che nell'Est europeo sta avvenendo una magnifica controrivoluzione anticomunista democratica e di massa, e che solo dando un nome alla cosa sarà possibile prendere posizione. In secondo luogo, che l'iniziativa di Occhetto è una sacrosanta e benvenuta liberazione intellettuale e morale, e che la sua proposta di costituente postcomunista è di gran lunga superiore alla cultura residuale del *no*, a metà fra la testimonianza ed il rimpianto per l'orrendo consociativismo togliattiano. In terzo luogo, che la forma organizzativa della ricostruzione di un polo comunista in Italia dovrebbe imparare moltissimo dalle vittoriose controrivoluzioni dell'Est, ed assumere una veste morale (come la "Charta 77" cecoslovacca) prima di assumere una veste politica (che pure dovrà assumere).

L'Europa dell'Est sta cambiando. Occorre dare un nome alla cosa. Occorre chiamare gatto un animale che fa miao e cane un animale che fa bau. Questa operazione non ha nulla a che vedere con quella della preferenza fra cane e gatto. Nell'Est non sta avvenendo, per ora, un magnifico processo di rinnovamento della prospettiva socialista sulle macerie dell'immonda burocrazia staliniana. Fosse vero! Ma non è così. All'Est si sta sviluppando una magnifica controrivoluzione democratica e di massa, che vuole il capitalismo, che inneggia al mercato, che auspica la fine sanguinosa del Nicaragua e di Cuba, che odia tutto il marxismo ed il socialismo, ortodosso ed eterodosso. Forse fra cinque anni non sarà più così. Ma per ora è così.

E' un processo sotto gli occhi di tutti. Perché la sinistra non lo dice, non lo ammette? Difficile rispondere. In primo luogo, la sinistra vive sul postulato metafisico che la maggioranza del popolo, se correttamente interpellata, vuole sempre il socialismo. In linguaggio kantiano, il popolo è di sinistra per un giudizio analitico, non per un giudizio sintetico, sia pure a priori. E' questa una metafisica populista della peggiore specie, che nessuna rivoluzione copernicana ha mai scalfito. In secondo luogo, la sinistra non ha una concezione tragica della storia, concezione severa e difficile, poco edificante e soprattutto demagogicamente non spendibile. Quando le tragedie avvengono, la sinistra è l'ultima ad accorgersene ed a prenderne atto.

Dovremo purtroppo rubare qui spazio tipografico prezioso per ripetere che quanto diciamo non implica in alcun modo nostalgia ed approvazione per i precedenti orrendi regimi. La sollevazione, democratica nella forma, capitalistica nel contenuto, era storicamente ed eticamente del tutto giustificata. Occorre anzi cominciare a fare come Marx e Tocqueville nel 1848. Iniziare a studiare le *forme* di questa stupenda vittoria controrivoluzionaria, per imparare ad utilizzarle con un segno rovesciato. La forma *politica* della vittoria controrivoluzionaria, democratica e di massa nella sua più profonda essenza, è stata preceduta da una forma *etica* e *culturale*.

Certo, c'è stato il collasso economico, la catastrofe antropologica della burocrazia comunista che si accinge ora a riciclarsi in imprenditorialità privata protetta, eccetera. Alla base di tutto, però, ci sta il trascrescere inarrestabile di una forma etico-cultu rale che dà corpo all'odio di massa verso il comunismo, e soltanto dopo avergli dato corpo, è in grado di strutturarsi politicamente. Di fronte a questa stupenda forza storica è inutile continuare a balbettare che il vero comunismo, il comunismo ideale, non ha nulla a che fare con la sua mostruosa caricatura burocratica, ecc. Verissimo, ma il problema non sta nel ripetere all'infinito questa ovvietà, quanto nel cominciare ad imparare dai fatti. Ed infine, smettere di inseguire tutti gli ex-dissidenti ultracapita-

listi dell'Est per cominciare ad individuare esclusivamente coloro che si attrezzeranno per opporsi democraticamente a questa ondata controrivoluzionaria (lo so che la paroletta è brutta, ma non posso farci proprio niente).

Massimo Cacciari, che si definisce correttamente un "occhettiano estremista", ha recentemente sostenuto in molte occasioni che la forma-partito del Pci togliattiano e soprattutto post-togliattiano (Berlinguer, Natta, ecc.), oltre ad essere nemica di qualunque innovazione culturale e politica, è stata la forma italiana del socialismo reale.

Massimo Cacciari ha perfettamente ragione. E' stato proprio così. Di fronte alla solare verità di questa affermazione ha poco senso ribattere che la forma del partito-leg gero occhettiano, che smobilita le sezioni popolari del Pci e si definisce come pura macchina elettorale e ceto politico autoreferenziale, non è migliore ma è anzi peggiore. Non si tratta di migliore o di peggiore. Si tratta della presa d'atto storica del carattere liberatorio, in primo luogo morale, della liquidazione di questa *orribile* forma-partito. E' un bene, non un male, che la stragrande maggioranza dell'intellettualità italiana appoggi questo fenomeno. Non a caso un Norberto Bobbio o un Vittorio Foa (maestro non certo del sottoscritto, ma del 90 per cento del ceto politico e culturale anche di Dp) appoggiano entusiasticamente tutto questo.

Il fronte del *no* verrà presto posto di fronte ad una scelta, e dovrà dividersi, spaccarsi, e questa divisione sarà una liberazione, prima di tutto morale. Da un lato, vi sarà il peggio, i nostalgici dell'odioso unanimismo rituale, gli inquisitori che a suo tempo espulsero con infamia il "manifesto" nel 1969 (i cui reduci sono ora legati ai loro inquisitori da una vera e propria "sindrome di Stoccolma"), gli attaccati ai "grumi di vissuto", eccetera. A tutti gli effetti, il peggio sono coloro che si vantano di aver fatto una battaglia di minoranza per tenere unito ancora una volta il partito. Vergogna! In un paese che permette la libera formazione di partiti diversi, come si fa a vantarsi di essere riusciti a protrarre l'equivoco, l'"unità"? Non si accorgono, costoro, della loro profonda ed irrimediabile immoralità?

Dall'altro, vi sono però moltissimi comunisti nel cosiddetto fronte del no che non sono riducibili a questa mascherata nostalgico-togliattiana. Costoro pensano, probabilmente, che la chiarezza è un lusso che solo i filosofi possono permettersi mentre il popolo, la classe operaia, non possono permettersi una organizzazione autonoma anticapitalista, che potrebbe essere facilmente isolata e bastonata. Meglio "sommergersi" ancora dentro un osceno calderone diretto da un ceto politico che si definisce ormai esclusivamente in base ai *media* ed al ceto politico di governo.

Si tratta di un errore, ma di un errore scusabile. Inscusabile, invece, è continuare a non capire che culturalmente e moralmente il "sì" è meglio del "no", perché ha sbloccato una finzione la cui odiosità era ormai intollerabile. Il "socialismo reale" *è finito* in Italia con la proposta coraggiosa fatta da Occhetto nel novembre del 1989. Da allora non vi sono più alibi e scusanti. Chi ritiene, a torto o a ragione, di voler continuare ad essere comunista, non ha più pretesti al di là della sua incurabile ipocrisia. Lo ripetiamo, il fatto è *oggettivamente* liberatorio, e le motivazioni *soggettive* per cui è stato compiuto sono importanti, ma non sono l'aspetto essenziale del problema.

Lo scrivente non è neppure un antitogliattiano fanatico, e non è né trotzkista né bordighiano. E' anche disposto ad ammettere che Togliatti è stato un personaggio fondamentale della storia italiana, al di sotto di Mazzini e di Garibaldi, ma al di sopra di Turati e di Cavallotti. Il togliattismo ha anche indubbiamente giocato un ruolo *popolare* molto positivo negli anni cinquanta/

sessanta, ha nutrito una controsocietà più onesta, colta e vivace di quella al potere (cinema, letteratura, sindacato). Il togliattismo merita anche la nostalgia che proviamo verso i film di Sordi, Manfredi, Gasman e Tognazzi di quegli anni. E' la nostra giovinezza, è un "grumo di vissuto". Ma come il neorealismo italiano non è un argomento per bloccare all'infinito la sperimentazione estetica, analogamente il populismo togliattiano ed il suo orrendo correlato unanimistico, il partito nuovo, sono relitti di un tempo trascorso che non comunicano più emancipazione, ma solo pigrizia.

La fine del partito togliattiano è dunque in primo luogo un grande evento *morale*. Certo, empiricamente parlando, vi sarà molto probabilmente una maggiore immoralità spicciola (nel senso di tangenti, favoritismi, ecc.) nella nuova formazione postcomunista, che non potrà che assorbire una costituzione materiale craxiana, che nel vecchio partito berlingueriano, orgoglioso delle sue "mani nette" era assente Tuttavia, cinquanta assessori in più che lucrano sulle tangenti (lo ripetiamo, inevitabile evoluzione *strutturale* della craxianizzazione del Pci) è un fatto meno grave dell'avvelenamento unanimistico di milioni di persone. Per il primo, bastano magistrati onesti e competenti (e ce ne sono!). Ma il secondo richiede una rivoluzione culturale di massa, il passaggio da un comunismo cattolico, o cattocomunismo, basato sull'organicismo, ad un comunismo riformato, basato sul libero esame marxista assoluto.

Per questo i comunisti nuovi dovranno organizzarsi in modo anch'esso nuovo. La forma organizzativa è contestuale alla forma della teoria. La forma preferibile dovrà essere all'inizio qualcosa di simile alla cecoslovacca "Charta 77". Occorrerà rivendicare prima di tutto l'assoluto diritto di resistenza al capitalismo, un diritto che è *culturale* e *morale* prima ancora che politico, e lo è nel doppio senso logico e storico. Ci si obietterà che tutto questo è magari molto elevato sul piano teorico, ma è poco pratico ed impotente sul piano concreto. Non ne sarei tanto sicuro. Richiamo ancora l'esempio del *successo* (dal momento che l'unico argomento che convince i cosiddetti "uomini pratici" è quello del *successo*) dei movimenti anticomunisti di massa nei paesi del socialismo reale. La loro scelta di un profilo morale e culturale è stata la scelta più pratica che si potesse concepire, perché ha loro permesso di aggirare con successo le rigidità della forma-partito, che in un secondo momento può venire utile per dare l'ultima spallata ad un sistema marcio e distrutto. In un secondo momento, appunto.

È questo l'unico verso argomento che mi sembra "forte" nei confronti di chi parla di correnti contrattate nel nuovo partito riformista di Occhetto. Sarebbe uno scandalo morale. La morale è una forza direttamente politica, una forza vincente. Cerchiamo per una volta di imparare da chi vince, e non solo da chi perde!



STORIE DEL CENTRO AMERICA

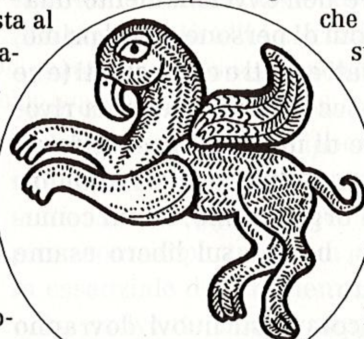
Una voglia di raccontare e insieme di animare ed umanizzare la storia, questi sono gli aspetti più immediati che colpiscono il lettore di ***Guatemala 1954: cronaca di una morte annunciata***, di Andrea Ganugi, Edizioni Firenze Libri.

Ciò avviene quando si riesce a fondere felicemente l'intento narrativo con il racconto storico degli avvenimenti di una nazione; quando, come in questo libro, romanzo e saggio si intrecciano, si sostengono e si arricchiscono reciprocamente.

La storia di una persona comune e del suo tragico destino, magistralmente evocata dalla penna di Gabriel Garcia Marquez nel romanzo breve ***Cronaca di una morte annunciata***, risultano sorprendentemente identici alle sorti fatali della rivoluzione in un piccolo paese del Centro America.

Fin dalle prime pagine si comprende subito che l'autore ha meditato a lungo sul testo e si sente la profondità della sua ricerca dei fatti e dei personaggi. Questa fedeltà storica però non pregiudica la spontaneità e la creatività dalle narrazione.

Una "intuizione" covata a lungo e proposta al lettore con originale e suggestiva intierezza, ci permette di seguire contemporaneamente il destino di un giovane (il protagonista del romanzo di Garcia Marquez) e quello della rivoluzione del Guatemala; più precisamente il Guatemala e la sua rivoluzione si incarnano nelle vicende di Santiago Nasar che va incontro al suo destino.



La somiglianza "fatale" non risiede solo nel tragico epilogo nel quale si fondono morte e golpe antirivoluzionario, ma in tutto ciò che circonda la vicenda, prima e dopo il tragico evento.

Santiago, agile e pallido, a soli 21 anni andrà incontro alla morte annunciata; così come la rivoluzione, dopo dieci anni di congiure e di speranze, cadrà nel 1954 sotto il colpo di stato fascista.

Ed è l'intervista a Jaime Diaz - Rozzotto, all'epoca primo ministro del governo democratico ed oggi professore di letteratura spagnola esiliato in Francia, che ci aiuta a far luce sugli avvenimenti di quegli anni e ad allacciare più strettamente il percorso storiografico con la trama narrativa.

Il professor Diaz-Rozzotto ripercorre a molti anni di distanza l'intricato itinerario storico di un Paese caratterizzato da "zone di miseria" e da forme di ingiustizia, che hanno la loro origine nella vocazione coloniale di Spagna, Inghilterra e Stati Uniti; cioè di quelle nazioni che si avvicenda-

no nell'esercizio dell'egemonia economico- politica su tutto il Centro America. L'alternanza "fatale" della rivolta con la repressione, della crescita culturale e del liberalismo politico con l'oscurantismo e l'autoritarismo della dittatura, porta alla ribalta della rivisitazione di questo saggio tutti i protagonisti storici, assieme ai rispettivi "doppi" letterari.

Infine il tragico epilogo: l'espressione più evoluta della volontà di emancipazione di un popolo si scontra tragicamente con i "supremi" interessi economici del capitalismo nordamericano: la United fruit co., multinazionale Usa assai nota (quella delle banane Chiquita, per intenderci), finanzierà il golpe che rovescia il governo legittimo.

Anche la vicenda personale del giovane Santiago segue un percorso analogo: ad ucciderlo sarà una coalizione di interessi che, proprio come nel caso di una società multinazionale, prescinde completamente dalla stessa volontà degli individui.

E' in quest'ottica universale (e senza gli occhiali di provincia o di bottega) che si sviluppa la riflessione politica e culturale dell'autore. Questo, dunque, il contesto storico letterario del saggio, che vuole richiamare l'attenzione su fatti dimenticati, storie che occupano solo marginalmente il grande scenario dell'occidente opulento. Il fatalismo è solo apparentemente un protagonista del racconto ed è utilizzato come pretesto per indicare in modo originale e poetico l'ultimo messaggio del libro: il Centro America cambia. ◆



CULTURA DI PACE E DIRITTI UMANI

DI ANNAMARIA MARENCO

La ripresa della discussione sulla pena di morte con il relativo contorno di luoghi comuni e di eterogenei obiettivi politici costituisce un'occasione da utilizzare per rimettere in circolazione informazioni fondamentali sul lungo cammino percorso dagli uomini per giungere ad acquisire la consapevolezza che la pena capitale costituisce la "violazione più grande" nel campo dei diritti umani.

Amnesty International, che da qualche anno sta predisponendo articolati percorsi didattici in attuazione di un ampio progetto di educazione alla pace, ha curato presso le edizioni del gruppo Abele la pubblicazione anche di materiali adatti a sostenere le più diverse esigenze di studio in tema di "pena di morte".

Sei unità didattiche (*La pena di morte nella storia e nella cultura del passato; La pena di morte oggi: controversie e geografia; Il fascino oscuro della deterrenza; Diritti umani: la violazione più grande; La legislazione internazionale sulla pena di morte; Cosa si può fare contro la pena di morte*) utilizzano in vario modo precedenti pubblicazioni della stessa associazione, dalle relazioni al convegno internazionale *La pena di morte nel mondo* (Bologna, 28-30 ottobre 1982), ai rapporti annuali sulla violazione dei diritti umani, presentando anche una ricca antologia di riferimenti alle più significative riflessioni filosofico–politiche passate e contemporanee.

Tale duplice carattere della documentazione, *i fatti* (dati, grafici, statistiche, ecc.) e *i ragionamenti*, per lo più con taglio interdisciplinare (storici, filosofi, teologi, politici, ecc. sono infatti messi a confronto), si susseguono intrecciandosi ed integrandosi a vari livelli, e rendono il discorso al tempo stesso profondo ed accessibile. Di particolare attualità, oltre al capitolo sulla deterrenza, l'analisi degli usi politici della pena di morte; in una classificazione di massima si affrontano tut-

D. Molino, M. Novarino, C. Ottino
Pena di morte
edizioni Gruppo Abele, Torino, 1989, pp. 92, L. 14.000

te le più scottanti questioni poste dalla pena di morte rispetto alla logica del potere, all'intolleranza, alla lotta di classe, alla rivoluzione, alle discriminazioni razziali.

L'ultima parte dell'opuscolo presenta una rassegna dei principali documenti internazionali, che implicitamente o esplicitamente negano la pena di morte, e delle iniziative concrete messe in atto da organizzazioni specificamente impegnate in questo campo.

Denuncia documentata e articolata insieme a prospettive in positivo altrettanto razionalmente motivate, affiancate da agili strumenti di lavoro (glossari, indicazioni bibliografiche essenziali), sono caratteristiche che si ritrovano negli altri fascicoli del "progetto di educazione alla pace" di "Amnesty International" distribuiti nelle seguenti aree tematiche: pace, disarmo, sviluppo ed ambiente, conflitto, diritti umani, futuro ed alternative. ◆

Sono già disponibili anche i seguenti volumi:

BERTINETTO, NOVARINO, OTTINO
Scomparsi

BERTINETTO, NOVARINO, OTTINO
Tortura

E. CAMMINO
I bambini e la guerra

COORD. INSEGNANTI NON VIOLENTI
Matematica della guerra

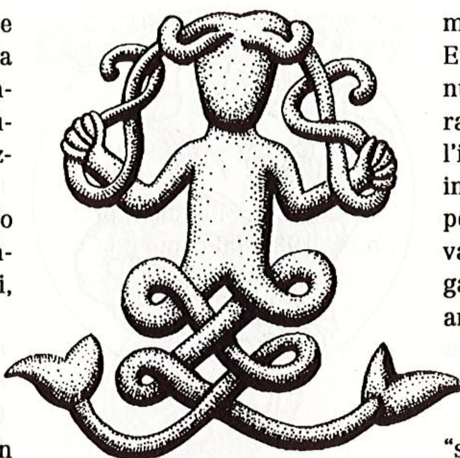
B. JANNAMORELLI
La corsa agli armamenti

A. MARASSO
Aggressività e violenza

M. OLMI
Minoranze

E. SEGATTI
I cristiani e la pace

B. SILVI
Il diritto nell'era nucleare



IL DOTTOR NOBEL E LA PACE

DI ANTONIO MOSCATO

Giuliano Procacci, sviluppando le ricerche avviate sulla guerra di Etiopia e le mobilitazioni internazionali contro di essa, ha pubblicato recentemente un libro di notevole interesse sui ***Premi Nobel per la Pace e le due guerre mondiali.*** Procacci è notoriamente un dirigente del Pci collocato nell'area cosiddetta "migliorista" (quelli che vogliono "niente e subito", secondo la felice definizione di "Tango") ma è prima di tutto uno storico rigoroso e non rinuncia ad affrontare periodi e problematiche che forniscono robusti argomenti ai suoi avversari.[1]

Ad esempio, affrontando le mobilitazioni contro la guerra di Etiopia, Procacci aveva messo a nudo il cinismo della politica estera sovietica, che tuonava contro l'inefficienza delle sanzioni, ma intanto forniva buona parte del petrolio di cui l'Italia fascista aveva bisogno per la guerra. Analogamente aveva fatto risaltare le ambiguità della politica del Comintern , che offriva una copertura alla politica estera sovietica auspicando mitiche "sanzioni proletarie", in attesa delle quali si trovava lecito che l'Urss facesse i suoi buoni affari con i regimi fascisti o che - nel 1935 - denunciasse il pericolo di un intervento giapponese in Etiopia e sorvolasse sui preparativi italiani.

Anche questo libro ha il pregio di ricostruire senza abbellimenti le vicende del movimento pacifista nella prima metà del nostro secolo, alle cui idee si ricollega di fatto quel pacifismo intessuto di buone intenzioni e di pie speranze negli organismi internazionali di cui il Pci è il principale paladino.

La ricostruzione è per giunta vivace e colorita, tanto che il libro risulta di gradevole lettura. A tratti, pur non dimenticando lo sfondo tragico delle due guerre mondiali, Procacci non rinuncia a notazioni ironiche sulle patetiche illusioni di personaggi che oggi sono pressoché dimenticati, ma che occuparono la scena politica di molti paesi per decenni. D'altra parte lo stesso fondatore del premio non esce troppo bene dai cenni biografici a lui dedicati. Al di là delle osservazioni sull'incongruenza tra le origini del suo patrimonio (le fabbriche di esplosivi) e la destinazione del premio, osservazio-

ni che non mancarono già al momento della sua istituzione, Procacci tratteggia un ritratto impietoso di un uomo di modesta levatura culturale, che si diceva a volte socialista ma era imbevuto di gretto conservatorismo ed era soprattutto convinto che «le sue fabbriche... avrebbero contribuito alla causa della pace più di tutti i congressi pacifisti internazionali».[p.11]

«Un uomo le cui concezioni politiche si riducevano a un progetto basato sulla formazione di un potere centrale assoluto eletto solo dai maschi colti...»[p.9] L'idea stessa del premio per la pace gli fu suggerita dalla sua ex segretaria, la baronessa von Suttner, una donna intelligente e colta a cui nel 1905 fu conferito il premio di cui era stata ispiratrice, ma le cui riflessioni sulla politica internazionale sono un miscuglio di patetiche ingenuità e di adattamenti al "realismo" (ad esempio trovava lecite le guerre coloniali, per l'incivilimento dei *barbari*).

Procacci descrive con qualche nota umoristica le figure dei primi vincitori, quasi tutti esaltatori di quella conferenza internazionale per la pace che si tenne all'Aja dal maggio al luglio 1899, e di cui lo zar Nicola II fu ispiratore e protagonista al punto di essere seriamente preso in considerazione per l'assegnazione del premio (al quale fece garbatamente sapere di rinunciare, con uno dei pochi gesti intelligenti della sua vita). Dei candidati al premio, a parte Nicola II, l'unico che si dichiarò indisponibile fu Benito Mussolini, proposto nel 1934 dal deputato Carlo Delcroix. Gli altri, a partire dalla von Suttner, si batterono con accanimento per ottenere sostegni alla loro candidatura e soprattutto per spiazzare i concorrenti. Il risultato è che i prescelti formano una lunga galleria di mediocrità, di cui Procacci ha ricostruito pazientemente i dati biografici essenziali.

Giuliano Procacci
Premi Nobel per la pace e guerre mondiali
Feltrinelli
Milano, 1989

I due volumi che hanno preceduto questo studio sono : ***Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia***, Editori riuniti, Roma, 1978, e ***Dalla parte dell'Etiopia***, Feltrinelli, Milano, 1984.

Si dividono essenzialmente in due categorie: i professionisti del pacifismo (ossia i dirigenti della Ligue internationale et permanente pour la paix o del Bureau international de la paix di Berna) e gli uomini politici veri e propri, tra cui spiccano due presidenti degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt e Thomas Woodrow Wilson, Aristide Briand, Austen Chamberlain e Gustav Stresemann.

Le notazioni di Procacci sugli uomini politici premiati sono severe e non si limitano a ricordare le loro imprese belliche (ad esempio la partecipazione di Roosevelt all'invasione di Cuba come colonnello della cavalleria volontaria), ma documentano largamente le loro concezioni militariste (Roosevelt appunto non rinunciò ad esaltare l'occupazione delle Filippine, delle Hawai e del canale di Panama, perfino in occasione del conferimento del premio). Di altri minori, come il belga Auguste Beernaert, si ricorda che era premier al momento della formazione dello "Stato Libero del Congo". Ovviamente il loro impegno nella politica attiva dei rispettivi paesi li portò spesso a contrapporsi e polemizzare tra loro al momento dei grandi conflitti di interessi che precedettero la prima guerra mondiale.

In realtà le pagine più interessanti del libro sono quelle che ricostruiscono le concezioni dei "professionisti del pacifismo". Procacci fornisce molti esempi di macroscopici errori di valutazione, tutti basati su una ingenua sopravvalutazione delle conferenze internazionali e in genere delle belle parole dei governanti.

Per anni l'argomento preferito era stata la Conferenza dell'Aja, sulla cui esaltazione si dilungarono quasi tutti , ma anche alla vigilia dell'esplosione della grande guerra non mancarono anacronistiche previsioni su un futuro di pace assicurato dal dialogo. Ad esempio il parlamentare francese (premio Nobel per la pace nel 1909) Paul Henri Benjamin Balluet, barone d'Estournelles de Constant de Rebecque (più noto semplicemente come barone d'Estournelles) dichiarò alla fine del maggio 1914, al termine di una riunione dell'Unione interparlamentare per la pace, che essa rappresentava «una potenza invincibile, che si opporrà vittoriosamente al pericoloso sciovinismo». [pp.93-94]

Va detto che ad opporsi allo sciovinismo, due mesi dopo,non

era rimasto quasi più nessuno, a parte Lenin e pochi altri. Nel corso della guerra infatti alle internazionali pacifiste accadde più o meno quel che aveva fatto a pezzi l'Internazionale socialista: ognuno si schierò con il proprio imperialismo, o almeno si dedicò a denunciare le colpe dell'avversario.

Questo quadro penoso è ovviamente rivelatore in primo luogo dei criteri con cui i premi Nobel per la Pace erano stati assegnati, escludendo deliberatamente Tolstoj o Gandhi, per non parlare di esponenti del movimento antiguerra di orientamento marxista, come Karl Liebknecht. D'altra parte Procacci non si è limitato alle dichiarazioni ufficiali più condizionate da preoccupazioni politiche, ma ha esplorato scrupolosamente diarii e carteggi privati dei più noti esponenti del movimento pacifista, ricavandone la conclusione di una sostanziale incapacità di identificare le forze sociali che preparavano la guerra e quindi i mezzi per opporsi ad essa.

All'approssimarsi della seconda guerra mondiale alcuni dei premiati rimasero attaccati alle loro concezioni con un'ottica tanto angusta da portarli a divenire fautori di quell'*appaisement* che doveva spianare la strada a Hitler, mentre altri ripercorsero la strada dei loro predecessori alla vigilia della prima guerra mondiale, nascondendosi i pericoli ed illudendosi sulle virtù miracolose della Società delle Nazioni e dei trattati internazionali.

L'unico gesto coraggioso della fondazione Nobel nel primo mezzo secolo di vita fu l'assegnazione del premio per la pace nel 1935 a Karl von Ossietzki, un democratico tedesco che aveva denunciato la corsa al riarmo segreto del suo paese ed era stato incarcerato per questo già nel 1932. Al momento del conferimento del premio si trovava in un campo di concentramento nazista dove sarebbe morto pochi anni dopo. Scelta che fu contrastata da una furiosa campagna internazionale, a cui si associarono anche gli eredi di Alfred Nobel, che espressero la loro disapprovazione per la premiazione di una persona condannata da un tribunale del suo paese.

Questo libro potrà stimolare utili riflessioni nel movimento pacifista e nella sinistra italiana. La conoscenza delle correnti interclassiste o aclassiste che dominarono il pacifismo prima della seconda guerra mondiale, può infatti facilitare il superamento delle illusioni sulle virtù taumaturgiche di organismi internazionali quale la Società delle Nazioni ed oggi l'Onu, o sulle conferenze internazionali tra le grandi potenze, o più in generale sulla buona volontà e le belle parole di governanti e di Stati.

La lettura di questo libro solleverà tra i militanti della sinistra qualche dubbio sull'utilità di organizzare campagne per far assegnare a Nelson Mandela o a qualche altra degna figura un premio così screditato. Più che di premi di questo genere i movimenti di liberazione hanno bisogno di una forte ripresa della solidarietà internazionalista, fatta anche di misure concrete – come il boicottaggio – per colpire i loro oppressori.

Al tempo stesso la lotta contro il pericolo di guerra ha bisogno non di illusioni sui trattati che riducono del 2% il potenziale distruttivo delle grandi potenze, ma di un rilancio della lotta per il disarmo unilaterale, e soprattutto del rafforzamento del movimento per un alternativa al capitalismo e all'imperialismo in ciascun paese. ◆





Il Michelangelo che nessuno ha più visto
dai tempi di Clemente VII

Dopo secoli, la Cappella Sistina ritrova i suoi colori originali, grazie ai restauri in corso di esecuzione. Un piacevole pretesto per visitare di nuovo o per la prima volta Roma, capitale del mondo di ieri, immenso patrimonio culturale del mondo di oggi.

